



SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE **BOLLETTINO**

HOLY SEE PRESS OFFICE BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIÈGE PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHL
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE SALA DE IMPRENSA DA SANTA SÉ
BIURO PRASOWE STOLICY APOSTOLSKIEJ دار الصحافة التابعة للكرسي الرسولي

N. 0895

Domenica 23.11.2025

Sommario:

◆ Lettera Apostolica "In unitate fidei" di Papa Leone XIV in occasione del 1700° anniversario del Concilio di Nicea

◆ Lettera Apostolica "In unitate fidei" di Papa Leone XIV in occasione del 1700° anniversario del Concilio di Nicea

Testo in lingua italiana

Traduzione in lingua francese

Traduzione in lingua inglese

Traduzione in lingua tedesca

Traduzione in lingua spagnola

Traduzione in lingua portoghese

Traduzione in lingua polacca

Traduzione in lingua araba

Testo in lingua italiana

1. Nell'unità della fede, proclamata fin dalle origini della Chiesa, i cristiani sono chiamati a camminare concordi, custodendo e trasmettendo con amore e con gioia il dono ricevuto. Esso è espresso nelle parole del Credo: «Crediamo in Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio, disceso dal cielo per la nostra salvezza», formulate dal Concilio di Nicea, primo evento ecumenico della storia della cristianità, 1700 anni or sono.

Mentre mi accingo a compiere il Viaggio Apostolico in Türkiye, con questa lettera desidero incoraggiare in tutta la Chiesa un rinnovato slancio nella professione della fede, la cui verità, che da secoli costituisce il patrimonio condiviso tra i cristiani, merita di essere confessata e approfondita in maniera sempre nuova e attuale. A tal riguardo, è stato approvato un ricco documento della Commissione Teologica Internazionale: *Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore. Il 1700° anniversario del Concilio Ecumenico di Nicea*. Ad esso rimando, perché offre utili prospettive per l'approfondimento dell'importanza e dell'attualità non solo teologica ed ecclesiale, ma anche culturale e sociale del Concilio di Nicea.

2. «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio»: così San Marco intitola il suo Vangelo, riassumendone l'intero messaggio proprio nel segno della figliolanza divina di Gesù Cristo. Allo stesso modo, l'Apostolo Paolo sa di essere chiamato ad annunciare il Vangelo di Dio sul suo Figlio morto e risorto per noi (cfr *Rm* 1,9), che è il "sì" definitivo di Dio alle promesse dei profeti (cfr *2Cor* 1,19-20). In Gesù Cristo, il Verbo che era Dio prima dei tempi e per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte – recita il prologo del Vangelo di San Giovanni –, «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14). In Lui, Dio si è fatto nostro prossimo, così che tutto quello che noi facciamo ad ognuno dei nostri fratelli, l'abbiamo fatto a Lui (cfr *Mt* 25,40).

È quindi una provvidenziale coincidenza che in questo Anno Santo, dedicato alla nostra speranza che è Cristo, si celebri anche il 1700° anniversario del primo Concilio Ecumenico di Nicea, che proclamò nel 325 la professione di fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio. È questo il cuore della fede cristiana. Ancor oggi nella celebrazione eucaristica domenicale pronunciamo il Simbolo Niceno-costantinopolitano, professione di fede che unisce tutti i cristiani. Essa ci dà speranza nei tempi difficili che viviamo, in mezzo a molte preoccupazioni e paure, minacce di guerra e di violenza, disastri naturali, gravi ingiustizie e squilibri, fame e miseria patita da milioni di nostri fratelli e sorelle.

3. I tempi del Concilio di Nicea non erano meno turbolenti. Quando esso iniziò, nel 325, erano ancora aperte le ferite delle persecuzioni contro i cristiani. L'Editto di tolleranza di Milano (313), emanato dai due imperatori Costantino e Licinio, sembrava annunciare l'alba di una nuova epoca di pace. Dopo le minacce esterne, tuttavia, nella Chiesa emersero presto dispute e conflitti.

Ario, un presbitero di Alessandria d'Egitto, insegnava che Gesù non è veramente il Figlio di Dio; seppure non una semplice creatura, Egli sarebbe un essere intermedio tra il Dio irraggiungibilmente lontano e noi. Inoltre, vi sarebbe stato un tempo in cui il Figlio "non era". Ciò era in linea con la mentalità diffusa all'epoca e risultava perciò plausibile.

Ma Dio non abbandona la sua Chiesa, suscitando sempre uomini e donne coraggiosi, testimoni nella fede e pastori che guidano il suo Popolo e gli indicano il cammino del Vangelo. Il Vescovo Alessandro di Alessandria si rese conto che gli insegnamenti di Ario non erano affatto coerenti con la Sacra Scrittura. Poiché Ario non si mostrava conciliante, Alessandro convocò i Vescovi dell'Egitto e della Libia per un sinodo, che condannò l'insegnamento di Ario; agli altri Vescovi dell'Oriente inviò poi una lettera per informarli dettagliatamente. In Occidente si attivò il Vescovo Osio di Cordova, in Spagna, che si era già dimostrato fervente confessore della fede durante la persecuzione sotto l'imperatore Massimiano e godeva della fiducia del Vescovo di Roma, Papa Silvestro.

Anche i seguaci di Ario, però, si compattarono. Ciò portò a una delle più grandi crisi nella storia della Chiesa del primo millennio. Il motivo della disputa, infatti, non era un dettaglio secondario. Si trattava del centro della fede cristiana, cioè della risposta alla domanda decisiva che Gesù aveva posto ai discepoli a Cesarea di Filippo: «Voi chi dite che io sia?» (*Mt* 16,15).

4. Mentre la controversia divampava, l'imperatore Costantino si rese conto che insieme all'unità della Chiesa era

minacciata anche l'unità dell'Impero. Convocò quindi tutti i Vescovi a un concilio ecumenico, cioè universale, a Nicea, per ristabilire l'unità. Il sinodo, detto dei "318 Padri", si svolse sotto la presidenza dell'imperatore: il numero dei Vescovi riuniti insieme era senza precedenti. Alcuni di loro portavano ancora i segni delle torture subite durante la persecuzione. La grande maggioranza di essi proveniva dall'Oriente, mentre sembra che solo cinque fossero occidentali. Papa Silvestro si affidò alla figura, teologicamente autorevole, del Vescovo Osio di Cordova, e inviò due presbiteri romani.

5. I Padri del Concilio testimoniarono la loro fedeltà alla Sacra Scrittura e alla Tradizione apostolica, come veniva professata durante il battesimo secondo il mandato di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). In Occidente ne esistevano varie formule, tra le quali il cosiddetto Credo degli Apostoli.[1] Anche in Oriente esistevano molte professioni battesimali, tra loro simili nella struttura. Non si trattava di un linguaggio erudito e complicato, ma piuttosto – come si disse in seguito – del semplice linguaggio comprensibile ai pescatori del mare di Galilea.

Su questa base il Credo niceno inizia professando: «Noi crediamo in *un solo* Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili».[2] Con ciò i Padri conciliari espressero la fede nel Dio uno e unico. Al Concilio non ci fu controversia al riguardo. Venne invece discusso un secondo articolo, che utilizza anch'esso il linguaggio della Bibbia per professare la fede in «*un solo* Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio». Il dibattito era dovuto all'esigenza di rispondere alla questione sollevata da Ario su come si dovesse intendere l'affermazione "Figlio di Dio" e come potesse conciliarsi con il monoteismo biblico. Il Concilio era perciò chiamato a definire il corretto significato della fede in Gesù come "il Figlio di Dio".

I Padri confessarono che Gesù è il Figlio di Dio in quanto è «*dalla sostanza(ousia)del Padre* [...]generato, non creato, della stessa sostanza (*homooúsios*)del Padre». Con questa definizione veniva radicalmente respinta la tesi di Ario.[3] Per esprimere la verità della fede, il Concilio ha usato due parole, "sostanza" (*ousia*) e "della stessa sostanza" (*homooúsios*), che non si trovano nella Scrittura. Così facendo non ha voluto sostituire le affermazioni bibliche con la filosofia greca. Al contrario, il Concilio ha utilizzato questi termini per affermare con chiarezza la fede biblica distinguendola dall'errore ellenizzante di Ario. L'accusa di ellenizzazione non si applica dunque ai Padri di Nicea, ma alla falsa dottrina di Ario e dei suoi seguaci.

In positivo, i Padri di Nicea vollero fermamente restare fedeli al monoteismo biblico e al realismo dell'incarnazione. Vollero ribadire che l'unico vero Dio non è irraggiungibilmente lontano da noi, ma al contrario si è fatto vicino e ci è venuto incontro in Gesù Cristo.

6. Per esprimere il suo messaggio nel linguaggio semplice della Bibbia e della liturgia familiare a tutto il Popolo di Dio, il Concilio riprende alcune formulazioni della professione battesimale: «Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero». Il Concilio riprende poi la metafora biblica della luce: «Dio è luce» (1Gv1,5; cfr Gv1,4-5). Come la luce che irradia e comunica sé stessa senza venire meno, così il Figlio è il riflesso (*apaugasma*) della gloria di Dio e l'immagine (*character*) del suo essere (*ipostasi*) (cfr Eb1,3; 2Cor4,4). Il Figlio incarnato, Gesù, è perciò la luce del mondo e della vita (cfr Gv8,12). Attraverso il battesimo, gli occhi del nostro cuore vengono illuminati (cfr Ef1,18), affinché anche noi possiamo essere luce nel mondo (cfr Mt5,14).

Il Credo, infine, afferma che il Figlio è «Dio vero da Dio vero». In molti luoghi, la Bibbia distingue gli idoli morti dal Dio vero e vivente. Il vero Dio è il Dio che parla e agisce nella storia della salvezza: il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, che si è rivelato a Mosè nel roveto ardente (cfr Es3,14), il Dio che vede la miseria del popolo, ascolta il suo grido, lo guida e lo accompagna attraverso il deserto con la colonna di fuoco (cfr Es13,21), gli parla con voce di tuono (cfr Dt5,26) e ne ha compassione (cfr Os11,8-9). Il cristiano è quindi chiamato a convertirsi dagli idoli morti al Dio vivo e vero (cfr At12,25; 1Ts1,9). In questo senso, Simon Pietro confessa a Cesarea di Filippo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt16,16).

7. Il Credo di Nicea non formula una teoria filosofica. Professa la fede nel Dio che ci ha redenti attraverso Gesù Cristo. Si tratta del Dio vivente: Egli vuole che abbiamo la vita e che l'abbiamo in abbondanza (cfr Gv10,10). Per questo il Credo continua con le parole della professione battesimale: il Figlio di Dio che "per noi uomini e per la nostra salvezza discese e si è incarnato e si è fatto uomo, morì, il terzo giorno è risuscitato, è salito al cielo e

verrà per giudicare i vivi e i morti". Ciò rende chiaro che le affermazioni di fede cristologiche del Concilio sono inserite nella storia di salvezza tra Dio e le sue creature.

Sant'Atanasio, che aveva partecipato al Concilio come diacono del Vescovo Alessandro e gli succedette sulla cattedra di Alessandria d'Egitto, ha sottolineato più volte e con grande forza la dimensione soteriologica che il Credo niceno esprime. Scrive infatti che il Figlio, disceso dal cielo, «ci rese figli del Padre e, divenuto egli stesso uomo, divinizzò gli uomini. Non divenne Dio da uomo che era, ma da Dio che era divenne uomo per poterci divinizzare». [4] Solo se il Figlio è veramente Dio questo è possibile: nessun essere mortale può, di fatto, sconfiggere la morte e salvarci; solo Dio può farlo. È Lui che ci ha liberati nel Figlio suo fatto uomo perché fossimo liberi (cfr *Gal* 5, 1).

Merita di essere sottolineato, nel Credo di Nicea, il verbo *descendit*, "discese". San Paolo descrive con espressioni forti questo movimento: «[Cristo] svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (*Fl* 2, 7). Così come scrive il prologo del Vangelo di San Giovanni, «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1, 14). Per questo – insegna la Lettera agli Ebrei – «non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (*Eb* 4, 15). La sera prima della sua morte, si è chinato come uno schiavo per lavare i piedi ai discepoli (cfr *Gv* 13, 1-17). E l'apostolo Tommaso, solo quando ha potuto mettere le dita nella ferita del costato del Signore risorto, ha confessato: «Mio Signore e mio Dio!» (*Gv* 20, 28).

È proprio in virtù della sua incarnazione che incontriamo il Signore nei nostri fratelli e sorelle bisognosi: «Quello che avete fatto a loro, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 40). Il Credo niceno non ci parla dunque del Dio lontano, irraggiungibile, immoto, che riposa in sé stesso, ma del Dio che è vicino a noi, che ci accompagna nel nostro cammino sulle strade del mondo e nei luoghi più oscuri della terra. La sua immensità si manifesta nel fatto che si fa piccolo, si spoglia della sua maestà infinita rendendosi nostro prossimo nei piccoli e nei poveri. Questo fatto rivoluziona le concezioni pagane e filosofiche di Dio.

Un'altra parola del Credo niceno è per noi oggi particolarmente rivelatrice. L'affermazione biblica «si fece carne», precisata inserendo la parola «uomo» dopo la parola «incarnato». Nicea prende così le distanze dalla falsa dottrina secondo cui il *Logos* avrebbe assunto solo un corpo come rivestimento esterno, ma non l'anima umana, dotata di intelletto e libero arbitrio. Al contrario, vuole affermare ciò che il Concilio di Calcedonia (451) avrebbe dichiarato esplicitamente: in Cristo, Dio ha assunto e redento l'intero essere umano, con corpo e anima. Il Figlio di Dio si è fatto uomo – spiega Sant'Atanasio – perché noi uomini potessimo essere divinizzati. [5] Questa luminosa intelligenza della Rivelazione divina era stata preparata da Sant'Ireneo di Lione e da Origene, sviluppandosi poi con grande ricchezza nella spiritualità orientale.

La divinizzazione non ha nulla a che vedere con l'auto-deificazione dell'uomo. Al contrario, la divinizzazione ci custodisce dalla tentazione primordiale di voler essere come Dio (cfr *Gentile* 3, 5). Ciò che Cristo è per natura, noi lo diventiamo per grazia. Attraverso l'opera della redenzione, Dio non solo ha restaurato la nostra dignità umana come immagine di Dio, ma Colui che ci ha creati in modo meraviglioso ci ha resi partecipi, in modo ancor più mirabile, della sua natura divina (cfr *2Pt* 1, 4).

La divinizzazione è quindi la vera umanizzazione. Ecco perché l'esistenza dell'uomo punta al di là di sé, cerca al di là di sé, desidera al di là di sé ed è inquieta finché non riposa in Dio: [6] *Deus enim solus satiat*, Dio solo soddisfa l'uomo! [7] Solo Dio, nella sua infinità, può soddisfare l'infinito desiderio del cuore umano, e per questo il Figlio di Dio ha voluto diventare nostro fratello e redentore.

8. Abbiamo detto che Nicea respinse chiaramente gli insegnamenti di Ario. Ma Ario e i suoi seguaci non si arresero. Lo stesso imperatore Costantino e i suoi successori si schierarono sempre più con gli ariani. Il termine *homooúsios* divenne pomo della discordia tra niceni e anti-niceni, scatenando così altri gravi conflitti. San Basilio di Cesarea descrive la confusione che si produsse con immagini eloquenti, paragonandola a una battaglia navale notturna in una violenta tempesta. [8] mentre Sant'Ilario testimonia l'ortodossia dei laici rispetto all'arianesimo di molti vescovi, riconoscendo che «le orecchie del popolo sono più sante dei cuori dei sacerdoti». [9]

La roccia del credo niceno fu Sant'Atanasio, irriducibile e fermo nella fede. Nonostante fosse stato deposto ed espulso ben cinque volte dalla sede episcopale di Alessandria, ogni volta vi tornò come Vescovo. Anche dall'esilio continuò a guidare il Popolo di Dio attraverso i suoi scritti e le sue lettere. Come Mosè, Atanasio non poté entrare nella terra promessa della pace ecclesiale. Questa grazia era riservata a una nuova generazione, nota come i "giovani niceni": in Oriente, i tre Padri cappadoci, San Basilio di Cesarea (circa 330-379), a cui fu dato il titolo "il Grande", suo fratello San Gregorio di Nissa (335-394) e il più grande amico di Basilio, San Gregorio Nazianzeno (329/30-390). In Occidente furono importanti Sant'Ilario di Poitiers (circa 315-367) e il suo allievo San Martino di Tours (circa 316-397). Poi soprattutto Sant'Ambrogio di Milano (333-397) e Sant'Agostino d'Ippona (354-430).

Il merito dei tre Cappadoci, in particolare, è stato quello di portare a compimento la formulazione del Credo niceno, mostrando che l'Unità e la Trinità in Dio non sono affatto in contraddizione. In questo contesto, venne formulato l'articolo di fede sullo Spirito Santo nel primo Concilio di Costantinopoli del 381. Così il Credo, che da allora si chiamò niceno-costantinopolitano recita: «Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti».[10]

Dal Concilio di Calcedonia, nel 451, il Concilio di Costantinopoli fu riconosciuto come ecumenico e il Credo niceno-costantinopolitano venne dichiarato universalmente vincolante.[11]Esso, dunque, costituì un vincolo di unità tra Oriente e Occidente. Nel XVI secolo lo hanno mantenuto anche le Comunità ecclesiali sorte dalla Riforma. Il Credo niceno-costantinopolitano risulta così la professione comune di tutte le tradizioni cristiane.

9. È stato lungo e lineare il cammino che ha portato dalla Sacra Scrittura alla professione di fede di Nicea, poi alla sua ricezione da parte di Costantinopoli e Calcedonia, e ancora fino al XVI e al nostro XXI secolo. Tutti noi, come discepoli di Gesù Cristo, «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» siamo battezzati, facciamo su noi stessi il segno della croce e veniamo benedetti. Concludiamo ogni volta la preghiera dei salmi nella Liturgia delle Ore con «Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo». La liturgia e la vita cristiana sono dunque saldamente ancorate al Credo di Nicea e Costantinopoli: ciò che diciamo con la bocca deve venire dal cuore, così da essere testimoniato nella vita. Dobbiamo quindi chiederci: che ne è della ricezione interiore del Credo oggi? Sentiamo che riguarda anche la nostra situazione odierna? Comprendiamo e viviamo ciò che diciamo ogni domenica, e che cosa significa ciò che diciamo per la nostra vita?

10. Il Credo di Nicea inizia professando la fede in Dio, l'Onnipotente, il Creatore del cielo e della terra. Oggi per molti, Dio e la questione di Dio non hanno quasi più significato nella vita. Il Concilio Vaticano II ha rimarcato che i cristiani sono almeno in parte responsabili di questa situazione, perché non testimoniano la vera fede e nascondono il vero volto di Dio con stili di vita e azioni lontane dal Vangelo.[12]Si sono combattute guerre, si è ucciso, perseguitato e discriminato in nome di Dio. Invece di annunciare un Dio misericordioso, si è parlato di un Dio vendicatore che incute terrore e punisce.

Il Credo di Nicea ci invita allora a un esame di coscienza. Che cosa significa Dio per me e come testimonio la fede in Lui? L'unico e solo Dio è davvero il Signore della vita, oppure ci sono idoli più importanti di Dio e dei suoi comandamenti? Dio è per me il Dio vivente, vicino in ogni situazione, il Padre a cui mi rivolgo con fiducia filiale? È il Creatore a cui devo tutto ciò che sono e che ho, le cui tracce posso trovare in ogni creatura? Sono disposto a condividere i beni della terra, che appartengono a tutti, in modo giusto ed equo? Come tratto il creato, che è opera delle sue mani? Ne faccio uso con riverenza e gratitudine, oppure lo sfrutto, lo distruggo, invece di custodirlo e coltivarlo come casa comune dell'umanità?[13]

11. Al centro del Credo niceno-costantinopolitano campeggia la professione di fede in Gesù Cristo, nostro Signore e Dio. È questo il cuore della nostra vita cristiana. Perciò ci impegniamo a seguire Gesù come Maestro, compagno, fratello e amico. Ma il Credo niceno chiede di più: ci ricorda infatti di non dimenticare che Gesù Cristo è il Signore (*Kyrios*), il Figlio del Dio vivente, che «per la nostra salvezza discese dal cielo» ed è morto «per noi» sulla croce, aprendoci la strada della vita nuova con la sua risurrezione e ascensione.

Certo, la sequela di Gesù Cristo non è una via larga e comoda, ma questo sentiero, spesso impegnativo o persino doloroso, conduce sempre alla vita e alla salvezza (cfr *Mt* 7, 13-14). Gli Atti degli Apostoli parlano della via

nuova (cfr At 19,9.23; 22,4.14-15.22), che è Gesù Cristo (cfr Gv 14,6): seguire il Signore impegna i nostri passi sulla via della croce, che attraverso il pentimento ci conduce alla santificazione e alla divinizzazione.[14]

Se Dio ci ama con tutto sé stesso, allora anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Non possiamo amare Dio che non vediamo, senza amare anche il fratello e la sorella che vediamo (cfr 1Gv 4,20). L'amore per Dio senza l'amore per il prossimo è ipocrisia; l'amore radicale per il prossimo, soprattutto l'amore per i nemici senza l'amore per Dio, è un eroismo che ci sovrasta e opprime. Nella sequela di Gesù, l'ascesa a Dio passa attraverso la discesa e la dedizione ai fratelli e alle sorelle, soprattutto agli ultimi, ai più poveri, agli abbandonati e agli emarginati. Ciò che abbiamo fatto al più piccolo di questi, lo abbiamo fatto a Cristo (cfr Mt 25,31-46). Di fronte alle catastrofi, alle guerre e alla miseria, possiamo testimoniare la misericordia di Dio alle persone che dubitano di Lui solo quando esse sperimentano la sua misericordia attraverso di noi.[15]

12. Infine, il Concilio di Nicea è attuale per il suo altissimo valore ecumenico. A questo proposito, il raggiungimento dell'unità di tutti i cristiani è stato uno degli obiettivi principali dell'ultimo Concilio, il Vaticano II.[16] Esattamente trent'anni fa, San Giovanni Paolo II ha proseguito e promosso il messaggio conciliare nell'Enciclica *Ut unum sint* (25 maggio 1995). Così, con il grande anniversario del primo Concilio di Nicea, celebriamo anche l'anniversario della prima Enciclica ecumenica. Essa può essere considerata come un manifesto che ha aggiornato quelle stesse basi ecumeniche poste dal Concilio di Nicea.

Il movimento ecumenico, grazie a Dio, ha raggiunto molti risultati negli ultimi sessant'anni. Anche se la piena unità visibile con le Chiese ortodosse e ortodosse orientali e con le Comunità ecclesiali sorte dalla Riforma non ci è ancora stata donata, il dialogo ecumenico ci ha portato, sulla base dell'unico battesimo e del Credo niceno-costantinopolitano, a riconoscere i nostri fratelli e sorelle in Gesù Cristo nei fratelli e sorelle delle altre Chiese e Comunità ecclesiali e a riscoprire l'unica e universale Comunità dei discepoli di Cristo in tutto il mondo. Condividiamo infatti la fede nell'unico e solo Dio, Padre di tutti gli uomini, confessiamo insieme l'unico Signore e vero Figlio di Dio Gesù Cristo e l'unico Spirito Santo, che ci ispira e ci spinge alla piena unità e alla testimonianza comune del Vangelo. Davvero quello che ci unisce è molto più di quello che ci divide![17] Così, in un mondo diviso e lacerato da molti conflitti, l'unica Comunità cristiana universale può essere segno di pace e strumento di riconciliazione contribuendo in modo decisivo a un impegno mondiale per la pace. San Giovanni Paolo II ci ha ricordato, in particolare, la testimonianza dei tanti martiri cristiani provenienti da tutte le Chiese e Comunità ecclesiali: la loro memoria ci unisce e ci sprona ad essere testimoni e operatori di pace nel mondo.

Per poter svolgere questo ministero in modo credibile, dobbiamo camminare insieme per raggiungere l'unità e la riconciliazione tra tutti i cristiani. Il Credo di Nicea può essere la base e il criterio di riferimento di questo cammino. Ci propone, infatti, un modello di vera unità nella legittima diversità. Unità nella Trinità, Trinità nell'Unità, perché l'unità senza molteplicità è tirannia, la molteplicità senza unità è disgregazione. La dinamica trinitaria non è dualistica, come un escludente *aut-aut*, bensì un legame coinvolgente, un *et-et*: lo Spirito Santo è il vincolo di unità che adoriamo insieme al Padre e al Figlio. Dobbiamo dunque lasciarci alle spalle controversie teologiche che hanno perso la loro ragion d'essere per acquisire un pensiero comune e ancor più una preghiera comune allo Spirito Santo, perché ci raduni tutti insieme in un'unica fede e un unico amore.

Questo non significa un ecumenismo di ritorno allo stato precedente le divisioni, né un riconoscimento reciproco dell'attuale *status quo* della diversità delle Chiese e delle Comunità ecclesiali, ma piuttosto un ecumenismo rivolto al futuro, di riconciliazione sulla via del dialogo, di scambio dei nostri doni e patrimoni spirituali. Il ristabilimento dell'unità tra i cristiani non ci rende più poveri, anzi, ci arricchisce. Come a Nicea, questo intento sarà possibile solo attraverso un paziente, lungo e talvolta difficile cammino di ascolto e accoglienza reciproca. Si tratta di una sfida teologica e, ancor più, di una sfida spirituale, che chiede pentimento e conversione da parte di tutti. Per questo abbiamo bisogno di un ecumenismo spirituale della preghiera, della lode e del culto, come accaduto nel Credo di Nicea e Costantinopoli.

Invochiamo dunque lo Spirito Santo, affinché ci accompagni e ci guidi in quest'opera.

Santo Spirito di Dio, tu guidi i credenti nel cammino della storia.

Ti ringraziamo perché hai ispirato i Simboli della fede e perché suscitati nel cuore la gioia di professare la nostra salvezza in Gesù Cristo, Figlio di Dio, consostanziale al Padre. Senza di Lui nulla possiamo.

Tu, Spirito eterno di Dio, di epoca in epoca ringiovanisci la fede della Chiesa. Aiutaci ad approfondirla e a tornare sempre all'essenziale per annunciarla.

Perché la nostra testimonianza nel mondo non sia inerte, vieni, Spirito Santo, con il tuo fuoco di grazia, a ravvivare la nostra fede, ad accenderci di speranza, a infiammarci di carità.

Vieni, divino Consolatore, Tu che sei l'armonia, a unire i cuori e le menti dei credenti. Vieni e donaci di gustare la bellezza della comunione.

Vieni, Amore del Padre e del Figlio, a radunarci nell'unico gregge di Cristo.

Indicaci le vie da percorrere, affinché con la tua sapienza torniamo ad essere ciò che siamo in Cristo: una sola cosa, perché il mondo creda. Amen.

Dal Vaticano, 23 novembre 2025, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo

LEONE PP. XIV

[1]Denzinger – Hünermann, *Enchiridion Symbolorum*, Bologna 2018 (d'ora in poi DH),30.

[2]*Ibid.*, 125.

[3]Dalle affermazioni di Sant'Atanasio in *Contra Arianos*, 9, è chiaro che *homooúsios* non significa "di uguale sostanza", ma "della stessa sostanza" con il Padre; non si tratta quindi di uguaglianza di sostanza, ma di identità di sostanza tra Padre e Figlio. La traduzione latina di *homooúsios* parla quindi giustamente di *unius substantiae cum Patre* (cfr DH 125).

[4]*Contra Arianos*, 38, 7- 39, 1.

[5]Cfr *De incarnatione*, 54, *Contra Arianos*, 39; 42; 45; II, 59ss.

[6]S. Agostino, *Confessiones*, 1.

[7]S. Tommaso d'Aquino, *In Symbolum Apostolorum*, a. 12.

[8]S. Basilio, *De Spiritu Sancto*, 30.

[9]S. Ilario, *Contra Arianos, vel Auxentium*, 6. Memore delle voci dei Padri, il dotto teologo, poi Cardinale e oggi Santo e Dottore della Chiesa John Henry Newman (1801-1890) indagò su questa disputa e giunse alla conclusione che il Credo di Nicea è stato custodito soprattutto dal *sensus fidei* del popolo di Dio. Cfr *On consulting the Faithful in Matters of Doctrine* (1859).

[10]DH 150. L'affermazione "e proceda dal Padre e dal Figlio (*Filioque*)" non si trova nel testo di Costantinopoli; fu inserita nel Credo latino da Papa Benedetto VIII nel 1014 ed è oggetto del dialogo ortodosso – cattolico.

[11]DH 300.

[12]Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 19.

[13]Cfr Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 67; 78; 124.

[14]Cfrld., Esort. ap. *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018), 92.

[15]Cfrld., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 67; 254.

[16]Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 1.

[17] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 20.

[01615-IT.01] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua francese

1. Dans l'unité de la foi, proclamée depuis les origines de l'Église, les chrétiens sont appelés à marcher ensemble, en gardant et en transmettant avec amour et joie le don reçu. Celui-ci est exprimé dans les paroles du Credo : « Nous croyons en Jésus-Christ, Fils unique de Dieu, descendu du ciel pour notre salut », formulées par le Concile de Nicée, premier événement œcuménique de l'histoire du christianisme, il y a 1700 ans.

Alors que je m'apprête à effectuer mon voyage apostolique en Turquie, je souhaite, par cette Lettre, encourager dans toute l'Église un élan renouvelé dans la profession de foi dont la vérité, qui constitue depuis des siècles le patrimoine commun des chrétiens, mérite d'être confessée et approfondie d'une manière toujours nouvelle et actuelle. À cet égard, a été approuvé un riche document de la Commission Théologique Internationale : *Jésus-Christ, Fils de Dieu, Sauveur. Le 1700e anniversaire du Concile œcuménique de Nicée*. J'y renvoie, car il offre des perspectives utiles pour approfondir l'importance et l'actualité non seulement théologique et ecclésiale, mais aussi culturelle et sociale du Concile de Nicée.

2. « Commencement de l'évangile de Jésus Christ, Fils de Dieu ». C'est ainsi que Saint Marc intitule son Évangile, résumant ainsi l'ensemble de son message sous le signe de la filiation divine de Jésus-Christ. De la même manière, l'Apôtre Paul sait qu'il est appelé à annoncer l'Évangile de Dieu sur son Fils mort et ressuscité pour nous (cf. *Rm*1, 9), qui est le « oui » définitif de Dieu aux promesses des prophètes (cf. *2 Co*1, 19-20). En Jésus-Christ, le Verbe qui était Dieu avant les temps et par qui toutes choses ont été faites – comme le dit le prologue de l'Évangile de Saint Jean –, « s'est fait chair et il a habité parmi nous » (*Jn*1, 14). En Lui, Dieu s'est fait notre prochain, de sorte que tout ce que nous faisons à chacun de nos frères, nous le Lui faisons (cf. *Mt*25, 40).

C'est donc une coïncidence providentielle que, en cette Année Sainte consacrée à notre espérance qui est le Christ, nous célébrions également le 1700e anniversaire du premier Concile œcuménique de Nicée, qui proclama en 325 la profession de foi en Jésus-Christ, Fils de Dieu. C'est là le cœur de la foi chrétienne. Aujourd'hui encore, dans la célébration eucharistique dominicale, nous prononçons le Symbole de Nicée-Constantinople, profession de foi qui unit tous les chrétiens. Celle-ci nous donne l'espérance dans les temps difficiles que nous vivons, au milieu des craintes nombreuses et des préoccupations, des menaces de guerre et de violence, des catastrophes naturelles, des graves injustices et des déséquilibres, de la faim et de la misère dont souffrent des millions de nos frères et sœurs.

3. Les temps du Concile de Nicée n'étaient pas moins troublés. Lorsqu'il s'ouvrit, en 325, les blessures des persécutions contre les chrétiens étaient encore vives. L'Édit de tolérance de Milan (313), promulgué par les deux empereurs Constantin et Licinius, annonçait l'aube d'une nouvelle ère de paix. Cependant, disputes et conflits ont rapidement émergé au sein de l'Église après les menaces extérieures.

Arius, un prêtre d'Alexandrie d'Égypte, enseignait que Jésus n'est pas vraiment le Fils de Dieu, bien qu'il ne soit pas une simple créature; il serait un être intermédiaire entre le Dieu inaccessible et nous. Par ailleurs, il y aurait eu un temps où le Fils "n'était pas". Cela correspondait à la mentalité répandue à l'époque et semblait donc plausible.

Mais Dieu n'abandonne pas son Église, il suscite toujours des hommes et des femmes courageux, des témoins de la foi et des pasteurs qui guident son peuple et lui indiquent le chemin de l'Évangile. L'évêque Alexandre d'Alexandrie se rendit compte que les enseignements d'Arius n'étaient pas du tout conformes à l'Écriture Sainte. Comme Arius ne se montrait pas conciliant, Alexandre convoqua les évêques d'Égypte et de Libye pour un synode qui condamna l'enseignement d'Arius ; il envoya ensuite une lettre aux autres évêques d'Orient pour les en informer en détail. En Occident, l'évêque Osio de Cordoue, en Espagne, qui s'était déjà montré fervent confesseur de la foi pendant la persécution sous l'empereur Maximien et jouissait de la confiance de l'évêque de Rome, le Pape Sylvestre, se mobilisa.

Mais les partisans d'Arius se rallièrent également. Cela conduisit à l'une des plus grandes crises de l'histoire de l'Église du premier millénaire. Le motif du différend n'était pas, en effet, un détail secondaire. Il s'agissait du cœur même de la foi chrétienne, c'est-à-dire de la réponse à la question décisive que Jésus avait posée à ses disciples, à Césarée de Philippe : « Mais pour vous, qui suis-je ? » (Mt16, 15).

4. Alors que la controverse faisait rage, l'empereur Constantin se rendit compte que l'unité de l'Empire était menacée en même temps que l'unité de l'Église. Il convoqua donc tous les évêques à un concile œcuménique, c'est-à-dire universel, à Nicée, afin de rétablir l'unité. Le synode, appelé "des 318 Pères", se déroula sous la présidence de l'empereur. Le nombre d'évêques réunis était sans précédent. Certains d'entre eux portaient encore les traces des tortures subies pendant la persécution. La grande majorité d'entre eux venait d'Orient, alors qu'il semble que cinq seulement aient été occidentaux. Le Pape Sylvestre se confia à la personnalité théologiquement influente de l'évêque Osio de Cordoue, et il envoya deux prêtres romains.

5. Les Pères du Concile témoignèrent de leur fidélité à l'Écriture Sainte et à la Tradition apostolique, telle qu'elle est professée lors du baptême selon le mandat de Jésus : « Allez donc, de toutes les nations faites des disciples, les baptisant au nom du Père et du Fils et du Saint Esprit » (Mt28, 19). En Occident, plusieurs formules existaient, parmi lesquelles le Credo des Apôtres.[1] En Orient également, existaient de nombreuses professions baptismales, similaires dans leurs structures. Il ne s'agissait pas de langages savants et compliqués, mais plutôt – comme on le dira par la suite – d'un langage simple, compréhensible des pêcheurs de la mer de Galilée.

Sur cette base, le Credo nicéen commença en professant : « Nous croyons en *un seul* Dieu, Père tout-puissant, créateur de tous les êtres visibles et invisibles ».[2] Les Pères conciliaires exprimèrent ainsi leur foi en Dieu un et unique. Au Concile, il n'y eut pas de controverse à ce sujet. En revanche, fut discuté un deuxième article qui utilise également le langage de la Bible pour professer la foi en « *un seul* Seigneur, Jésus-Christ, Fils de Dieu ». Le débat était dû à la nécessité de répondre à la question soulevée par Arius sur la manière dont il fallait comprendre l'expression "Fils de Dieu" et comment elle pouvait être conciliée avec le monothéisme biblique. Le Concile était donc appelé à définir la signification correcte de la foi en Jésus comme "le Fils de Dieu".

Les Pères ont confessé que Jésus est le Fils de Dieu en tant qu'il est « *de la substance* (ousia) du Père [...] engendré, non pas créé, de la même substance (*homooúsios*) que le Père ». Cette définition rejetait radicalement la thèse d'Arius.[3] Pour exprimer la vérité de la foi, le Concile utilisa deux mots, « substance » (*ousia*) et « de la même substance » (*homooúsios*), qui ne se trouvent pas dans l'Écriture. Ce faisant, il n'a pas voulu remplacer les affirmations bibliques par la philosophie grecque. Au contraire, le Concile utilisa ces termes pour affirmer clairement la foi biblique en la distinguant de l'erreur hellénisante d'Arius. L'accusation d'hellénisation ne s'applique donc pas aux Pères de Nicée, mais à la fausse doctrine d'Arius et de ses disciples.

De manière positive, les Pères de Nicée ont voulu rester fermement fidèles au monothéisme biblique et au réalisme de l'incarnation. Ils ont voulu réaffirmer que l'unique vrai Dieu n'est pas loin de nous, inaccessible, mais au contraire qu'il s'est fait proche de nous et est venu à notre rencontre en Jésus-Christ.

6. Pour exprimer son message dans le langage simple de la Bible et de la liturgie familière à tout le peuple de Dieu, le Concile reprend certaines formulations de la profession baptismale : « Dieu né de Dieu, lumière née de la lumière, vrai Dieu né du vrai Dieu ». Le Concile reprend ensuite la métaphore biblique de la lumière : « Dieu est lumière » (1 Jn1, 5 ; cf. Jn1, 4-5). Comme la lumière qui rayonne et se communique sans faiblir, ainsi le Fils est le reflet (*apaugasma*) de la gloire de Dieu et l'image (*character*) de son être (*ipostasi*) (cf. He1, 3 ; 2 Co4, 4). Le Fils incarné, Jésus, est donc la lumière du monde et de la vie (cf. Jn8, 12). Par le baptême, les yeux de notre cœur sont éclairés (cf. Ep1, 18), afin que nous puissions nous aussi être lumière dans le monde (cf. Mt5, 14).

Enfin, le Credo affirme que le Fils est « vrai Dieu né du vrai Dieu ». À plusieurs endroits, la Bible distingue les idoles mortes du Dieu vrai et vivant. Le vrai Dieu est le Dieu qui parle et agit dans l'histoire du salut : le Dieu d'Abraham, d'Isaac et de Jacob, qui s'est révélé à Moïse dans le buisson ardent (cf. Ex3, 14), le Dieu qui voit la misère du peuple, écoute son cri, le guide et l'accompagne à travers le désert avec la colonne de feu (cf. Ex13, 21), lui parle d'une voix tonitruante (cf. Dt5, 26) et a compassion de lui (cf. Os11, 8-9). Le chrétien est donc appelé à se convertir des idoles mortes au Dieu vivant et vrai (cf. Ac12, 25 ; 1 Th1, 9). C'est en ce sens que Simon Pierre confessa à Césarée de Philippe : « Tu es le Christ, le Fils du Dieu vivant » (Mt16, 16).

7. Le Credo de Nicée ne formule pas une théorie philosophique. Il professe la foi en Dieu qui nous a rachetés par Jésus-Christ. Il s'agit du Dieu vivant : Il veut que nous ayons la vie et que nous l'ayons en abondance (cf. Jn10, 10). C'est pourquoi le Credo poursuit avec les paroles de la profession baptismale : le Fils de Dieu qui « pour nous les hommes et pour notre salut est descendu, s'est incarné et s'est fait homme, est mort, est ressuscité le troisième jour, est monté au ciel et viendra juger les vivants et les morts ». Cela montre clairement que les affirmations christologiques du Concile s'inscrivent dans l'histoire du salut entre Dieu et ses créatures.

Saint Athanase, qui avait participé au Concile en tant que diacre de l'évêque Alexandre et lui avait succédé sur le siège d'Alexandrie d'Égypte, souligna à plusieurs reprises et avec force la dimension sotériologique exprimée par le Credo de Nicée. Il écrivait en effet que le Fils, descendu du ciel, « nous a fait fils du Père et, devenu Lui-même homme, il a divinisé les hommes. Il n'est pas devenu Dieu à partir de l'homme qu'il était, mais à partir de Dieu qu'il était, Il est devenu homme pour nous diviniser ».[4] Cela n'est possible que si le Fils est vraiment Dieu : aucun être mortel ne peut, en effet, vaincre la mort et nous sauver ; seul Dieu peut le faire. C'est Lui qui nous a libérés dans son Fils fait homme afin que nous soyons libres (cf. Ga5, 1).

Il convient de souligner, dans le Credo de Nicée, le verbe *descendit*, « il est descendu ». Saint Paul décrit ce mouvement avec des expressions fortes : « [Le Christ] s'anéantit lui-même, prenant condition d'esclave, et devenant semblable aux hommes » (Phi2, 7). Comme l'écrit le prologue de l'Évangile de Saint Jean, « le Verbe s'est fait chair et Il a habité parmi nous » (Jn1, 14). C'est pourquoi, enseigne la Lettre aux Hébreux, « nous n'avons pas un grand prêtre impuissant à compatir à nos faiblesses, Lui qui a été éprouvé en tout, d'une manière semblable, à l'exception du péché » (He4, 15). La veille de sa mort, Il s'est baissé comme un esclave pour laver les pieds de ses disciples (cf. Jn13, 1-17). Et ce n'est que lorsqu'il put mettre ses doigts dans la plaie du côté du Seigneur ressuscité que l'Apôtre Thomas confessa : « Mon Seigneur et mon Dieu ! » (Jn20, 28).

C'est précisément en vertu de son incarnation que nous rencontrons le Seigneur dans nos frères et sœurs dans le besoin : « Dans la mesure où vous l'avez fait à l'un de ces plus petits de mes frères, c'est à moi que vous l'avez fait » (Mt25, 40). Le Credo nicéen ne nous parle donc pas d'un Dieu lointain, inaccessible, immobile, qui repose en lui-même, mais d'un Dieu proche de nous, qui nous accompagne dans notre marche sur les chemins du monde et dans les lieux les plus obscurs de la terre. Son immensité se manifeste dans le fait qu'Il se fait petit, qu'Il se dépouille de sa majesté infinie pour devenir notre prochain dans les petits et les pauvres. Ce fait révolutionne les conceptions païennes et philosophiques de Dieu.

Une autre parole du Credo de Nicée est particulièrement révélatrice pour nous aujourd'hui. L'affirmation biblique, « il a pris chair », est précisée par l'ajout du mot « homme » après le mot « incarné ». Nicée prend ainsi ses distances par rapport à la fausse doctrine selon laquelle le Logos aurait pris un corps seulement comme une enveloppe extérieure, mais n'aurait pas pris l'âme humaine dotée d'intelligence et de libre arbitre. Au contraire, il veut affirmer ce que le Concile de Chalcédoine (451) déclarera explicitement : dans le Christ, Dieu a pris et racheté l'être humain tout entier, avec son corps et son âme. Le Fils de Dieu s'est fait homme – explique saint Athanase

– afin que nous, les hommes, puissions être divinisés.[5] Cette intelligence lumineuse de la Révélation divine avait été préparée par Saint Irénée de Lyon et Origène, puis s'était développée avec une grande richesse dans la spiritualité orientale.

La divinisation n'a rien à voir avec l'autodéification de l'homme. Au contraire, la divinisation nous préserve de la tentation primordiale de vouloir être comme Dieu (cf. *Gn*3, 5). Ce que le Christ est par nature, nous le devenons par grâce. Par l'œuvre de la rédemption, Dieu a non seulement restauré notre dignité humaine comme image de Dieu, mais Celui qui nous a créés de manière merveilleuse nous a rendus participants, d'une manière plus admirable encore, de sa nature divine (cf. 2 *P*1, 4).

La divinisation est donc la véritable humanisation. C'est pourquoi l'existence humaine vise au-delà d'elle-même, cherche au-delà d'elle-même, désire au-delà d'elle-même et est inquiète tant qu'elle ne repose pas en Dieu : [6] *Deus enim solus satiat*, Dieu seul satisfait l'homme ! [7] Seul Dieu, dans son infinité, peut satisfaire le désir infini du cœur humain ; c'est la raison pour laquelle le Fils de Dieu a voulu devenir notre frère et notre rédempteur.

8. Nous avons dit que Nicée rejetait clairement les enseignements d'Arius. Mais Arius et ses partisans ne se sont pas avoués vaincus. L'empereur Constantin lui-même et ses successeurs se rangèrent de plus en plus du côté des ariens. Le terme *homooúsios* devint une pomme de discorde entre les nicéens et les anti-nicéens, déclenchant ainsi d'autres conflits graves. Saint Basile de Césarée décrit la confusion qui s'ensuivit à l'aide d'images éloquentes, la comparant à une bataille navale nocturne dans une violente tempête, [8] tandis que saint Hilaire témoigne de l'orthodoxie des laïcs par rapport à l'arianisme de nombreux évêques, reconnaissant que « les oreilles du peuple sont plus saintes que le cœur des prêtres ».[9]

Le roc du credo nicéen fut saint Athanase, irréductible et ferme dans la foi. Bien qu'il ait été déposé et expulsé à cinq reprises du siège épiscopal d'Alexandrie, il y revint à chaque fois en tant qu'évêque. Même en exil, il continua à guider le peuple de Dieu à travers ses écrits et ses lettres. Comme Moïse, Athanase ne pourra entrer dans la terre promise de la paix ecclésiale. Cette grâce sera réservée à une nouvelle génération, connue sous le nom de « jeunes nicéens » : en Orient, les trois Pères cappadociens, Saint Basile de Césarée (vers 330-379), surnommé « le Grand », son frère Saint Grégoire de Nysse (335-394) et le plus grand ami de Basile, Saint Grégoire de Nazianze (329/30-390). En Occident, saint Hilaire de Poitiers (vers 315-367) et son disciple saint Martin de Tours (vers 316-397) jouèrent un rôle important. Puis surtout Saint Ambroise de Milan (333-397) et Saint Augustin d'Hippone (354-430).

Le mérite des trois Cappadociens, en particulier, a été d'achever la formulation du Credo de Nicée, en montrant que l'Unité et la Trinité en Dieu ne sont en aucun cas contradictoires. C'est dans ce contexte que l'article de foi sur le Saint-Esprit a été formulé lors du premier concile de Constantinople en 381. Ainsi, le Credo, qui s'appelle depuis lors Nicéo-Constantinople, dit : « Nous croyons au Saint-Esprit, qui est Seigneur et qui donne la vie, et qui procède du Père. Avec le Père et le Fils, il est adoré et glorifié, et il a parlé par les prophètes ».[10]

Depuis le Concile de Chalcédoine, en 451, le Concile de Constantinople est reconnu comme œcuménique et le Credo de Nicée-Constantinople est déclaré universellement contraignant.[11] Il constitue donc un lien d'unité entre l'Orient et l'Occident. Au XVI^e siècle, les communautés ecclésiales issues de la Réforme l'ont également conservé. Le Credo de Nicée-Constantinople est ainsi la profession commune de toutes les traditions chrétiennes.

9. Le chemin qui a mené de l'Écriture Sainte à la profession de foi de Nicée, puis à sa réception par Constantinople et Chalcédoine, et encore jusqu'au XVI^e et au XXI^e siècle, a été long et linéaire. Nous tous, disciples de Jésus-Christ, « au nom du Père, du Fils et du Saint-Esprit », sommes baptisés, faisons sur nous-mêmes le signe de la croix et sommes bénis. Nous terminons à chaque fois la prière des psaumes dans la liturgie des heures par « Gloire au Père, au Fils et au Saint-Esprit ». La liturgie et la vie chrétienne sont donc solidement ancrées dans le Credo de Nicée-Constantinople : ce que nous disons par la bouche doit venir du cœur, pour être témoigné dans la vie. Nous devons donc nous demander : qu'en est-il aujourd'hui de la réception intérieure du Credo ? Avons-nous le sentiment qu'il concerne aussi notre situation actuelle ?

Comprenons-nous et vivons-nous ce que nous disons chaque dimanche, et que signifie ce que nous disons pour notre vie?

10. Le Credo de Nicée commence par professer la foi en Dieu, le Tout-Puissant, Créateur du ciel et de la terre. Aujourd'hui, pour beaucoup, Dieu et la question de Dieu n'ont presque plus de sens dans la vie. Le Concile Vatican II a souligné que les chrétiens sont au moins en partie responsables de cette situation, car ils ne témoignent pas de la vraie foi et cachent le vrai visage de Dieu par des modes de vie et des actions éloignés de l'Évangile.[12] Des guerres ont été menées, des personnes ont été tuées, persécutées et discriminées au nom de Dieu. Au lieu d'annoncer un Dieu miséricordieux, on a parlé d'un Dieu vengeur qui inspire la terreur et punit.

Le Credo de Nicée nous invite donc à un examen de conscience. Que signifie Dieu pour moi et comment est-ce que je témoigne de ma foi en Lui ? L'unique et seul Dieu est-Il vraiment le Seigneur de la vie, ou bien y a-t-il des idoles plus importantes que Dieu et que ses commandements ? Dieu est-Il pour moi le Dieu vivant, proche dans chaque situation, le Père vers qui je me tourne avec une confiance filiale ? Est-il le Créateur à qui je dois tout ce que je suis et tout ce que j'ai, celui dont je peux trouver les traces dans chaque créature ? Suis-je disposé à partager les biens de la terre, qui appartiennent à tous, de manière juste et équitable ? Comment est-ce que je traite la création, qui est l'œuvre de ses mains ? Est-ce que j'en fais usage avec révérence et gratitude, ou est-ce que je l'exploite, la détruis, au lieu de la préserver et de la cultiver comme la maison commune de l'humanité ?[13]

11. Au centre du Credo de Nicée-Constantinople se trouve la profession de foi en Jésus-Christ, notre Seigneur et Dieu. C'est là le cœur de notre vie chrétienne. C'est pourquoi nous nous engageons à suivre Jésus comme Maître, compagnon, frère et ami. Mais le Credo de Nicée demande davantage : il nous rappelle en effet de ne pas oublier que Jésus-Christ est le Seigneur (*Kyrios*), le Fils du Dieu vivant, qui « pour notre salut est descendu du ciel » et est mort « pour nous » sur la croix, nous ouvrant la voie d'une vie nouvelle par sa résurrection et son ascension.

Certes, la *sequelade* Jésus-Christ n'est pas un sentier large et confortable, mais ce sentier, souvent exigeant, voire douloureux, qui conduit toujours à la vie et au salut (cf. *Mt*7, 13-14). Les Actes des Apôtres parlent de la nouvelle voie (cf. *Ac*19, 9.23 ; 22, 4.14-15.22), qui est Jésus-Christ (cf. *Jn*14, 6) : suivre le Seigneur engage nos pas sur le chemin de la croix, qui, par la repentance, nous conduit à la sanctification et à la divinisation.[14]

Si Dieu nous aime de tout son être, alors nous devons aussi nous aimer les uns les autres. Nous ne pouvons pas aimer Dieu que nous ne voyons pas, sans aimer aussi le frère et la sœur que nous voyons (cf. *1 Jn*4, 20). L'amour de Dieu sans l'amour du prochain est hypocrisie ; l'amour radical pour le prochain, surtout l'amour pour les ennemis sans l'amour pour Dieu, est un héroïsme qui nous dépasse et nous oppresse. À la suite de Jésus, l'ascension vers Dieu passe par la descente et le dévouement envers les frères et sœurs, surtout les derniers, les plus pauvres, les abandonnés et les marginalisés. Ce que nous avons fait au plus petit d'entre eux, nous l'avons fait au Christ (cf. *Mt*25, 31-46). Face aux catastrophes, aux guerres et à la misère, nous ne pouvons témoigner de la miséricorde de Dieu aux personnes qui doutent de Lui que lorsqu'elles font l'expérience de sa miséricorde à travers nous.[15]

12. Enfin, le Concile de Nicée est d'actualité en raison de sa très grande valeur œcuménique. À cet égard, la réalisation de l'unité de tous les chrétiens fut l'un des principaux objectifs du dernier Concile, Vatican II.[16] Il y a exactement trente ans, Saint Jean-Paul II poursuivait et promouvait le message conciliaire dans l'encyclique *Ut unum sint* (25 mai 1995). Ainsi, avec le grand anniversaire du premier Concile de Nicée, nous célébrons également l'anniversaire de la première encyclique œcuménique. Celle-ci peut être considérée comme un manifeste actualisant les fondements œcuméniques posés par le Concile de Nicée.

Grâce à Dieu, le mouvement œcuménique a obtenu de nombreux résultats au cours des soixante dernières années. Même si la pleine unité visible avec les Églises orthodoxes et orthodoxes orientales et avec les communautés ecclésiales issues de la Réforme ne nous a pas encore été donnée, le dialogue œcuménique nous a conduits, sur la base du baptême unique et du Credo de Nicée-Constantinople, à reconnaître nos frères et sœurs en Jésus-Christ dans les frères et sœurs des autres Églises et communautés ecclésiales et à

redécouvrir la communauté unique et universelle des disciples du Christ dans le monde entier. En effet, nous partageons la foi en un seul et unique Dieu, Père de tous les hommes, nous confessons ensemble l'unique Seigneur et vrai Fils de Dieu Jésus-Christ et l'unique Esprit-Saint, qui nous inspire et nous pousse à la pleine unité et au témoignage commun de l'Évangile. Ce qui nous unit est vraiment bien plus grand que ce qui nous divise !^[17] Ainsi, dans un monde divisé et déchiré par nombre de conflits, l'unique Communauté chrétienne universelle peut être un signe de paix et un instrument de réconciliation, contribuant de manière décisive à un engagement mondial en faveur de la paix. Saint Jean-Paul II nous a rappelé en particulier le témoignage des nombreux martyrs chrétiens issus de toutes les Églises et Communautés ecclésiales : leur mémoire nous unit et nous incite à être des témoins et des artisans de paix dans le monde.

Afin d'exercer ce ministère de manière crédible, nous devons marcher ensemble pour parvenir à l'unité et à la réconciliation entre tous les chrétiens. Le Credo de Nicée peut être la base et le critère de référence de ce cheminement. Il nous propose en effet un modèle de véritable unité dans la diversité légitime. Unité dans la Trinité, Trinité dans l'Unité, car l'unité sans multiplicité est tyrannie, la multiplicité sans unité est désagrégation. La dynamique trinitaire n'est pas dualiste, comme un *aut-aut* exclusif, mais un lien engageant, un *et-et* : le Saint-Esprit est le lien d'unité que nous adorons avec le Père et le Fils. Nous devons donc laisser derrière nous les controverses théologiques qui ont perdu leur raison d'être pour acquérir une pensée commune et, plus encore, une prière commune au Saint-Esprit, afin qu'il nous rassemble tous dans une seule foi et un seul amour.

Cela ne signifie pas un œcuménisme de retour à l'état antérieur aux divisions, ni une reconnaissance mutuelle *du statu quo* actuel de la diversité des Églises et des communautés ecclésiales, mais plutôt un œcuménisme tourné vers l'avenir, de réconciliation sur la voie du dialogue, d'échange de nos dons et de nos patrimoines spirituels. Le rétablissement de l'unité entre les chrétiens ne nous appauvrit pas, au contraire, il nous enrichit. Comme à Nicée, cet objectif ne sera possible qu'à travers un chemin patient, long et parfois difficile d'écoute et d'accueil réciproque. Il s'agit d'un défi théologique et, plus encore, d'un défi spirituel, qui exige le repentir et la conversion de tous. C'est pourquoi nous avons besoin d'un œcuménisme spirituel de prière, de louange et de culte, comme cela s'est produit dans le Credo de Nicée Constantinople.

Invoquons donc le Saint-Esprit, afin qu'il nous accompagne et nous guide dans cette entreprise.

Saint-Esprit de Dieu, tu guides les croyants sur le chemin de l'histoire.

Nous te remercions d'avoir inspiré les Symboles de la foi et de susciter dans nos cœurs la joie de professer notre salut en Jésus-Christ, Fils de Dieu, consubstantiel au Père. Sans Lui, nous ne pouvons rien.

Toi, Esprit éternel de Dieu, d'âge en âge, tu rajeunis la foi de l'Église. Aide-nous à l'approfondir et à toujours revenir à l'essentiel pour l'annoncer.

Afin que notre témoignage dans le monde ne soit pas inerte, viens, Esprit-Saint, avec ton feu de grâce, raviver notre foi, nous enflammer d'espérance, nous embraser de charité.

Viens, divin Consolateur, toi qui es l'harmonie, pour unir les cœurs et les esprits des croyants. Viens et donne-nous de goûter à la beauté de la communion.

Viens, Amour du Père et du Fils, pour nous rassembler dans l'unique troupeau du Christ.

Indique-nous les chemins à suivre, afin que, par ta sagesse, nous redevenions ce que nous sommes dans le Christ : une seule chose, afin que le monde croie. Amen.

Du Vatican, le 23 novembre 2025, Solennité de Notre Seigneur Jésus-Christ Roi de l'univers.

[1]L.H.Westra, *The Apostles' Creed. Origin, History and Some Early Commentaries*, Turnhout 2002 (= *Instrumenta patristica et mediaevalia*, 43).

[2]Conc. Nicée I, *Expositio fidei*: CC COGD 1, Turnhout 2006, 196-8.

[3]S.Athanase d'Alexandrie, *Contra arianos*, I, 9, 2 (ed.Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, Berlin - New York 1998, 117-118). D'après les affirmations de saint Athanase dans le *Contra Arianos* I, 9, il est clair que *homooúsios* signifie pas « de même substance », mais « de la même substance » que le Père ; il ne s'agit donc pas d'une égalité de substance, mais d'une identité de substance entre le Père et le Fils. La traduction latine de *homooúsios* parle donc à juste titre de *unius substantiae cum Patre*.

[4]S. Athanase d'Alexandrie, *Contra arianos*, I, 38, 7 - 39, 1: ed.Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 148-149.

[5]Cf. S.Athanase d'Alexandrie, *De incarnatione Verbi*, 54, 3: SCh 199, Paris 2000, 458; id., *Contra arianos*, I, 39; 42; 45; II, 59ss.: ed.Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 149; 152, 154-155 e 235ss.

[6]Cf. S.Augustin, *Confessiones*, I, 1: CCSL 27, Turnhout 1981, 1.

[7]S. Thomas d'Aquin, *In Symbolum Apostolorum*, art. 12: ed.Spiazzi, *Thomae Aquinatis, Opuscula theologica*, II, Taurini - Romae 1954, 217.

[8]Cf.S. Basile de Césarée, *De Spiritu Sancto*, 30, 76: SCh 17bis, Paris 20022, 520-522.

[9]S. Hilaire de Poitiers, *Contra arianos seu contra Auxentium*, 6: PL 10, 613. Se souvenant de la voix des Pères, le savant théologien, puis cardinal et aujourd'hui Saint et Docteur de l'Église John Henry Newman (1801-1890) a étudié cette controverse et est arrivé à la conclusion que le Credo de Nicée a été préservé avant tout par le *sensus fidei* du peuple de Dieu. Cf. *On consulting the Faithful in Matters of Doctrine* (1859).

[10]Conc. Constantinople I, *Expositio fidei*: CC, *Conc. Oec. Gen. Decr.* 1, 5720-24. L'affirmation « et procède du Père et du Fils (*Filioque*) » ne se trouve pas dans le texte de Constantinople ; elle a été insérée dans le Credo latin par le Pape Benoît VIII en 1014 et fait l'objet d'un dialogue orthodoxe-catholique.

[11]Conc. Chalcedoine, *Definitio fidei*: CC, *Conc. Oec. Gen. Decr.* 1, 137393-138411.

[12]Conc. Vat. II, Const. past. *Gaudium et spes*, 19: AAS58 (1966), 1039.

[13]Cf. François, Lett. enc. *Laudato si'* (24 mai 2015), 67; 78; 124: AAS107 (2015), 873-874; 878; 897.

[14]Cf. Id., Exhort. ap. *Gaudete et exsultate* (19 mar. 2018), 92: AAS110 (2018), 1136.

[15]Cf. Id., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 oct. 2020), 67; 254: AAS112 (2020), 992-993; 1059.

[16]Cf. Conc. Vat. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 1: AAS57 (1965), 90-91.

[17]Cf. S. Jean-Paul II, Lett. enc. *Ut unum sint* (25 mai 1995), 20: AAS87 (1995), 933.

[01615-FR.01] [Texte original: Italien]

Traduzione in lingua inglese

1. In the unity of faith, proclaimed since the beginning of the Church, Christians have been called to walk in harmony, guarding and transmitting the gift they have received with love and joy. This is expressed in the words of the Creed, “I believe in one Lord Jesus Christ, the Only Begotten Son of God... for our salvation he came down from heaven,” that were formulated 1700 years ago by the Council of Nicaea, the first ecumenical gathering in the history of Christianity.

As I prepare for my Apostolic Journey to Türkiye, I would like this Letter to encourage the whole Church to renew her enthusiasm for the profession of faith. For centuries, this enduring confession of faith has been the common heritage of Christians, and it deserves to be professed and understood in ever new and relevant ways. To this end, a significant document by the International Theological Commission was approved: *Jesus Christ, Son of God, Saviour. 1700th Anniversary of the Ecumenical Council of Nicaea*. I mention this document because it provides valuable insights for studying the importance and relevance of the Council of Nicaea, not only in its theological and ecclesial dimensions, but also in its cultural and social aspects.

2. “The beginning of the gospel of Jesus Christ, the Son of God”: with these words Saint Mark begins his Gospel, summarizing its entire message in the affirmation of Jesus Christ’s divine sonship. Similarly, the Apostle Paul knows that he is called to proclaim God’s good news concerning his Son who died and rose again for us (cf. *Rom1:9*). Indeed, Jesus is God’s definitive “yes” to the promises of the prophets (cf. *2Cor1:19-20*). In Jesus Christ, the Word, who was God before time, through whom all things were made — as the prologue of Saint John’s Gospel says — “became flesh and dwelt among us” (*Jn1:14*). In him, God became our neighbor, to the extent that whatever we do to any of our brothers and sisters, we do to him (cf. *Mt25:40*).

In this Holy Year, dedicated to the theme of Christ our hope, it is a providential coincidence that we are also celebrating the 1700th anniversary of the First Ecumenical Council of Nicaea, which in 325 proclaimed the profession of faith in Jesus Christ, Son of God. This is the heart of the Christian faith. Even today, during every Sunday Eucharistic celebration, we recite the Nicene-Constantinopolitan Creed, the profession of faith that unites all Christians. In these difficult times we are living, amid so many concerns and fears, threats of war and violence, natural disasters, grave injustices and imbalances, and the hunger and misery suffered by millions of our brothers and sisters, this Creed gives us hope.

3. The times of the Council of Nicaea were no less turbulent. When it began in 325, the wounds inflicted by the persecutions of Christians were still fresh. The Edict of Milan (313), issued by the emperors Constantine and Licinius, had seemed to herald the dawn of a new era of peace. However, in the wake of external threats, disputes and conflicts soon arose within the Church.

Arius, a priest from Alexandria in Egypt, taught that Jesus was not truly the Son of God. Though more than a mere creature, he was believed to be an intermediate being between the inaccessible God and humanity. Moreover, there would have been a time when the Son “did not exist.” This view was in line with the prevailing mindset of the time and therefore seemed plausible.

However, God does not abandon his Church. He always raises up courageous men and women who bear witness to the faith, as well as shepherds who guide his people and show them the way of the Gospel. Bishop Alexander of Alexandria realized that Arius’ teachings were not at all consistent with Sacred Scripture. Since Arius was not conciliatory, Alexander summoned the bishops of Egypt and Libya to a Synod, which condemned Arius’ teachings. He then sent a letter to the other bishops of the East providing a detailed report. In the West, it was Bishop Hosius of Cordoba, Spain, who took action. He had already proven himself a fervent confessor of the faith during the persecution of Emperor Maximian and enjoyed the trust of the Bishop of Rome, Pope Sylvester.

However, Arius’ followers also rallied together. This led to one of the greatest crises in the Church’s first millennium. The reason for the dispute was not a minor detail. It concerned the essence of the Christian faith, namely the answer to the decisive question that Jesus had asked his disciples at Caesarea Philippi: “Who do

you say that I am?" (*Mt*16:15).

4. As the controversy raged on, Emperor Constantine realized that the unity of the Church, and indeed the Empire itself, was in danger. He therefore summoned all the bishops to an ecumenical, or universal, council in Nicaea to restore unity. The Synod, known as the "Synod of the 318 Fathers," was presided over by the emperor, and the number of bishops gathered together was unprecedented. Some of them still bore the marks of the torture they had suffered during the persecution. The vast majority of them came from the East, while it seems that only five were Westerners. Pope Sylvester entrusted the task to the theologically authoritative figure of Bishop Hosius of Cordoba and sent two Roman presbyters.

5. The Council Fathers bore witness to their fidelity to Sacred Scripture and Apostolic Tradition, as professed at baptism in accordance with Jesus' command: "Go therefore and make disciples of all nations, baptizing them in the name of the Father and of the Son and of the Holy Spirit" (*Mt*28:19). In the West, various formulas already existed, including the one known as the Apostles' Creed.[1] In the East, too, there were many baptismal professions similar in structure. The language used was not erudite or complicated, but rather — as was later affirmed — simple and understandable to the fishermen of the Sea of Galilee.

In light of this, the Nicene Creed begins with the following profession of faith: "I believe in *one God*, the Father almighty, maker... of all things visible and invisible." [2] In this way, the Council Fathers expressed their faith in the one and only God. This point was uncontested during the Council. However, a second article was the subject of dispute. It too was based on biblical language and professed faith in *one Lord*, Jesus Christ, the Son of God. The debate arose from the need to address the question raised by Arius regarding how "Son of God" should be understood and how it could be reconciled with biblical monotheism. The Council therefore aimed to define the correct meaning of faith in Jesus as "the Son of God."

The Fathers confessed that Jesus is the Son of God inasmuch as he is of the substance (*ousia*) of the Father... "begotten, not made, consubstantial (*homooúsios*) with the Father." This definition was a radical rejection of Arius' thesis.[3] In order to express the truth of the faith, the Council adopted two words — "substance" (*ousia*) and "consubstantial" (*homooúsios*) — which are not found in Scripture. The Council's intention in doing so was not to replace biblical statements with Greek philosophy. On the contrary, the Council used these terms precisely to affirm biblical faith with clarity and to distinguish it from Arius' error, which was deeply influenced by Hellenism. For this reason, the accusation of Hellenization should be directed at the false doctrine of Arius and his followers, not the Fathers of Nicaea.

The Fathers of Nicaea were firm in their resolution to remain faithful to biblical monotheism and the authenticity of the Incarnation. They wanted to reaffirm that the one true God is not inaccessibly distant from us, but on the contrary has drawn near and has come to encounter us in Jesus Christ.

6. In order to convey its message in the simple language of the Bible and the liturgy familiar to the entire People of God, the Council incorporated some expressions from the baptismal profession: "God from God, Light from Light, true God from true God." The Council hereby adopted the biblical metaphor of light: "God is light" (*1Jn*1:3; cf. *Jn*1:4-5). Just as light radiates and communicates itself without diminishing, so the Son is the reflection (*apaugasma*) of God's glory and the imprint (character) of his being (*hypostasis*) (cf. *Heb*1:3; *2Cor*4:4). The incarnate Son, Jesus, is therefore the light of the world, and the light of life (cf. *Jn*8:12). Through baptism, the eyes of our hearts are enlightened (cf. *Eph*1:18), so that we too may be a light in the world (cf. *Mt*5:14).

Moreover, the Creed affirms that the Son is "true God from true God." In many places, the Bible distinguishes lifeless idols from the true and living God. The true God is the God who speaks and acts in the history of salvation: the God of Abraham, Isaac and Jacob; the God who revealed himself to Moses in the burning bush (cf. *Ex*3:14); the God who sees the misery of the people, hears their cry, and guides and accompanies them through the desert in the pillar of fire (cf. *Ex*13:21); the God who speaks to them with a voice of thunder (cf. *Deut*5:26) and has compassion on them (cf. *Hos*11:8-9). Christians are therefore called to turn away from lifeless idols to the living and true God (cf. *Acts*12:25; *1Thess*1:9). To this end, Simon Peter proclaims at Caesarea Philippi: "You are the Christ, the Son of the living God" (*Mt*16:16).

7. The Nicene Creed does not formulate a philosophical theory. It professes faith in the God who redeemed us through Jesus Christ. It is about the living God who wants us to have life and to have it in abundance (cf. *Jn10:10*). For this reason, the Creed then continues with the words of the baptismal profession: the Son of God who “for us men and for our salvation... came down from heaven, and... became man... suffered death... and rose again on the third day... ascended into heaven... and will come again... to judge the living and the dead.” It is thus clear that the Council’s statements regarding faith in Christ are rooted in the history of salvation between God and his creatures.

Saint Athanasius, who had participated in the Council as deacon to Bishop Alexander and later succeeded him as Bishop of Alexandria in Egypt, repeatedly and effectively emphasized the soteriological dimension of the Nicene Creed. He wrote that the Son, who came down from heaven, “made us children of the Father and, deified mankind by becoming himself man. Therefore, he was not man, and then became God; but he was God, and then became man, and that to deify us.”[4] This is only possible if the Son is truly God: no mortal being can, in fact, defeat death and save us; only God can do so. He has freed us through his Son made man, so that we might be free (cf. *Gal5:1*).

It is worth emphasizing the verb *descendit*, in the Nicene Creed: “he came down.” Saint Paul describes this movement in strong terms: “[Christ] emptied himself, taking the form of a slave, being born in human likeness” (*Phil2:7*). The prologue to the Gospel of Saint John likewise states that “the Word became flesh and dwelt among us” (*Jn1:14*). The Letter to the Hebrews also teaches that “we do not have a high priest who is unable to sympathize with our weaknesses, but we have one who in every respect has been tested as we are, yet without sin” (*Heb4:15*). On the eve of his death, he humbled himself like a slave to wash the feet of his disciples (cf. *Jn13:1-17*). Only when he was able to put his fingers into the wound of the risen Lord’s side did the Apostle Thomas confess: “My Lord and my God!” (*Jn20:28*).

It is precisely by virtue of his Incarnation that we now encounter the Lord in our brothers and sisters in need: “As you did it to one of the least of these brothers and sisters of mine, you did it to me” (*Mt25:40*). The Nicene Creed does not depict a distant, inaccessible and immovable God who rests in himself, but a God who is close to us and accompanies us on our journey in the world, even in the darkest places on earth. His immensity is revealed when he makes himself small, laying aside his infinite majesty to become our neighbor in the little ones and in the poor. This revolutionizes pagan and philosophical conceptions of God.

Another phrase from the Nicene Creed is also particularly revealing for us today. The biblical statement “became flesh” is clarified by adding the word “man” after “incarnate.” Nicaea thus distances itself from the false doctrine that the *Logos* took on only a body as an outer covering and not the human soul, which is endowed with intellect and free will. Instead, it seeks to affirm what the Council of Chalcedon (451) would later explicitly declare: in Christ, God assumed and redeemed the whole human being, body and soul. Saint Athanasius explains that the Son of God became man so that man might be deified.[5] This enlightening understanding of divine revelation was prepared by Saint Irenaeus of Lyon and Origen, and then further developed with great richness in Eastern spirituality.

Divinization in no way implies the self-deification of man. On the contrary, divinization protects us from the primordial temptation to want to be like God (cf. *Gen3:5*). What Christ is by nature, we become by grace. Through the work of redemption, God not only restored our human dignity as his image, but the One who created us in a wondrous way, has now made us partakers in his divine nature in an even more wondrous way (cf. *2Pet1:4*).

Divinization, then, is true humanization (becoming fully human). This is why human existence points beyond itself, seeks beyond itself, desires beyond itself, and is restless until it rests in God.[6] “*Deus enim solus satiat*, God alone satisfies man!”[7] Only God, in his infinity, can satisfy the infinite desire of the human heart, and for this reason the Son of God chose to become our brother and redeemer.

8. As we have already said, Nicaea clearly rejected the teachings of Arius. However, Arius and his followers did not give up. The Emperor Constantine himself and his successors increasingly sided with the Arians. The

term *homooúsios* became a bone of contention between the Nicene and anti-Nicene factions, thus triggering other serious conflicts. Saint Basil of Caesarea eloquently described the ensuing confusion by likening it to a nighttime naval battle in a violent storm.[8] Saint Hilary, on the other hand, testified to the orthodoxy of the laity in contrast to the Arianism of many bishops, acknowledging that “the ears of the people are holier than the hearts of the priests.”[9]

Saint Athanasius became the firm foundation of the Nicene Creed through his unyielding and steadfast faith. Although he was deposed and expelled from the Episcopal See of Alexandria five times, he returned each time as bishop. Even while in exile, he continued to guide the People of God through his writings and letters. Like Moses, Athanasius was unable to enter the promised land of ecclesial peace. This grace was reserved for a new generation, known in some places as the “Nicene youth.” In the East, this generation included the three Cappadocian Fathers: Saint Basil of Caesarea (c. 330-379), who was given the title “the Great;” his brother Saint Gregory of Nyssa (335-394); and Basil’s greatest friend, Saint Gregory Nazianzen (329/30-390). In the West, significant figures include Saint Hilary of Poitiers (c. 315-367), his student Saint Martin of Tours (c. 316-397) and, above all, Saint Ambrose of Milan (333-397) and Saint Augustine of Hippo (354-430).

The particular merit of the three Cappadocians was bringing to completion the formulation of the Nicene Creed by showing that, in God, Unity and Trinity are in no way contradictory. This development led to the formulation of the article of faith concerning the Holy Spirit at the First Council of Constantinople in 381. Consequently, the Creed took the name “Nicene-Constantinopolitan Creed,” and now states: “I believe in the Holy Spirit, the Lord, the giver of life, who proceeds from the Father, who with the Father and the Son is adored and glorified, who has spoken through the prophets.”[10]

At the Council of Chalcedon in 451, the Council of Constantinople was recognized as ecumenical, and the Nicene-Constantinopolitan Creed was declared to be universally binding.[11] It therefore constituted a bond of unity between the East and the West. In the 16th century, it was also upheld by the ecclesial communities that arose from the Reformation. The Nicene-Constantinopolitan Creed is thus the common profession of all Christian traditions.

9. The path that began with Sacred Scripture and led to the profession of faith in Nicaea, subsequently accepted in Constantinople and Chalcedon, and again in the 16th and 21st centuries, has been a long and consistent one. All of us, as disciples of Jesus Christ, are baptized “in the name of the Father, and of the Son and of the Holy Spirit.” We make the sign of the cross on ourselves and we are blessed. We conclude each prayer of the psalms in the Liturgy of the Hours with “Glory be to the Father, and to the Son, and to the Holy Spirit.” Both the liturgy and the Christian life are thus firmly anchored in the Nicene-Constantinopolitan Creed: what we profess with our mouths must come from the heart so that we may bear witness to it with our lives. We must therefore ask ourselves: What about our interior reception of the Creed today? Do we experience that it also affects our current situation? Do we understand and live out what we say every Sunday? What do these words mean for our lives?

10. The Nicene Creed begins by professing faith in God, the Almighty, the maker of heaven and earth. For many people today, however, God and the question of God have almost no meaning in their lives. The Second Vatican Council pointed out that Christians are at least partly responsible for this situation, because they do not bear witness to the true faith; they hide the true face of God with lifestyles and actions that diverge from the Gospel.[12] Wars have been fought, and people have been killed, persecuted and discriminated against in the name of God. Instead of proclaiming a merciful God, a vengeful God has been presented who instils terror and punishes.

In this sense, the Nicene Creed invites us to examine our conscience. What does God mean to me and how do I bear witness to my faith in him? Is the one and only God truly the Lord of my life, or do I have idols that I place before God and his commandments? Is God for me the living God, close to me in every situation, the Father to whom I turn with filial trust? Is he the Creator to whom I owe everything I am and have, whose mark I can find in every creature? Am I willing to share the goods of the earth, which belong to everyone, in a just and equitable manner? How do I treat creation, the work of his hands? Do I exploit and destroy it, or do I use it with reverence

and gratitude, caring for and cultivating it as the common home of humanity?[13]

11. The profession of faith in Jesus Christ, our Lord and God is the center of the Nicene-Constantinopolitan Creed. This is the heart of our Christian life. For this reason, we commit to follow Jesus as our master, companion, brother and friend. But the Nicene Creed asks for more: it reminds us not to forget that Jesus Christ is the Lord (*Kyrios*), the Son of the living God who “for our salvation came down from heaven” and died “for our sake” on the cross, opening the way to new life for us through his resurrection and ascension.

Naturally, following Jesus Christ is not a wide and comfortable path. However, this often demanding or even painful path always leads to life and salvation (cf. *Mt*7:13-14). The book of the Acts of the Apostles recounts the new way (cf. *Acts*19:9, 23; 22:4, 14-15, 22) that is Jesus Christ (cf. *Jn*14:6). Following the Lord necessarily entails following the way of the cross, which, through repentance, leads us to sanctification and divinization.[14]

If God loves us with all his being, then we too must love one another. We cannot love God whom we do not see without loving our brother and sister whom we do see (cf. *1Jn*4:20). Love for God without love for neighbor is hypocrisy; radical love for our neighbor, especially love for our enemies, without love for God, requires a “heroism” that would overwhelm and oppress us. In following Jesus, the ascent to God passes through descent and dedication to our brothers and sisters, especially the least, the poorest, the abandoned and the marginalized. What we have done to the least of these, we have done to Christ (cf. *Mt*25:31-46). In the face of disasters, wars and misery, we bear witness to God’s mercy to those who doubt him only when they experience his mercy through us.[15]

12. Finally, the Council of Nicaea is relevant today because of its great ecumenical value. Indeed, the achievement of unity among all Christians was one of the main objectives of the last Council, the Second Vatican Council.[16] Exactly thirty years ago, Saint John Paul II further promoted this conciliar message in his Encyclical *Ut Unum Sint* (25 May 1995). In this way, together with the great anniversary of the First Council of Nicaea, we also celebrate the anniversary of the first ecumenical Encyclical. It can be considered a manifesto that brought up to date the same ecumenical foundations laid down by the Council of Nicaea.

Thanks to God, the ecumenical movement has achieved much in the last sixty years. It is true that full visible unity with the Orthodox and Oriental Orthodox Churches and with the ecclesial communities born of the Reformation has not yet been reached. Nevertheless, ecumenical dialogue, founded on one baptism and the Nicene-Constantinopolitan Creed, has led us to recognize the members of other Churches and ecclesial communities as our brothers and sisters in Jesus Christ, and to rediscover the one universal community of Christ’s disciples throughout the world. We share the same faith in the one and only God, the Father of all people; we confess together the one Lord and true Son of God, Jesus Christ, and the one Holy Spirit, who inspires us and impels us towards full unity and the common witness to the Gospel. Truly, what unites us is much greater than what divides us![17] In a world that is divided and torn apart by many conflicts, the one universal Christian community can be a sign of peace and an instrument of reconciliation, playing a decisive role in the global commitment to peace. Saint John Paul II reminded us, in particular, of the witness of the many Christian martyrs from all Churches and ecclesial communities: their memory unites us and spurs us on to be witnesses and peacemakers in the world.

In order to carry out this ministry credibly, we must walk together to reach unity and reconciliation among all Christians. The Nicene Creed can be the basis and reference point for this journey. It offers us a model of true unity in legitimate diversity. Unity in the Trinity, Trinity in Unity, because unity without multiplicity is tyranny, multiplicity without unity is fragmentation. The Trinitarian dynamic is not a dualistic and exclusive “either/or,” but rather a decisive bond, “both/and.” The Holy Spirit is the bond of unity whom we worship together with the Father and the Son. We must therefore leave behind theological controversies that have lost their *raison d’être* in order to develop a common understanding and even more, a common prayer to the Holy Spirit, so that he may gather us all together in one faith and one love.

This does not imply an ecumenism that attempts to return to the state prior to the divisions, nor is it a mutual recognition of the current *status quo* of the diversity of Churches and ecclesial communities. Rather, it is an

ecumenism that looks to the future, that seeks reconciliation through dialogue as we share our gifts and spiritual heritage. The restoration of unity among Christians does not make us poorer; on the contrary, it enriches us. As at Nicaea, this goal will only be possible through a patient, long and sometimes difficult journey of mutual listening and acceptance. It is a theological challenge and, even more so, a spiritual challenge, which requires repentance and conversion on the part of all. For this reason, we need the spiritual ecumenism of prayer, praise and adoration, as expressed by the Creed of Nicaea and Constantinople.

Let us therefore invoke the Holy Spirit to accompany and guide us in this work.

Holy Spirit of God, you guide believers along the path of history.

We thank you for inspiring the Symbols of Faith and for stirring in our hearts the joy of professing our salvation in Jesus Christ, the Son of God, consubstantial with the Father. Without him, we can do nothing.

Eternal Spirit of God, rejuvenate the faith of the Church from age to age. Help us to deepen it and to return always to the essentials in order to proclaim it.

So that our witness in the world may not be futile, come, Holy Spirit, with your fire of grace, to revive our faith, to enkindle us with hope, to inflame us with charity.

Come, divine Comforter, source of harmony, unite the hearts and minds of believers. Come and grant us to taste the beauty of communion.

Come, Love of the Father and the Son, gather us into the one flock of Christ.

Show us the ways to follow, so that with your wisdom, we become once again what we are in Christ: one, so that the world may believe. Amen.

From the Vatican, 23 November 2025, Solemnity of Our Lord Jesus Christ, King of the Universe

LEO PP. XIV

[1]L.H. Westra, *The Apostles' Creed. Origin, History and Some Early Commentaries*, Turnhout 2002 (*Instrumenta patristica et mediaevalia*, 43).

[2]First Council of Nicaea, *Expositio fidei*: CC COGD 1, Turnhout 2006, 196-8.

[3]Saint Athanasius of Alexandria, *Contra Arianos*, I, 9, 2 (ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, Berlin - New York 1998, 117-118) From the statements of Saint Athanasius in *Contra Arianos* I, 9, it is clear that *homooúsios* does not mean "of similar substance," but "of the same substance" as the Father; it is therefore not a question of similarity of substance, but of identity of substance between Father and Son. The Latin translation of *homooúsios* therefore rightly speaks of *unius substantiae cum Patre*.

[4]Saint Athanasius of Alexandria, *Contra Arianos*, I, 38, 7 - 39, 1: ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 148-149.

[5]Saint Athanasius of Alexandria, Cf. *De incarnatione Verbi*, 54, 3: SCh 199, Paris 2000, 458; id., *Contra arianos*, I, 39; 42; 45; II, 59ss.: ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 149; 152, 154-155 e 235ss.

[6]Cf. Saint Augustine, *Confessions*, I, 1: CCSL 27, Turnhout 1981, 1.

[7]Saint Thomas Aquinas,*In Symbolum Apostolorum*,art. 12:ed.Spiazzì,*Thomae Aquinatis, Opuscula theologica*, II, Taurini - Romae 1954, 217.

[8]Saint Basil,*De Spiritu Sancto*,30.

[9]Saint Hilary,*Contra Arianos, vel Auxentium*, 6. Mindful of the voices of the Fathers, the learned theologian, later Cardinal and now Saint and Doctor of the Church, John Henry Newman (1801-1890), investigated this dispute and came to the conclusion that the Nicene Creed has been preserved above all by *the sensus fidei* of the people of God. See *On Consulting the Faithful in Matters of Doctrine* (1859).

[10]First Council of Constantinople,*Expositio fidei*: CC,*Conc. Oec. Gen. Decr.* 1, 5720-24.The statement“and proceeds from the Father and the Son (*Filioque*)” is not found in the text of Constantinople; it was inserted into the Latin Creed by Pope Benedict VIII in 1014 and is a subject of Orthodox-Catholic dialogue.

[11]Council of Chalcedon,*Definitio fidei*: CC,*Conc. Oec. Gen. Decr.* 1, 137393-138411.

[12]Second Vatican Ecumenical Council,Pastoral Constitution on the Church in the Modern World *Gaudium et spes*,19:AAS58 (1966), 1039.

[13]Cf.Francis,Encyclical Letter *Laudato Si'* (24 May 2015), 67; 78; 124:AAS107 (2015), 873-874; 878; 897.

[14]Cf.Francis,Apostolic Exhortation *Gaudete et Exsultate* (19 March 2018), 92:AAS110 (2018), 1136.

[15]Cf.Francis,Encyclical Letter *Fratelli Tutti* (3 October 2020), 67; 254:AAS112 (2020), 992-993; 1059.

[16]Cf.Second Vatican Ecumenical Council,Decree on Ecumenism *Unitatis Redintegratio*,1:AAS57 (1965), 90-91.

[17] Cf. Saint John Paul II, Encyclical Letter *Ut Unum Sint* (25 May 1995), 20:AAS87 (1995), 933.

[01615-EN.01] [Original text: Italian]

Traduzione in lingua tedesca

1. In der Einheit des Glaubens, der seit den Anfängen der Kirche verkündet wird, sind die Christen dazu aufgerufen, einmütig unterwegs zu sein und das empfangene Geschenk mit Liebe und Freude zu bewahren und weiterzugeben. Dies kommt in den Worten des Glaubensbekenntnisses zum Ausdruck: „Wir glauben an Jesus Christus, den einziggeborenen Sohn Gottes, der wegen unseres Heils herabgestiegen ist“, wie es das Konzil von Nizäa, das erste ökumenische Ereignis in der Geschichte des Christentums, vor 1700 Jahren formuliert hat.

Im Vorfeld meiner Apostolischen Reise in die Türkei möchte ich mit diesem Schreiben die ganze Kirche zu neuem Schwung beim Bekenntnis des Glaubens ermutigen, dessen Wahrheit seit Jahrhunderten das gemeinsame Erbe der Christen darstellt und es verdient, stets in neuer und aktueller Form bekannt und vertieft zu werden. Dazu wurde ein umfangreiches Dokument der Internationalen Theologischen Kommission approbiert: *Jesus Christus, Sohn Gottes, Erlöser. 1700. Jahrestag des ökumenischen Konzils von Nizäa*. Ich verweise darauf, weil es nicht nur in theologischer und kirchlicher, sondern auch in kultureller und sozialer Hinsicht nützliche Perspektiven für die Vertiefung der Bedeutung und Aktualität des Konzils von Nizäa bietet.

2. »Anfang des Evangeliums von Jesus Christus, Gottes Sohn«: So überschreibt der heilige Markus sein Evangelium. Damit fasst er dessen ganze Botschaft eben im Zeichen der Gottessohnschaft Jesu Christi zusammen. Ebenso weiß sich der Apostel Paulus berufen, Gottes Evangelium von seinem Sohn zu verkünden,

der für uns gestorben und auferstanden ist (vgl. *Röm1,9*) und der das endgültige „Ja“ Gottes zu den Verheißungen der Propheten ist (vgl. *2 Kor1,19-20*). In Jesus Christus ist das Wort, das schon vor den Zeiten Gott war und durch das alles geworden ist – wie es im Prolog des Johannesevangeliums heißt –, »Fleisch geworden und hat unter uns gewohnt« (*Joh1,14*). In ihm ist Gott unser Nächster geworden, sodass wir alles, was wir einem jeden unserer Brüder und Schwestern tun, ihm getan haben (vgl. *Mt25,40*).

So ist es eine glückliche Fügung, dass wir in diesem Heiligen Jahr, das unserer Hoffnung gewidmet ist, die Christus ist, zugleich das 1700-jährige Jubiläum des ersten ökumenischen Konzils von Nizäa feiern, das im Jahr 325 das Bekenntnis zu Jesus Christus, dem Sohn Gottes, verkündet hat. Dies ist das Herz des christlichen Glaubens. Noch heute sprechen wir in der sonntäglichen Eucharistiefeier das Nizäno-Konstantinopolitanum, das Glaubensbekenntnis, das alle Christen verbindet. Es gibt uns Hoffnung in den schwierigen Zeiten, in denen wir leben, inmitten vieler Sorgen und Ängste, Bedrohungen durch Krieg und Gewalt, Naturkatastrophen, gravierenden Ungerechtigkeiten und Missständen, Hunger und Elend, unter denen Millionen unserer Brüder und Schwestern leiden.

3. Die Zeiten des Konzils von Nizäa waren nicht weniger turbulent. Als es im Jahr 325 begann, waren die Wunden der Christenverfolgungen noch nicht verheilt. Durch das Toleranzedikt von Mailand (313) der beiden Kaiser Konstantin und Licinius schien ein neues Zeitalter des Friedens anzubrechen. Gleichwohl kam es in der Kirche nach dem Ende der äußeren Bedrohungen schon bald zu Auseinandersetzungen und Konflikten.

Arius, ein Presbyter in Alexandrien, lehrte, Jesus sei nicht der wahre Sohn Gottes, wenn auch kein bloßes Geschöpf. Er sei ein Zwischenwesen, zwischen dem unerreichbar fernen Gott und uns. Zudem habe es eine Zeit gegeben, in der der Sohn „nicht war“. Das passte in die zu jener Zeit weit verbreitete Mentalität und erschien daher plausibel.

Doch Gott lässt seine Kirche nicht allein. Immer wieder beruft er mutige Männer und Frauen zu Zeugen des Glaubens und zu Hirten, welche seinem Volk vorangehen und ihm den Weg des Evangeliums weisen. Bischof Alexander von Alexandria erkannte bald, dass die Lehre des Arius ganz und gar nicht der Heiligen Schrift entsprach. Da Arius sich nicht konzilient zeigte, rief Alexander die Bischöfe von Ägypten und Libyen zu einer Synode zusammen, welche die Lehre des Arius verurteilte; an die anderen Bischöfe des Ostens schickte er dann einen Brief, um sie ausführlich zu informieren. Im Westen wurde Bischof Hosius von Cordoba, in Spanien, aktiv, der sich schon während der Verfolgung unter Kaiser Maximianus als ein glühender Bekenner des Glaubens erwiesen hatte und das Vertrauen des Bischofs von Rom, des Papstes Silvester, genoss.

Allerdings taten sich auch die Anhänger des Arius zusammen. Dies führte zu einer der größten Krisen in der Geschichte der Kirche des ersten Jahrtausends. Denn der Grund für den Streit war nicht irgendeine nebensächliche Kleinigkeit. Es ging um die Mitte des christlichen Glaubens, also um die Antwort auf die entscheidende Frage, welche Jesus bei Caesarea Philippi den Jüngern gestellt hatte: »Für wen haltet ihr mich?« (*Mt16,15*).

4. Als die Auseinandersetzung aufloderte, sah Kaiser Konstantin, dass mit der Einheit der Kirche auch die Einheit des Reiches bedroht war. So rief er alle Bischöfe zu einem ökumenischen, d.h. allgemeinen Konzil in Nizäa zusammen, um die Einheit wiederherzustellen. Unter dem Vorsitz des Kaisers fand die Synode der „318 Väter“ statt: Die Zahl der anwesenden Bischöfe war von einer bis dahin nicht dagewesenen Größenordnung. Einige von ihnen trugen noch die Male von Torturen, die sie in der Verfolgung erlitten hatten. Die große Mehrheit von ihnen kam aus dem Osten, während nur fünf aus dem Westen gewesen zu sein scheinen. Papst Silvester verließ sich auf die theologisch maßgebende Gestalt des Bischofs Hosius von Cordoba und entsandte zwei römische Presbyter.

5. Die Väter des Konzils bezeugten ihre Treue zur Heiligen Schrift und zur apostolischen Tradition, wie sie bei der Taufe gemäß dem Auftrag Jesu bekundet wurde: »Darum geht und macht alle Völker zu meinen Jüngern; tauft sie auf den Namen des Vaters und des Sohnes und des Heiligen Geistes« (*Mt28,19*). Im Westen gab es verschiedene Formulierungen, darunter das sogenannte Apostolische Glaubensbekenntnis.^[1] Auch im Osten gab es viele Taufbekenntnisse, die in ihrer Struktur einander ähnlich waren. Sie waren nicht in komplizierter

Gelehrtensprache, sondern in der – wie man später sagte – einfachen Sprache der Fischer vom See Gennesaret verfasst.

Auf dieser Grundlage beginnt das Credo von Nizäa mit dem Bekenntnis: »Wir glauben an den *einen* Gott, den Vater, den Allmächtigen, den Schöpfer alles Sichtbaren und Unsichtbaren.« [2] Damit haben die Konzilsväter ihren Glauben an den einen und einzigen Gott zum Ausdruck gebracht. Darüber gab es auf dem Konzil keine Kontroversen. Es wurde jedoch über einen zweiten Artikel diskutiert, der ebenfalls in der Sprache der Bibel das Bekenntnis an »den *einen* Herrn Jesus Christus, den Sohn Gottes« darlegt. Die Debatte war der Notwendigkeit geschuldet, dass die von Arius aufgeworfene Frage zu beantworten war, wie die Aussage »Sohn Gottes« zu verstehen und wie sie mit dem biblischen Monotheismus zu vereinbaren sei. Das Konzil hatte also die richtige Bedeutung des Glaubens an Jesus als »den Sohn Gottes« zu definieren.

Die Konzilsväter bekannten, dass Jesus der Sohn Gottes ist, denn er ist »aus dem Wesen (*ousia*) des Vaters[...] gezeugt, nicht geschaffen, eines Wesens (*homooúsios*) mit dem Vater«. Mit dieser Definition wurde die These von Arius radikal zurückgewiesen. [3] Um die Wahrheit des Glaubens auszudrücken, gebrauchte das Konzil zwei Begriffe, »Wesen« (*ousia*) und »eines Wesens« (*homooúsios*), die sich nicht in der Heiligen Schrift finden. Dadurch wollte es nicht die biblischen Aussagen durch griechische Philosophie ersetzen. Im Gegenteil, das Konzil hat diese Begriffe benutzt, um den biblischen Glauben klar darzustellen und ihn vom hellenisierenden Irrtum des Arius abzugrenzen. Der Vorwurf der Hellenisierung trifft darum nicht die Väter von Nizäa, sondern die Irrlehre des Arius und seiner Anhänger.

Positiv ausgedrückt: Die Väter von Nizäa wollten dem biblischen Monotheismus und dem Realismus der Menschwerdung ganz treu bleiben. Sie wollten sagen: Der einzige und wahre Gott ist uns nicht unerreichbar fern, sondern er ist uns vielmehr nahe und in Jesus Christus entgegengekommen.

6. Um seine Botschaft in der einfachen, dem ganzen Gottesvolk vertrauten Sprache der Bibel und der Liturgie zu sagen, nimmt das Konzil einige Formulierungen aus dem Taufbekenntnis auf: »Gott von Gott, Licht vom Licht, wahrer Gott vom wahren Gott.« Ferner nimmt das Konzil die biblische Lichtmetaphorik auf: »Gott ist Licht« (1 Joh 1,5; vgl. Joh 1,4-5). So wie das ausstrahlende Licht sich selbst ausstrahlt und mitteilt, ohne dadurch selbst gemindert zu werden, so ist der Sohn Abglanz (*apaugasma*) der Herrlichkeit Gottes und Ebenbild (*character*) seines Wesens (*hypostasis*) (vgl. Hebr 1,3; 2 Kor 4,4). Der Fleisch gewordene Sohn, Jesus, ist darum das Licht der Welt und des Lebens (vgl. Joh 8,12). Durch die Taufe sind die Augen unseres Herzens erleuchtet (vgl. Eph 1,18), damit auch wir Licht in der Welt (vgl. Mt 5,14) sein können.

Schließlich sagt das Credo aus, dass der Sohn »wahrer Gott vom wahren Gott« ist. Die Bibel unterscheidet an vielen Stellen die toten Götzen vom wahren und lebendigen Gott. Der wahre Gott ist der Gott, der in der Heilsgeschichte spricht und handelt: der Gott Abrahams, Isaaks und Jakobs, der sich dem Mose beim brennenden Dornbusch geoffenbart hat (vgl. Ex 3,14), der Gott der das Elend des Volkes sieht, sein Schreien hört, es mit der leuchtenden Feuersäule durch die Wüste führt und begleitet (vgl. Ex 13,21), mit Donnerstimme zu ihm redet (vgl. Dtn 5,26) und ein Herz für sein Volk hat (vgl. Hos 11,8-9). Der Christ ist darum aufgerufen, sich von den toten Götzen zum lebendigen wahren Gott zu bekehren (vgl. Apg 12,25; 1 Tess 1,9). In diesem Sinn bekennt Simon Petrus bei Caesarea Philippi: »Du bist der Christus, der Sohn des lebendigen Gottes!« (Mt 16,16).

7. Das Bekenntnis von Nizäa formuliert keine philosophische Theorie. Es bekennt den Glauben an den Gott, der uns durch Jesus Christus erlöst hat. Es geht um den lebendigen Gott, der will, dass wir das Leben haben und es in Fülle haben (vgl. Joh 10,10). Darum fährt das Bekenntnis fort mit den Worten des Taufbekenntnisses: Der Sohn Gottes, »der wegen uns Menschen und um unseres Heiles willen herabgestiegen und Fleisch und Mensch geworden ist, gelitten hat und auferstanden ist am dritten Tage, hinaufgestiegen ist in die Himmel und kommt, Lebende und Tote zu richten«. Damit wird deutlich: Die christologischen Bekenntnisaussagen des Konzils sind eingebunden in die Heilsgeschichte zwischen Gott und seinen Geschöpfen.

Der heilige Athanasius, der als Diakon des Bischofs Alexander am Konzil teilgenommen hatte und dessen Nachfolger auf dem Bischofsstuhl von Alexandria in Ägypten wurde, betonte mehrfach und mit Nachdruck die soteriologische Dimension, die das nizänische Glaubensbekenntnis zum Ausdruck bringt. Er schreibt nämlich,

dass der Sohn, der vom Himmel herabgestiegen ist, »uns zu Söhnen des Vaters gemacht hat und, indem er selbst Mensch geworden ist, die Menschen vergöttlicht hat. Er wurde nicht als der Mensch, der er war, zu Gott, sondern als Gott, der er war, wurde er Mensch, um uns zu vergöttlichen«.[4]Nur wenn der Sohn wahrhaftig Gott ist, ist dies möglich: In der Tat kann kein sterbliches Wesen den Tod besiegen und uns retten; nur Gott kann dies tun. Er ist es, der uns in seinem menschengewordenen Sohn befreit hat, damit wir frei sind (vgl. *Gal*5,1).

Im Glaubensbekenntnis von Nizäa ist das Verb*descendit*, „er ist herabgestiegen“, hervorzuheben. Der heilige Paulus beschreibt diese Bewegung mit eindringlichen Worten: »[Christus] entäußerte sich und wurde wie ein Sklave und den Menschen gleich« (*Phi*2,7). So, wie es der Prolog des Johannesevangeliums ausdrückt: »Das Wort ist Fleisch geworden und hat unter uns gewohnt« (*Joh*1,14). Und deshalb lehrt der Hebräerbrief: »Wir haben ja nicht einen Hohepriester, der nicht mitfühlen könnte mit unseren Schwächen, sondern einen, der in allem wie wir versucht worden ist, aber nicht gesündigt hat« (*Hebr*4,15). Am Abend vor seinem Tod hat er sich wie ein Sklave herabgebückt, um den Jüngern die Füße zu waschen (vgl. *Joh*13,1-17). Und erst als der Apostel Thomas seine Finger in die Seitenwunde des auferstandenen Herrn legen konnte, bekannte er: »Mein Herr und mein Gott« (*Joh*20,28).

Gerade aufgrund seiner Menschwerdung begegnen wir dem Herrn in unseren notleidenden Brüdern und Schwestern: »Was ihr [ihnen] getan habt, das habt ihr mir getan« (*Mt*25,40). Nicht über den fernen, unerreichen und unbeweglichen, in sich ruhenden Gott spricht das nizänische Bekenntnis, sondern vielmehr über den uns nahen Gott, der uns auf unserem Weg auf den Straßen der Welt und an den düstersten Orten der Erde begleitet. Seine Größe zeigt sich darin, dass er sich klein macht, sich seiner unendlichen Majestät entkleidet und sich in den Kleinen und Armen zu unserem Nächsten macht. Diese Tatsache revolutioniert das heidnische und philosophische Gottesverständnis.

Noch ein anderes Wort im nizänischen Bekenntnis ist für uns heute besonders aufschlussreich: die biblische Aussage »ist Fleisch geworden«, die dadurch präzisiert wird, dass nach dem Wort »Fleisch« das Wort »Mensch« eingeschoben wird. Damit grenzt sich Nizäa ab gegen die Irrlehre, der Logos habe als äußere Verkleidung nur einen Leib angenommen, nicht aber die menschliche Seele, die mit Verstand und freiem Willen ausgestattet ist. Es will hingegen sagen, was das Konzil von Chalkedon (451) dann ausdrücklich erklärte: Gott hat in Christus den ganzen Menschen mit Leib und Seele angenommen und erlöst. Der Sohn Gottes ist Mensch geworden – erläutert der heilige Athanasius –, damit wir Menschen vergöttlicht werden.[5]Diese erhellende Erkenntnis der göttlichen Offenbarung war vom heiligen Irenäus von Lyon und von Origenes vorbereitet worden und entwickelte sich dann in großer Vielfalt in der östlichen Spiritualität weiter.

Die Vergöttlichung hat nichts mit einer Selbst-Vergottung des Menschen zu tun. Im Gegenteil, die Vergöttlichung bewahrt uns vor der Urversuchung, sein zu wollen wie Gott (vgl. *Gen*3,5). Was Christus von Natur ist, das werden wir durch Gnade. Durch das Werk der Erlösung hat Gott nicht nur unsere menschliche Würde als Bild Gottes wiederhergestellt; vielmehr hat er, der uns wunderbar geschaffen hat, uns in noch wunderbarer Weise an seiner göttlichen Natur Anteil haben lassen (vgl. 2 *Petr*1,4).

Die Vergöttlichung ist folglich die wahre Vermenschlichung. Deshalb weist die Existenz des Menschen über sich hinaus, sucht sie über sich hinaus, sehnt sie sich über sich hinaus und ist unruhig, bis sie ruht in Gott:[6]*Deus enim solus satiat*, Gott allein macht den Menschen satt.[7]Gott allein kann in seiner Unendlichkeit die unendliche Sehnsucht des menschlichen Herzens erfüllen, und dazu wollte der Sohn Gottes unser Bruder und Erlöser werden.

8. Wir haben gesagt, dass Nizäa die Lehre des Arius klar zurückgewiesen hat. Doch Arius und seine Anhänger gaben sich nicht geschlagen. Kaiser Konstantin selbst und seine Nachfolger stellten sich immer mehr auf die Seite der Arianer. Der Begriff*homoousios* wurde zum Zankapfel zwischen Nizänern und Antinizänern und löste damit weitere schwere Konflikte aus. Der heilige Basilius von Caesarea beschreibt das Durcheinander, das entstand, mit vielsagenden Bildern und verglich es mit einer nächtlichen Seeschlacht bei gewaltigem Sturm,[8]während der heilige Hilarius die Rechtgläubigkeit der Laien gegenüber dem Arianismus vieler Bischöfe bezeugt und anerkennt, dass »die Ohren des Volkes heiliger sind als die Herzen der Priester«.[9]

Der Fels des nizänischen Bekenntnisses war der heilige Athanasius, unbeugsam und standhaft in seinem Glauben. Obwohl er gleich fünf Mal vom Bischofsstuhl in Alexandrien abgesetzt und vertrieben wurde, kehrte er jedes Mal wieder als Bischof dorthin zurück. Auch aus der Verbannung gab er durch seine Schriften und Briefe dem Gottesvolk weiterhin Orientierung. Wie einst Mose konnte auch Athanasius das gelobte Land des Kirchenfriedens nicht mehr betreten. Diese Gnade blieb einer neuen Generation vorbehalten, die man als Jung-Nizäer bezeichnet. Im Osten waren dies die drei kappadokischen Väter: der heilige Basilius von Caesarea (um 330-379), dem der Titel „der Große“ zuteilwurde, sein Bruder der heilige Gregor von Nyssa (335-394) und der engste Freund von Basilius, der heilige Gregor von Nazianz (329/30-390). Im Westen waren der heilige Hilarius von Poitiers (um 315-367) und sein Schüler, der heilige Martin von Tours (um 316-397), von Bedeutung. Und dann vor allem der heilige Ambrosius von Mailand (333-397) und der heilige Augustinus von Hippo (354-430).

Das besondere Verdienst der drei Kappadokier war es, die Formulierung des nizänischen Glaubensbekenntnisses zu vollenden und zu zeigen, dass die Einheit und die Dreiheit Gottes keineswegs im Widerspruch zueinander stehen. In diesem Zusammenhang wurde auf dem Ersten Konzil von Konstantinopel im Jahr 381 der Glaubensartikel über den Heiligen Geist formuliert. So heißt es im Glaubensbekenntnis, das seitdem als Nizäno-Konstantinopolitanum bezeichnet wird: »Wir glauben an den Heiligen Geist, den Herrn und Lebensspender, der aus dem Vater hervorgeht, der mit dem Vater und dem Sohne mitangebetet und mitverherrlicht wird, der durch die Propheten gesprochen hat.«[10]

Durch das Konzil von Chalkedon (451) wurde das Konzil von Konstantinopel als ökumenisch anerkannt und das nizäno-konstantinopolitanische Bekenntnis als universal verbindlich erklärt.[11]Es stellte somit ein Band der Einheit zwischen Ost und West dar. Im 16. Jahrhundert haben es auch die kirchlichen Gemeinschaften, die aus der Reformation hervorgegangen sind, bewahrt. So ist das nizäno-konstantinopolitanische Glaubensbekenntnis das gemeinsame Bekenntnis aller christlichen Traditionen.

9. Es war ein langer und folgerichtiger Weg, der von der Heiligen Schrift zum Glaubensbekenntnis von Nizäa, dann zu seiner Rezeption durch Konstantinopel und Chalkedon und nochmal bis ins 16. und in unser 21. Jahrhundert geführt hat. Wir alle sind als Jünger Jesu Christi »auf den Namen des Vaters, des Sohnes und des Heiligen Geistes« getauft. Im Namen des Vaters und des Sohnes und des Heiligen Geistes machen wir das Kreuzzeichen und lassen wir uns segnen. Mit dem »Ehre sei dem Vater und dem Sohn und dem Heiligen Geist« schließen wir jedes Mal das Gebet der Psalmen im Stundengebet ab. Die Liturgie und das christliche Leben sind also fest im Glaubensbekenntnis von Nizäa und Konstantinopel verankert: Was wir mit dem Mund aussprechen, muss aus dem Herzen kommen, damit es im Leben bezeugt wird. Wir müssen uns also fragen: Wie steht es heute mit der inneren Rezeption des Credo? Spüren wir, dass es auch unsere heutige Situation trifft? Verstehen wir und leben wir, was wir Sonntag für Sonntag sagen, und was bedeutet das, was wir sagen, für unser Leben?

10. Das Credo von Nizäa beginnt mit dem Bekenntnis des Glaubens an Gott, den Allmächtigen, den Schöpfer des Himmels und der Erde. Heute hat Gott und die Frage nach Gott für viele kaum mehr eine Bedeutung im Leben. Das Zweite Vatikanische Konzil hat deutlich gemacht, dass die Christen zumindest mitverantwortlich sind an dieser Situation, weil sie den wahren Glauben nicht bezeugen und durch einen Lebensstil und Handlungen, die weit vom Evangelium entfernt sind, das wahre Antlitz Gottes verhüllen.[12]Im Namen Gottes sind Kriege geführt worden, hat man getötet, verfolgt und diskriminiert. Man hat auch statt den barmherzigen Gott zu verkündigen, von einem rächenden Gott gesprochen, der Angst einflößt und bestraft.

Das Glaubensbekenntnis von Nizäa lädt uns also zu einer Gewissenserforschung ein. Was bedeutet mir Gott und wie bezeuge ich den Glauben an ihn? Ist der eine und einzige Gott wirklich der Herr des Lebens, oder gibt es Götzen, die mir wichtiger sind als Gott und seine Gebote? Ist Gott für mich der lebendige Gott, der in jeder Situation nahe ist, ist er der Vater, an den ich mich mit kindlichem Vertrauen wende? Ist er der Schöpfer, dem ich alles verdanke, was ich bin und habe, dessen Spuren ich in allen Geschöpfen finden kann? Bin ich bereit, die Güter der Erde, die allen gehören, in gerechter und in fairer Weise zu teilen? Wie gehe ich mit der Schöpfung um, die das Werk seiner Hände ist? Gebrauche ich sie mit Ehrfurcht und Dank, oder beute ich sie aus, zerstöre ich sie, statt sie als gemeinsames Haus der Menschheit und zu hüten und zu kultivieren?[13]

11. Im Zentrum des nizäno-konstantinopolitanischen Glaubensbekenntnisses steht das Bekenntnis zum Glauben an Jesus Christus, unseren Herrn und Gott. Dies ist die Mitte unseres christlichen Lebens. Deshalb mühen wir uns, Jesus als unserem Lehrmeister, Begleiter, Bruder und Freund nachzufolgen. Doch das nizänische Bekenntnis verlangt mehr: Es mahnt uns nämlich, nicht zu vergessen, dass Jesus Christus der Herr (*kyrios*), der Sohn des lebendigen Gottes ist, der „zu unserem Heil vom Himmel gekommen“ und „für uns“ am Kreuz gestorben ist und der uns durch seine Auferstehung und Himmelfahrt den Weg zum neuen Leben erschlossen hat.

Die Nachfolge Jesu Christi ist sicher kein breiter und bequemer Weg, aber dieser oft anspruchsvolle oder sogar schmerzhaft Pfad führt immer zum Leben und zum Heil (vgl. *Mt*7,13-14). Die Apostelgeschichte spricht von dem neuen Weg (vgl. *Apg*19,9.23; 22,4.14-15.22), der Jesus Christus ist (vgl. *Joh*14,6): Dem Herrn zu folgen verpflichtet uns, den Weg des Kreuzes zu gehen, der uns über die Reue zur Heiligung und Vergöttlichung führt.[14]

Wenn Gott uns mit seinem ganzen Wesen liebt, dann müssen wir auch einander lieben. Wir können Gott, den wir nicht sehen, nicht lieben, ohne auch den Bruder und die Schwester zu lieben, die wir sehen (vgl. *1 Joh*4,20). Gottesliebe ohne Nächstenliebe ist Scheinheiligkeit; radikale Nächstenliebe, besonders Feindesliebe ohne Gottesliebe ist ein Heroismus, der uns schlicht überfordert. Der Aufstieg zu Gott geht in der Nachfolge Jesu über den Hinabstieg und die Zuwendung zu den Brüdern und Schwestern, besonders zu den Geringsten, den Ärmsten, den Verlassenen und Ausgeschlossenen. Was wir dem Geringsten getan haben, das haben wir Christus, getan (vgl. *Mt*25,31-46). Angesichts der Katastrophen, der Kriege und des Elends können wir den Menschen, die an Gott zweifeln, nur dann seine Barmherzigkeit bezeugen, wenn sie seine Barmherzigkeit durch uns erfahren.[15]

12. Schließlich ist das Konzil von Nizäa auch aktuell aufgrund seiner großen ökumenischen Bedeutung. In diesem Zusammenhang ist die Verwirklichung der Einheit aller Christen eines der Hauptziele des letzten Konzils, des Zweiten Vatikanums, gewesen.[16]Der heilige Papst Johannes Paul II. hat vor genau dreißig Jahren in der Enzyklika *Ut unum sint*(25. Mai 1995) die Konzilsbotschaft weitergeführt und bestärkt. So feiern wir mit dem großen Jubiläum des ersten Konzils von Nizäa auch den Jahrestag der ersten ökumenischen Enzyklika. Sie kann als Manifest gelten, welches die durch das Konzil von Nizäa gelegten ökumenischen Grundlagen erneuert hat.

Die ökumenische Bewegung hat in den vergangenen sechzig Jahren, Gott sei Dank, zu vielen Ergebnissen geführt. Auch wenn uns die volle sichtbare Einheit mit den orthodoxen und altorientalischen Kirchen und den kirchlichen Gemeinschaften, die aus der Reformation hervorgegangen sind, noch nicht geschenkt wurde, hat uns der ökumenische Dialog dazu geführt, dass wir auf der Grundlage der einen Taufe und des nizäno-konstantinopolitanischen Glaubensbekenntnisses in den Brüdern und Schwestern der anderen Kirchen und kirchlichen Gemeinschaften unsere Brüder und Schwestern in Jesus Christus erkannt und in der ganzen Welt die eine universale Gemeinschaft der Jünger Christi wieder neu entdeckt haben. Wir teilen nämlich den Glauben an den einen und einzigen Gott, den Vater aller Menschen, und wir bekennen gemeinsam den einen Herrn und wahren Sohn Gottes Jesus Christus und den einen Heiligen Geist, der uns beseelt und zur vollen Einheit und zum gemeinsamen Zeugnis für das Evangelium drängt. Was uns eint ist tatsächlich weit mehr als das, was uns trennt![17]So kann die eine universale Christenheit in einer zerrissenen und von vielen Konflikten durchfurchten Welt ein Zeichen des Friedens und ein Werkzeug der Versöhnung sein und damit entscheidend zu einem weltweiten Engagement für den Frieden beitragen. Der heilige Johannes Paul II. hat uns insbesondere an das Zeugnis der vielen christlichen Märtyrer erinnert, die aus allen Kirchen und kirchlichen Gemeinschaften kommen: Ihr Andenken verbindet uns und spornt uns an, aktive Zeugen des Friedens in der Welt zu sein.

Um diesen unseren Dienst glaubwürdig tun zu können, müssen wir gemeinsam gehen, um Einheit und Versöhnung zwischen allen Christen zu erreichen. Das Glaubensbekenntnis von Nizäa kann die Grundlage und der Maßstab für diesen Weg sein. Es schlägt uns nämlich ein Modell wahrer Einheit in der legitimen Unterschiedenheit vor. Einheit in der Dreiheit, Dreiheit in der Einheit, denn Einheit ohne Vielheit ist Tyrannei, Vielheit ohne Einheit ist Zerfall. Die trinitarische Dynamik ist nicht dualistisch, wie ein ausschließendes *aut-aut*, sondern eine einbeziehende Verbindung, *einet-et*. Der Heilige Geist ist das Band der Einheit, das wir zusammen mit dem Vater und dem Sohn anbeten. Wir müssen also theologische Kontroversen, die ihre

Daseinsberechtigung verloren haben, hinter uns lassen, um zu einem gemeinsamen Denken und noch mehr zu einem gemeinsamen Beten zum Heiligen Geist zu finden, damit er uns alle in einem einzigen Glauben und einer einzigen Liebe vereine.

Das bedeutet keine Rückkehrökumene zum Zustand vor den Spaltungen, auch keine gegenseitige Anerkennung des aktuellen *Status quo* der Vielheit von Kirchen und kirchlichen Gemeinschaften, sondern vielmehr eine Zukunftsökumene der Versöhnung auf dem Weg des Dialogs, des Austauschs unserer Gaben und geistlichen Schätze. Die Wiederherstellung der Einheit unter den Christen macht uns nicht ärmer, vielmehr bereichert sie uns. Dieses Ansinnen kann ähnlich wie in Nizäa nur durch einen geduldigen, langen und unter Umständen schwierigen Weg des Hörens und der gegenseitigen Offenheit möglich werden. Das ist eine theologische und noch mehr eine geistliche Herausforderung, bei der auf allen Seiten Umdenken und Bekehrung notwendig sind. Dazu brauchen wir eine geistliche Ökumene des Gebets, der Lobpreisung und Anbetung wie es beim Bekenntnis von Nizäa und Konstantinopel geschehen ist.

Rufen wir daher den Heiligen Geist an, er möge uns dabei begleiten und führen.

Heiliger Geist Gottes, du leitest die Gläubigen auf dem Weg der Geschichte.

Wir danken dir, dass du die Glaubensbekenntnisse inspiriert hast und dass du in unseren Herzen die Freude weckst, unser Heil in Jesus Christus zu bekennen, dem Sohn Gottes, der mit dem Vater eines Wesens ist. Ohne ihn können wir nichts tun.

Du, ewiger Geist Gottes, verjüngst von Epoche zu Epoche den Glauben der Kirche. Hilf uns, ihn zu vertiefen und stets zum Wesentlichen zurückzukehren, um ihn zu verkünden.

Damit unser Zeugnis in der Welt nicht träge wird, komm, Heiliger Geist, mit deinem Feuer der Gnade und belebe unseren Glauben neu, erfülle uns mit Hoffnung und entflamme in uns die Liebe.

Komm, göttlicher Tröster, der du die Harmonie bist, und eine die Herzen und den Verstand der Gläubigen. Komm und schenke uns, dass wir die Schönheit der Gemeinschaft genießen dürfen.

Komm, Liebe des Vaters und des Sohnes, und vereine uns in der einen Herde Christi.

Zeige uns die Wege, die wir gehen sollen, damit wir durch deine Weisheit wieder zu dem werden, was wir in Christus sind: eins, damit die Welt glaubt. Amen.

Aus dem Vatikan, am 23. November 2025, dem Christkönigssonntag

LEO PP. XIV

[1]Denzinger – Hünermann, *Enchiridion Symbolorum*, Freiburg 2017 (nachfolgend *DH*), 30.

[2]*Ebd.*, 125.

[3]Aus den Aussagen des Athanasius in *Contra arianos* I, 9 geht hervor, dass *homooúsios* nicht sagen will „gleichen Wesens“, sondern „eines Wesens“ mit dem Vater; es geht also nicht um Gleichwesentlichkeit sondern um Wesensidentität von Vater und Sohn. Die lateinische Übersetzung von *homooúsios* spricht darum zurecht von *unius substantiae cum Patre* (*DH* 125).

[4]Hl. Athanasius Alexandrinus, *Contra arianos* I, 38, 7 – 39, 1; Metzler (Hrsg.), *Athanasius Werke*, I/1,2, 148-149.

[5]Vgl.Ders., *De incarnatione*, 54:Sch199, Paris 2000, 458; *Contra arianos*l, 39.42.45; II, 59ff:Metzler(Hrsg.)*Athanasius Werke*, I/1,2, 149.152.154-155 und 235ff.

[6]Vgl.Hl. Augustinus, *Confessiones*1:CCSL27, Turnhout 1981, 1.

[7]Hl. Thomas von Aquin, *In Symbolum Apostolorum*, art. 12:Spiazzi(Hrsg.), *Thomae Aquinatis Opuscula theologica*, II, Taurini-Romae 1954, 217.

[8]Vgl.Hl. Basilius von Caesarea, *De Spiritu Sancto*, 30, 76:Sch17bis, Paris22002, 520-522.

[9]Hl. Hilarius von Poitiers, *Contra arianos seu contra Auxentium*, 6:PL10, 613. Im Wissen um die Stimmen der Väter untersuchte der gelehrte Theologe, spätere Kardinal und heutige Heilige und Kirchenlehrer John Henry Newman (1801-1890) diese Kontroverse und kam zu dem Schluss, dass das nizänische Bekenntnis vor allem durch densensus fideides Gottesvolkes bewahrt worden sei.Vgl.*On consulting the Faithful in Matters of Doctrine*(1859).

[10]DH150.Die Aussage „der aus dem Vater und dem Sohn (*filioque*) ausgeht“ findet sich im Text von Konstantinopel noch nicht; sie ist erst durch Benedikt VIII. 1014 ins lateinische Credo eingefügt worden. Die Kontroverse ist Gegenstand des orthodox-katholischen Dialogs.

[11]Vgl.DH300.

[12]Vgl.Zweites Vatikanisches Konzil, Pastoralkonstitution*Gaudium et spes*, 19.

[13]Vgl.Franziskus, Enzyklika*Laudato si'*(24.Mai 2015), 67.78.124:AAS107 (2015), 873-874.878.897.

[14]Vgl.Ders., Apostolisches Schreiben*Gaudete et exsultate*(19. März 2018), 92:AAS110 (2018), 1136.

[15]Vgl.Ders., Enzyklika*Fratelli tutti*(3.Oktober 2020), 67.254:AAS112 (2000), 992-993.1059

[16]Vgl.Zweites Vatikanisches Konzil, Dekret*Unitatis Redintegratio*, 1:AAS57 (1965), 90-91.

[17] Vgl. Hl. Johannes Paul II., Enzyklika*Ut unum sint*(25. Mai 1995), 20:AAS87 (1995), 933.

[01615-DE.01] [Originalsprache: Deutsch]

Traduzione in lingua spagnola

1. En la unidad de la fe, proclamada desde los orígenes de la Iglesia, los cristianos están llamados a caminar concordes, custodiando y transmitiendo con amor y con alegría el don recibido. Esto se expresa en las palabras del Credo: «Creemos en Jesucristo, Hijo único de Dios, que por nuestra salvación bajó del cielo», formuladas por el Concilio de Nicea, el primer acontecimiento ecuménico de la historia del cristianismo, hace 1700 años.

Mientras me dispongo a realizar el Viaje Apostólico a Turquía, con esta carta deseo alentar en toda la Iglesia un renovado impulso en la profesión de la fe, cuya verdad, que desde hace siglos constituye el patrimonio compartido entre los cristianos, merece ser confesada y profundizada de manera siempre nueva y actual. Al respecto, ha sido aprobado un rico documento de la Comisión Teológica Internacional: *Jesucristo, Hijo de Dios, Salvador. El 1700 aniversario del Concilio Ecuménico de Nicea*. A él remito, porque ofrece útiles perspectivas para profundizar en la importancia y actualidad no sólo teológica y eclesial, sino también cultural y social del Concilio de Nicea.

2. «Comienzo del Evangelio de Jesucristo, Hijo de Dios»: así san Marcos titula su Evangelio, resumiendo todo su mensaje precisamente en el signo de la filiación divina de Jesucristo. Del mismo modo, el apóstol Pablo sabe que está llamado a anunciar el Evangelio de Dios sobre su Hijo muerto y resucitado por nosotros (cf. *Rm*1,9), que es el “sí” definitivo de Dios a las promesas de los profetas (cf. *2Co*1,19-20). En Jesucristo, el Verbo que era Dios antes de los tiempos y por medio del cual todo fue hecho —recita el prólogo del Evangelio de san Juan—, «se hizo carne y habitó entre nosotros» (*Jn*1,14). En Él, Dios se ha hecho nuestro prójimo, de modo que todo lo que hagamos a cada uno de nuestros hermanos, a Él se lo hacemos (cf. *Mt*25,40).

En este Año Santo dedicado a Cristo, quien es nuestra esperanza, es una coincidencia providencial que se celebre también el 1700 aniversario del primer Concilio Ecuménico de Nicea, que en el 325 proclamó la profesión de fe en Jesucristo, Hijo de Dios. Este es el corazón de la fe cristiana. Aún hoy, en la celebración eucarística dominical pronunciamos el Símbolo Niceno-constantinopolitano, profesión de fe que une a todos los cristianos. Ella nos da esperanza en los tiempos difíciles que vivimos, en medio de muchas preocupaciones y temores, amenazas de guerra y violencia, desastres naturales, graves injusticias y desequilibrios, hambre y miseria sufrida por millones de hermanos y hermanas nuestros.

3. Los tiempos del Concilio de Nicea no eran menos turbulentos. Cuando comenzó, en el 325, aún estaban abiertas las heridas de las persecuciones contra los cristianos. El Edicto de tolerancia de Milán (313), promulgado por los emperadores Constantino y Licinio, parecía anunciar el amanecer de una nueva era de paz. Sin embargo, tras las amenazas externas, pronto surgieron disputas y conflictos en la Iglesia.

Arrio, un presbítero de Alejandría de Egipto, enseñaba que Jesús no es verdaderamente el Hijo de Dios; aunque tampoco una simple criatura, sería un ser intermedio entre el Dios inalcanzablemente lejano y nosotros. Además, habría habido un tiempo en el que el Hijo “no era”. Esto concordaba con la mentalidad de la época y por ello resultaba plausible.

Pero Dios no abandona a su Iglesia, suscitando siempre hombres y mujeres valientes, testigos de la fe y pastores que guían a su pueblo e indican el camino del Evangelio. El obispo Alejandro de Alejandría se dio cuenta de que las enseñanzas de Arrio no eran coherentes con la Sagrada Escritura. Como Arrio no se mostraba conciliador, Alejandro convocó a los obispos de Egipto y Libia a un sínodo, que condenó la enseñanza de Arrio; luego envió una carta a los demás obispos de Oriente para informarlos detalladamente. En Occidente se activó el obispo Osio de Córdoba, en España, ya probado como ferviente confesor de la fe durante la persecución bajo el emperador Maximiano y que gozaba de la confianza del obispo de Roma, el Papa Silvestre.

También los seguidores de Arrio se compactaron. Esto llevó a una de las mayores crisis en la historia de la Iglesia del primer milenio. El motivo de la disputa no era un detalle secundario. Se trataba del centro de la fe cristiana, es decir, de la respuesta a la pregunta decisiva que Jesús había planteado a los discípulos en Cesarea de Filipo: «Y ustedes, ¿quién dicen que soy?» (cf. *Mt*16,15).

4. Mientras la controversia se intensificaba, el emperador Constantino se dio cuenta de que, junto con la unidad de la Iglesia, también estaba amenazada la unidad del Imperio. Convocó entonces a todos los obispos a un concilio ecuménico, es decir, universal, en Nicea, para restablecer la unidad. El sínodo, llamado de los “318 Padres”, se desarrolló bajo la presidencia del emperador: el número de obispos reunidos era sin precedentes. Algunos de ellos llevaban aún las marcas de las torturas sufridas durante la persecución. La gran mayoría provenía de Oriente, mientras que, al parecer, sólo cinco eran occidentales. El Papa Silvestre se apoyó en la figura, teológicamente autorizada, del obispo Osio de Córdoba y envió a dos presbíteros romanos.

5. Los Padres del Concilio dieron testimonio de su fidelidad a la Sagrada Escritura y a la Tradición apostólica, tal como se profesaba durante el bautismo según el mandato de Jesús: «Vayan, y hagan que todos los pueblos sean mis discípulos, bautizándolos en el nombre del Padre y del Hijo y del Espíritu Santo» (*Mt*28,19). En Occidente existían diversas fórmulas, entre ellas el llamado Credo de los Apóstoles.[1] También en Oriente existían muchas profesiones bautismales, semejantes entre sí en su estructura. No se trataba de un lenguaje erudito y complicado, sino más bien —como se dijo después— del lenguaje sencillo comprendido por los

pescadores del mar de Galilea.

Sobre esta base, el Credo niceno comienza profesando: «Creemos en *un solo* Dios Padre Todopoderoso, creador de todas las cosas, de las visibles y de las invisibles».[2] Con ello los Padres conciliares expresaron la fe en el Dios uno y único. En el Concilio no hubo controversia al respecto. Se debatió, en cambio, un segundo artículo, que utiliza también el lenguaje de la Biblia para profesar la fe en «*un solo* Señor Jesucristo Hijo de Dios». El debate se debía a la necesidad de responder a la cuestión planteada por Arrio acerca de cómo debía entenderse la afirmación “Hijo de Dios” y cómo podía conciliarse con el monoteísmo bíblico. El Concilio estaba llamado, por tanto, a definir el significado correcto de la fe en Jesús como “el Hijo de Dios”.

Los Padres confesaron que Jesús es el Hijo de Dios en cuanto es «*de la misma sustancia (ousia) del Padre* [...] generado, no creado, de la misma sustancia (*homooúsios*) del Padre». Con esta definición se rechazaba radicalmente la tesis de Arrio.[3] Para expresar la verdad de la fe, el Concilio usó dos palabras, “sustancia” (*ousia*) y “de la misma sustancia” (*homooúsios*), que no se encuentran en la Escritura. Al hacerlo no quiso sustituir las afirmaciones bíblicas por la filosofía griega. Al contrario, el Concilio empleó estos términos para afirmar con claridad la fe bíblica, distinguiéndola del error helenizante de Arrio. La acusación de helenización no se aplica, pues, a los Padres de Nicea, sino a la falsa doctrina de Arrio y sus seguidores.

En positivo, los Padres de Nicea quisieron permanecer firmemente fieles al monoteísmo bíblico y al realismo de la encarnación. Quisieron reafirmar que el único y verdadero Dios no es inalcanzablemente lejano a nosotros, sino que, por el contrario, se ha hecho cercano y ha salido a nuestro encuentro en Jesucristo.

6. Para expresar su mensaje en el lenguaje sencillo de la Biblia y de la liturgia familiar a todo el Pueblo de Dios, el Concilio retoma algunas formulaciones de la profesión bautismal: «Dios de Dios, luz de luz, Dios verdadero de Dios verdadero». El Concilio adopta luego la metáfora bíblica de la luz: «Dios es luz» (1Jn1,5; cf. Jn1,4-5). Como la luz que irradia y se comunica a sí misma sin disminuir, así el Hijo es el reflejo (*apaugasma*) de la gloria de Dios y la imagen (*character*) de su ser (*hipóstasis*) (cf. Hb1,3; 2Co4,4). El Hijo encarnado, Jesús, es por ello la luz del mundo y de la vida (cf. Jn8,12). Por el bautismo, los ojos de nuestro corazón son iluminados (cf. Ef1,18), para que también nosotros podamos ser luz en el mundo (cf. Mt5,14).

Finalmente, el Credo afirma que el Hijo es «Dios verdadero de Dios verdadero». En muchos pasajes, la Biblia distingue a los ídolos muertos del Dios verdadero y viviente. El Dios verdadero es el Dios que habla y actúa en la historia de la salvación: el Dios de Abraham, Isaac y Jacob, que se reveló a Moisés en la zarza ardiente (cf. Ex3,14), el Dios que ve la miseria del pueblo, escucha su clamor, lo guía y lo acompaña a través del desierto con la columna de fuego (cf. Ex13,21), le habla con voz de trueno (cf. Dt5,26) y tiene compasión de él (cf. Os11,8-9). El cristiano es llamado, por tanto, a convertirse de los ídolos muertos al Dios vivo y verdadero (cf. Hch12,25; 1Ts1,9). En este sentido, Simón Pedro confiesa en Cesarea de Filipo: «Tú eres el Mesías, el Hijo de Dios vivo» (Mt16,16).

7. El Credo de Nicea no formula una teoría filosófica. Profesa la fe en el Dios que nos ha redimido por medio de Jesucristo. Se trata del Dios viviente: Él quiere que tengamos vida y que la tengamos en abundancia (cf. Jn10,10). Por eso el Credo continúa con las palabras de la profesión bautismal: el Hijo de Dios “que por nosotros lo hombres, y por nuestra salvación bajó del cielo, y se encarnó y se hizo hombre; murió y resucitó al tercer día, y subió al cielo, y vendrá para juzgar a vivos y muertos”. Esto deja claro que las afirmaciones cristológicas de fe del Concilio están insertas en la historia de salvación entre Dios y sus criaturas.

San Atanasio, que había participado en el Concilio como diácono del obispo Alejandro y le sucedió en la sede de Alejandría de Egipto, subrayó repetidamente y con eficacia la dimensión soteriológica que el Credo niceno expresa. Escribe en efecto que el Hijo, que descendió del cielo, «nos hizo hijos para el Padre y, habiendo llegado Él mismo a ser hombre, divinizó a los hombres. No se trata de que siendo hombre posteriormente haya llegado a ser Dios, sino que siendo Dios se hizo hombre para divinizarlos a nosotros».[4] Sólo si el Hijo es verdaderamente Dios esto es posible: ningún ser mortal, de hecho, puede vencer a la muerte y salvarnos; sólo Dios puede hacerlo. Él nos ha liberado en su Hijo hecho hombre para que fuésemos libres (cf. Ga5,1).

Merece ser resaltado, en el Credo de Nicea, el verbo *descendit*, «descendió». San Pablo describe con expresiones fuertes este movimiento: «[Cristo] se anonadó a sí mismo, tomando la condición de servidor y haciéndose semejante a los hombres» (*Flp2,7*), así como afirma el prólogo del Evangelio de san Juan: «Y la Palabra se hizo carne y habitó entre nosotros» (*Jn1,14*). Por eso —enseña la Carta a los Hebreos— «no tenemos un Sumo Sacerdote incapaz de compadecerse de nuestras debilidades; al contrario, él fue sometido a las mismas pruebas que nosotros, a excepción del pecado» (*Hb4,15*). La tarde antes de su muerte se inclinó como un esclavo para lavar los pies a los discípulos (cf. *Jn13,1-17*). Y el apóstol Tomás, sólo cuando pudo poner los dedos en la herida del costado del Señor resucitado, confesó: «¡Señor mío y Dios mío!» (*Jn20,28*).

Es precisamente en virtud de su encarnación que encontramos al Señor en nuestros hermanos y hermanas necesitados: «Les aseguro que cada vez que lo hicieron con el más pequeño de mis hermanos, lo hicieron conmigo» (*Mt25,40*). El Credo niceno no nos habla, por tanto, de un Dios lejano, inalcanzable, inmóvil, que descansa en sí mismo, sino de un Dios que está cerca de nosotros, que nos acompaña en nuestro camino por las sendas del mundo y en los lugares más oscuros de la tierra. Su inmensidad se manifiesta en el hecho de que se hace pequeño, se despoja de su infinita majestad haciéndose nuestro prójimo en los pequeños y en los pobres. Esto revoluciona las concepciones paganas y filosóficas de Dios.

Otra palabra del Credo niceno es para nosotros hoy particularmente reveladora. La afirmación bíblica «se hizo carne», precisada añadiendo la palabra «hombre» después de la palabra «encarnado». Nicea toma así distancia de la falsa doctrina según la cual el *Logos* habría asumido sólo un cuerpo como revestimiento exterior, pero no el alma humana, dotada de entendimiento y libre albedrío. Al contrario, quiere afirmar lo que el Concilio de Calcedonia (451) declararía explícitamente: en Cristo, Dios ha asumido y redimido al ser humano entero, con cuerpo y alma. El Hijo de Dios se hizo hombre —explica san Atanasio— para que nosotros, los hombres, pudiéramos ser divinizados.[5] Esta luminosa inteligencia de la Revelación divina había sido preparada por san Ireneo de Lyon y por Orígenes, y se desarrolló luego con gran riqueza en la espiritualidad oriental.

La divinización no tiene nada que ver con la auto-deificación del hombre. Por el contrario, la divinización nos protege de la tentación primordial de querer ser como Dios (cf. *Gn3,5*). Aquello que Cristo es por naturaleza, nosotros lo llegamos a ser por gracia. Por la obra de la redención, Dios no sólo ha restaurado nuestra dignidad humana como imagen de Dios, sino que Aquel que nos creó de modo maravilloso nos ha hecho partícipes, de modo más admirable aún, de su naturaleza divina (cf. *2P1,4*).

La divinización es, por tanto, la verdadera humanización. He aquí por qué la existencia del hombre apunta más allá de sí misma, busca más allá de sí misma, desea más allá de sí misma y está inquieta hasta que reposa en Dios:[6] *Deus enim solus satiat*, ¡Sólo Dios satisface al hombre![7] Sólo Dios, en su infinitud, puede saciar el deseo infinito del corazón humano, y por eso el Hijo de Dios ha querido hacerse nuestro hermano y redentor.

8. Hemos dicho que Nicea rechazó claramente las enseñanzas de Arrio. Pero Arrio y sus seguidores no se rindieron. El mismo emperador Constantino y sus sucesores se alinearon cada vez más con los arrianos. El término *homooúsios* se convirtió en la manzana de la discordia entre nicenos y anti-nicenos, desencadenando así otros graves conflictos. San Basilio de Cesarea describe la confusión que se produjo con imágenes elocuentes, comparándola con una batalla naval nocturna en medio de una violenta tempestad,[8] mientras que san Hilario da testimonio de la ortodoxia de los laicos frente al arrianismo de muchos obispos, reconociendo que «los oídos del pueblo son más santos que los corazones de los sacerdotes».[9]

La roca del Credo niceno fue san Atanasio, irreductible y firme en la fe. Aunque fue depuesto y expulsado hasta cinco veces de la sede episcopal de Alejandría, cada vez regresó a ella como obispo. Incluso desde el exilio continuó guiando al Pueblo de Dios mediante sus escritos y sus cartas. Como Moisés, Atanasio no pudo entrar en la tierra prometida de la paz eclesial. Esta gracia estaba reservada a una nueva generación, conocida como los «jóvenes nicenos»: en Oriente, los tres Padres capadocios, san Basilio de Cesarea (hacia 330-379), a quien se dio el título de «el Grande», su hermano san Gregorio de Nisa (335-394) y el más grande amigo de Basilio, san Gregorio Nacianceno (329/30-390). En Occidente fueron importantes san Hilario de Poitiers (hacia 315-367) y su discípulo san Martín de Tours (hacia 316-397). Luego, sobre todo, san Ambrosio de Milán (333-397) y san

Agustín de Hipona (354-430).

El mérito de los tres Capadocios, en particular, fue llevar a término la formulación del Credo niceno, mostrando que la Unidad y la Trinidad en Dios no están en absoluto en contradicción. En este contexto se formuló el artículo de fe sobre el Espíritu Santo en el primer Concilio de Constantinopla del año 381. Así, el Credo, que desde entonces se llamó Niceno-Constantinopolitano, dice: «Creemos en el Espíritu Santo, Señor y dador de vida, que procede del Padre. Con el Padre y el Hijo es adorado y glorificado, y ha hablado por medio de los profetas».[10]

Desde el Concilio de Calcedonia, en 451, el Concilio de Constantinopla fue reconocido como ecuménico y el Credo niceno-constantinopolitano fue declarado universalmente vinculante.[11] De este modo, llegó a ser un vínculo de unidad entre Oriente y Occidente. En el siglo XVI lo mantuvieron también las Comunidades eclesiales nacidas de la Reforma. El Credo niceno-constantinopolitano resulta así la profesión común de todas las tradiciones cristianas.

9. Ha sido largo y lineal el camino que ha llevado desde la Sagrada Escritura a la profesión de fe de Nicea, después a su recepción por parte de Constantinopla y Calcedonia, y de nuevo hasta el siglo XVI y nuestro siglo XXI. Todos nosotros, como discípulos de Jesucristo, «en el nombre del Padre, y del Hijo, y del Espíritu Santo» somos bautizados, nos hacemos la señal de la cruz y somos bendecidos. Concluimos la oración de los salmos en la Liturgia de las Horas con «Gloria al Padre, y al Hijo, y al Espíritu Santo». La liturgia y la vida cristiana están, por tanto, firmemente ancladas en el Credo de Nicea y Constantinopla: lo que decimos con la boca debe venir del corazón, de modo que sea testimoniado en la vida. Debemos preguntarnos, por tanto: ¿qué ha sido de la recepción interior del Credo hoy? ¿Sentimos que concierne también a nuestra situación actual? ¿Comprendemos y vivimos lo que decimos cada domingo, y lo que eso significa para nuestra vida?

10. El Credo de Nicea comienza profesando la fe en Dios, Omnipotente, Creador del cielo y de la tierra. Hoy, para muchos, Dios y la cuestión de Dios casi ya no tienen significado en la vida. El Concilio Vaticano II recalcó que los cristianos son al menos en parte responsables de esta situación, porque no dan testimonio de la verdadera fe y ocultan el auténtico rostro de Dios con estilos de vida y acciones alejadas del Evangelio.[12] En nombre de Dios se han librado guerras, se ha matado, perseguido y discriminado. En lugar de anunciar a un Dios misericordioso, se ha hablado de un Dios vengador que infunde terror y castiga.

El Credo de Nicea nos invita entonces a un examen de conciencia. ¿Qué significa Dios para mí y cómo doy testimonio de la fe en Él? ¿Es el único y solo Dios realmente el Señor de la vida, o hay ídolos más importantes que Dios y sus mandamientos? ¿Es Dios para mí el Dios viviente, cercano en toda situación, el Padre al que me dirijo con confianza filial? ¿Es el Creador a quien debo todo lo que soy y lo que tengo, cuyas huellas puedo encontrar en cada criatura? ¿Estoy dispuesto a compartir los bienes de la tierra, que pertenecen a todos, de manera justa y equitativa? ¿Cómo trato la creación, que es obra de sus manos? ¿La uso con reverencia y gratitud, o la exploto, la destruyo, en lugar de custodiaria y cultivarla como casa común de la humanidad?[13]

11. En el centro del Credo niceno-constantinopolitano destaca la profesión de fe en Jesucristo, nuestro Señor y Dios. Este es el corazón de nuestra vida cristiana. Por eso nos comprometemos a seguir a Jesús como Maestro, compañero, hermano y amigo. Pero el Credo niceno pide más: nos recuerda de hecho que no hemos de olvidar que Jesucristo es el Señor (*Kyrios*), el Hijo del Dios viviente, que «por nuestra salvación bajó del cielo» y murió «por nosotros» en la cruz, abriéndonos el camino de la vida nueva con su resurrección y ascensión.

Ciertamente, el seguimiento de Jesucristo no es un camino ancho y cómodo, pero este sendero, a menudo exigente o incluso doloroso, conduce siempre a la vida y a la salvación (cf. *Mt* 7, 13-14). Los Hechos de los Apóstoles hablan del camino nuevo (cf. *Hch* 19, 9.23; 22, 4.14-15.22), que es Jesucristo (cf. *Jn* 14, 6): seguir al Señor compromete nuestros pasos en el camino de la cruz, que por medio de la conversión nos conduce a la santificación y a la divinización.[14]

Si Dios nos ama con todo su ser, entonces también nosotros debemos amarnos unos a otros. No podemos

amar a Dios, a quien no vemos, sin amar también al hermano y a la hermana que vemos (cf. *1Jn4,20*). El amor a Dios sin el amor al prójimo es hipocresía; el amor radical al prójimo, sobre todo el amor a los enemigos sin el amor a Dios, es un heroísmo que nos supera y oprime. En el seguimiento de Jesús, la subida a Dios pasa por el abajamiento y la entrega a los hermanos y hermanas, sobre todo a los últimos, a los más pobres, a los abandonados y marginados. Lo que hayamos hecho al más pequeño de estos, se lo hemos hecho a Cristo (cf. *Mt25,31-46*). Ante las catástrofes, las guerras y la miseria, podemos testimoniar la misericordia de Dios a las personas que dudan de Él sólo cuando ellas experimentan su misericordia a través de nosotros.[15]

12. Finalmente, el Concilio de Nicea es actual por su altísimo valor ecuménico. A este propósito, la consecución de la unidad de todos los cristianos fue uno de los objetivos principales del último Concilio, el Vaticano II.[16] Treinta años atrás exactamente, san Juan Pablo II prosiguió y promovió el mensaje conciliar en la Encíclica *Ut unum sint* (25 de mayo de 1995). Así, con la gran conmemoración del primer Concilio de Nicea, celebramos también el aniversario de la primera encíclica ecuménica. Ella puede considerarse como un manifiesto que ha actualizado aquellas mismas bases ecuménicas puestas por el Concilio de Nicea.

Gracias a Dios el movimiento ecuménico ha alcanzado bastantes resultados en los últimos sesenta años. Aunque la plena unidad visible con las Iglesias ortodoxas y ortodoxas orientales y con las Comunidades eclesiales nacidas de la Reforma aún no nos ha sido dada, el diálogo ecuménico nos ha llevado, sobre la base del único bautismo y del Credo niceno-constantinopolitano, a reconocer a nuestros hermanos y hermanas en Jesucristo en los hermanos y hermanas de las otras Iglesias y Comunidades eclesiales y a redescubrir la única y universal Comunidad de los discípulos de Cristo en todo el mundo. Compartimos de hecho la fe en el único y solo Dios, Padre de todos los hombres, confesamos juntos al único Señor y verdadero Hijo de Dios Jesucristo y al único Espíritu Santo, que nos inspira y nos impulsa a la plena unidad y al testimonio común del Evangelio. ¡Realmente lo que nos une es mucho más de lo que nos divide![17] De este modo, en un mundo dividido y desgarrado por muchos conflictos, la única Comunidad cristiana universal puede ser signo de paz e instrumento de reconciliación, contribuyendo de modo decisivo a un compromiso mundial por la paz. San Juan Pablo II nos ha recordado, en particular, el testimonio de los numerosos mártires cristianos procedentes de todas las Iglesias y Comunidades eclesiales: su memoria nos une y nos impulsa a ser testigos y artífices de paz en el mundo.

Para poder ejercer este ministerio de modo creíble, debemos caminar juntos para alcanzar la unidad y la reconciliación entre todos los cristianos. El Credo de Nicea puede ser la base y el criterio de referencia de este camino. Nos propone, de hecho, un modelo de verdadera unidad en la legítima diversidad. Unidad en la Trinidad, Trinidad en la Unidad, porque la unidad sin multiplicidad es tiranía, la multiplicidad sin unidad es desintegración. La dinámica trinitaria no es dualista, como un excluyente *aut-aut*, sino un vínculo que implica, *un-et-et*: el Espíritu Santo es el vínculo de unidad que adoramos junto con el Padre y el Hijo. Por tanto, debemos dejar atrás controversias teológicas que han perdido su razón de ser para adquirir un pensamiento común y, más aún, una oración común al Espíritu Santo, para que nos reúna a todos en una sola fe y un solo amor.

Esto no significa un ecumenismo de retorno al estado anterior a las divisiones, ni un reconocimiento recíproco del actual *statu quo* de la diversidad de las Iglesias y Comunidades eclesiales, sino más bien un ecumenismo orientado al futuro, de reconciliación en el camino del diálogo, de intercambio de nuestros dones y patrimonios espirituales. El restablecimiento de la unidad entre los cristianos no nos empobrece, al contrario, nos enriquece. Como en Nicea, este propósito sólo será posible mediante un camino paciente, largo y a veces difícil de escucha y acogida recíproca. Se trata de un desafío teológico y, aún más, de un desafío espiritual, que requiere arrepentimiento y conversión por parte de todos. Por ello necesitamos un ecumenismo espiritual de oración, alabanza y culto, como sucedió en el Credo de Nicea y Constantinopla.

Invoquemos, pues, al Espíritu Santo, para que nos acompañe y nos guíe en esta obra.

Santo Espíritu de Dios, tú guías a los creyentes en el camino de la historia.

Te damos gracias porque has inspirado los Símbolos de la fe y porque suscitas en el corazón la alegría de profesar nuestra salvación en Jesucristo, Hijo de Dios, consubstancial al Padre. Sin Él nada podemos.

Tú, Espíritu eterno de Dios, de época en época rejuveneces la fe de la Iglesia. Ayúdanos a profundizarla y a volver siempre a lo esencial para anunciarla.

Para que nuestro testimonio en el mundo no sea inerte, ven, Espíritu Santo, con tu fuego de gracia, a reavivar nuestra fe, a encendernos de esperanza, a inflamarnos de caridad.

Ven, divino Consolador, Tú que eres la armonía, a unir los corazones y las mentes de los creyentes. Ven y danos a gustar la belleza de la comunión.

Ven, Amor del Padre y del Hijo, a reunirnos en el único rebaño de Cristo.

Indícanos los caminos que hay que recorrer, para que con tu sabiduría volvamos a ser lo que somos en Cristo: una sola cosa, para que el mundo crea. Amén.

Vaticano, 23 de noviembre de 2025, solemnidad de Nuestro Señor Jesucristo, Rey del universo.

LEÓN PP. XIV

[1]L. H. Westra, *The Apostles' Creed. Origin, History and Some Early Commentaries*, Turnhout 2002(= *Instrumenta patristica et mediaevalia*, 43).

[2]Primer Concilio de Nicea, *Expositio fidei*: CC COGD 1, Turnhout 2006, 196-8.

[3]Por las afirmaciones de san Atanasio en *Contra Arianos*, I, 9, 2 (ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, Berlín - Nueva York 1998, 117-118), queda claro que *homooúsios* no significa “de igual sustancia”, sino “de la misma sustancia” que el Padre; por tanto, no se trata de una igualdad de sustancia, sino de una identidad de sustancia entre el Padre y el Hijo. La traducción latina de *homooúsios* habla, con razón, de *unius substantiae cum Patre*.

[4]S. Atanasio, *Contra arianos*, I, 38, 7 - 39, 1: ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 148-149.

[5]Cf. Id., *De incarnatione Verbi*, 54, 3: SCh 199, París 2000, 458; *Contra arianos*, I, 39; 42; 45; II, 59ss.: ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 149; 152, 154-155 y 235ss.

[6]Cf. S. Agustín, *Confesiones*, I, 1: CCSL 27, Turnhout 1981, 1.

[7]Sto. Tomás de Aquino, *In Symbolum Apostolorum*, art. 12: ed. Spiazzi, *Thomae Aquinatis, Opuscula theologica*, II, Turín - Roma 1954, 217.

[8]Cf. S. Basilio, *De Spiritu Sancto*, 30, 76: SCh 17bis, París 2002, 520-522.

[9]S. Hilario, *Contra arianos seu contra Auxentium*, 6: PL 10, 613. Recordando las voces de los Padres, el erudito teólogo —luego cardenal y hoy un santo doctor de la Iglesia— John Henry Newman (1801-1890) investigó sobre esta disputa y llegó a la conclusión de que el Credo de Nicea fue custodiado sobre todo por el *sensus fidei* del Pueblo de Dios. Cf. *On Consulting the Faithful in Matters of Doctrine* (1859).

[10]Primer Concilio Constantinopolitano, *Expositio fidei*: CC, COGD 1, 5720-24. La afirmación “y procede del Padre y del Hijo (*Filioque*)” no se encuentra en el texto de Constantinopla; fue incorporada al Credo latino por el Papa Benedicto VIII en 1014 y es objeto del diálogo ortodoxo-católico.

[11]Concilio de Calcedonia,*Definitio fidei*: CC, COGD 1, 137393-138411.

[12]Cf.Conc. Ecum. Vat. II, Const. past.*Gaudium et spes*, 19:AAS58 (1966), 1039.

[13]Cf.Francisco, Carta. enc.*Laudato si'*(24 mayo 2015),67; 78; 124:AAS107 (2015), 873-874; 878; 897.

[14]Cf.Id., Exhort. ap.*Gaudete et exsultate*(19 marzo 2018), 92:AAS110 (2018), 1136.

[15]Cf.Id., Carta. enc.*Fratelli tutti*(3 octubre 2020), 67; 254:AAS112 (2020), 992-993; 1059.

[16]Cf.Conc. Ecum. Vat. II, Decr.*Unitatis redintegratio*, 1:AAS57 (1965), 90-91.

[17] Cf. S. Juan Pablo II, Carta. enc.*Ut unum sint*(25 mayo 1995), 20:AAS87 (1995), 933.

[01615-ES.01] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua portoghese

1. Na unidade da fé, proclamada desde os primórdios da Igreja, os cristãos são chamados a caminhar em concórdia, guardando e transmitindo com amor e alegria o dom recebido. Isto é expresso nas palavras do Credo: «Cremos em Jesus Cristo, Filho unigénito de Deus, que desceu do céu para a nossa salvação», formuladas pelo Concílio de Nicéia, primeiro evento ecuménico da história da cristandade, há 1700 anos.

Ao preparar-me para realizar a Viagem Apostólica à Turquia, com esta carta desejo encorajar em toda a Igreja um renovado impulso na profissão da fé, cuja verdade – que há séculos constitui o património comum dos cristãos – merece ser confessada e aprofundada de maneira sempre nova e atual. A este respeito, foi aprovado um precioso documento da Comissão Teológica Internacional: *Jesus Cristo, Filho de Deus, Salvador. O 1.700º aniversário do Concílio Ecuménico de Nicéia*. Remeto-me a ele, porque oferece perspectivas úteis para aprofundar a importância e a atualidade não só teológica e eclesial, mas também cultural e social do Concílio de Nicéia.

2. «Princípio do Evangelho de Jesus Cristo, Filho de Deus»: assim São Marcos intitula o seu Evangelho, resumindo toda a sua mensagem precisamente no sinal da filiação divina de Jesus Cristo. Da mesma forma, o apóstolo Paulo sabe que é chamado a anunciar o Evangelho de Deus sobre o seu Filho, morto e ressuscitado por nós (cf. *Rm*1, 9), que é o “sim” definitivo de Deus às promessas dos profetas (cf. *2 Cor*1, 19-20). Em Jesus Cristo, o Verbo, que era Deus antes dos tempos e por meio do qual todas as coisas foram feitas – recita o prólogo do Evangelho de São João –, «fez-se homem e veio habitar conosco» (*Jó*1, 14). N'Ele, Deus tornou-se nosso próximo, de modo que tudo o que fizemos a cada um dos nossos irmãos, fazemo-lo a Ele (cf. *Mt*25,40).

É, portanto, uma coincidência providencial que neste Ano Santo, dedicado à nossa esperança que é Cristo, se celebre também o 1.700º aniversário do primeiro Concílio Ecuménico de Nicéia, que proclamou, no ano de 325, a profissão de fé em Jesus Cristo, Filho de Deus. Isto constitui o coração da fé cristã. Ainda hoje, na celebração eucarística dominical, pronunciamos o Credo Niceno–Constantinopolitano, profissão de fé que une todos os cristãos. E a fé nos dá esperança nos tempos difíceis que vivemos, em meio a muitas preocupações e medos, ameaças de guerra e violência, desastres naturais, graves injustiças e desequilíbrios, fome e miséria sofridas por milhões de nossos irmãos e irmãs.

3. Os tempos do Concílio de Nicéia não eram menos turbulentos. Quando ele começou, em 325, as feridas das perseguições contra os cristãos ainda estavam abertas. O Édito de tolerância de Milão (313), promulgado pelos dois Imperadores – Constantino e Licínio – parecia anunciar o início de uma nova era de paz. No entanto,

passadas as ameaças externas, logo surgiram disputas e conflitos internos na Igreja.

Ário, um presbítero de Alexandria do Egito, ensinava que Jesus não é verdadeiramente o Filho de Deus; embora não seja uma simples criatura, Ele seria um ser intermediário entre o Deus inatingivelmente distante e nós. Além disso, teria havido um tempo em que o Filho “não era”. Isso estava em consonância com a mentalidade difundida na época e, sendo assim, parecia plausível.

Mas Deus não abandona a sua Igreja, suscitando sempre homens e mulheres corajosos, testemunhas da fé, e pastores que guiam o seu Povo e lhe indicam o caminho do Evangelho. O Bispo Alexandre de Alexandria percebeu que os ensinamentos de Ário não eram de todo coerentes com a Sagrada Escritura. Como Ário não se mostrava disposto à conciliação, Alexandre convocou os Bispos do Egito e da Líbia para um sínodo que condenou o ensinamento de Ário; enviou então uma carta aos outros Bispos do Oriente para os informar detalhadamente. No Ocidente, entrou em ação o bispo Ósio de Córdoba, na Espanha, que já havia se mostrado um fervoroso confessor da fé durante a perseguição sob o Imperador Maximiano e que gozava da confiança do Bispo de Roma, o Papa Silvestre I.

No entanto, os seguidores de Ário também se uniram. Isso levou a uma das maiores crises na história da Igreja do primeiro milênio. O motivo da disputa, na verdade, não era um detalhe secundário. Tratava-se do cerne da fé cristã, ou seja, da resposta à pergunta decisiva que Jesus fez aos discípulos em Cesareia de Filipe: «Quem dizeis que eu sou?» (Mt16, 15).

4. Enquanto a controvérsia se intensificava, o Imperador Constantino percebeu que, com o risco para a unidade da Igreja, também a unidade do Império estava ameaçada. Convocou então todos os bispos para um Concílio Ecumênico, ou seja, universal – em Nicéia – para restabelecer a unidade. O Sínodo, chamado dos “318 Padres”, decorreu sob a presidência do Imperador: o número de bispos reunidos era sem precedentes. Alguns deles ainda traziam os sinais das torturas sofridas durante a perseguição. A grande maioria deles era proveniente do Oriente, enquanto parece que apenas cinco eram ocidentais. O Papa Silvestre confiou na figura, teologicamente abalizada, do Bispo Ósio de Córdoba e enviou dois presbíteros romanos.

5. Os Padres do Concílio testemunharam a sua fidelidade à Sagrada Escritura e à Tradição apostólica, tal como era professada durante o batismo, de acordo com o mandato de Jesus: «Ide, pois, fazei discípulos de todos os povos, batizando-os em nome do Pai, do Filho e do Espírito Santo» (Mt28, 19). No Ocidente, existiam várias fórmulas, entre as quais o chamado Credo dos Apóstolos. [1] Também no Oriente existiam muitas profissões batismais, semelhantes entre si na estrutura. Não se tratava de uma linguagem erudita e complicada, mas sim – como se disse mais tarde – de uma linguagem simples e compreensível para os pescadores do mar da Galileia.

Com base nisso, o Credo Niceno começa professando: «Cremos em *um só Deus*, Pai onipotente, artífice de todas as coisas visíveis e invisíveis».[2] Com isso, os Padres conciliares expressaram a fé no Deus único. No Concílio, não houve controvérsia a esse respeito. Em vez disso, foi discutido um segundo artigo, que também usa a linguagem da Bíblia para professar a fé em «*um só Senhor*, Jesus Cristo, Filho de Deus». O debate deveu-se à necessidade de responder à questão levantada por Ário sobre como se deveria entender a afirmação “Filho de Deus” e como ela poderia ser conciliada com o monoteísmo bíblico. Assim, o Concílio foi chamado a definir o significado correto da fé em Jesus como “o Filho de Deus”.

Os Padres confessaram que Jesus é o Filho de Deus na medida em que é «*da substância (ousia) do Pai*»[...] gerado, não criado, da mesma substância (*homooúsios*) do Pai». Com esta definição, a tese de Ário foi radicalmente rejeitada.[3] Para expressar a verdade da fé, o Concílio usou duas palavras, «substância» (*ousia*) e «da mesma substância» (*homooúsios*), que não se encontram na Escritura. Ao fazê-lo, não quis substituir as afirmações bíblicas pela filosofia grega. Pelo contrário, o Concílio utilizou estes termos para afirmar com clareza a fé bíblica, distinguindo-a do erro helenizante de Ário. A acusação de helenização não se aplica, portanto, aos Padres de Nicéia, mas à falsa doutrina de Ário e seus seguidores.

De forma positiva, os Padres de Nicéia quiseram permanecer firmemente fiéis ao monoteísmo bíblico e ao realismo da encarnação. Eles quiseram reafirmar que o único Deus verdadeiro não está inatingivelmente

distante de nós, mas, pelo contrário, aproximou-se e veio ao nosso encontro em Jesus Cristo.

6. Para expressar a sua mensagem na linguagem simples da Bíblia e da liturgia, familiar a todo o Povo de Deus, o Concílio retoma algumas formulações da profissão batismal: «Deus de Deus, luz da luz, Deus verdadeiro de Deus verdadeiro». Assim, o Concílio retoma a metáfora bíblica da luz: «Deus é luz» (1 Jo1, 5; cf. Jo1, 4-5). Como a luz que irradia e comunica a si mesma sem se extinguir, também o Filho é o reflexo (*apaugasma*) da glória de Deus e a imagem (*character*) do seu ser (*hipóstase*) (cf. Heb1, 3; 2 Cor4, 4). O Filho encarnado, Jesus, é, portanto, a luz do mundo e da vida (cf. Jo8, 12). Através do batismo, os olhos do nosso coração são iluminados (cf. Ef1, 18), para que também nós possamos ser luz no mundo (cf. Mt5, 14).

Finalmente, o Credo afirma que o Filho é «Deus verdadeiro de Deus verdadeiro». Em muitos lugares, a Bíblia distingue os ídolos mortos do Deus verdadeiro e vivo. O Deus verdadeiro é o Deus que fala e age na história da salvação: o Deus de Abraão, Isaac e Jacó, que se revelou a Moisés na sarça ardente (cf. Ex3, 14), o Deus que vê a miséria do povo, ouve o seu clamor, o guia e o acompanha através do deserto com a coluna de fogo (cf. Ex13, 21), fala-lhe com voz de trovão (cf. Dt5, 26) e tem compaixão dele (cf. Os11, 8-9). O cristão é, portanto, chamado a converter-se dos ídolos mortos para o Deus vivo e verdadeiro (cf. Act12, 25; 1 Ts1, 9). Neste sentido, Simão Pedro confessa em Cesareia de Filipe: «Tu és o Messias, o Filho do Deus vivo» (Mt16, 16).

7. O Credo de Nicéia não formula uma teoria filosófica. Professa a fé no Deus que nos redimiu por meio de Jesus Cristo. Trata-se do Deus vivo: Ele quer que tenhamos vida e que a tenhamos em abundância (cf. Jo10, 10). Por isso, o Credo continua com as palavras da profissão batismal: o Filho de Deus que “por causa de nós homens e da nossa salvação, desceu, se encarnou e fez homem, e padeceu, ressuscitou ao terceiro dia e subiu ao céu, havendo de vir para julgar os vivos e os mortos”. Isto torna claro que as afirmações cristológicas de fé do Concílio estão inseridas na história da salvação entre Deus e as suas criaturas.

Santo Atanásio, que havia participado no Concílio como diácono do Bispo Alexandre e sucedeu-lhe na cátedra de Alexandria do Egito, sublinhou várias vezes e com grande força a dimensão soteriológica expressa no Credo Niceno. Com efeito, escreve que o Filho, descido dos céus, «tornou-nos filhos do Pai e, tornando-se Ele mesmo homem, divinizou os homens. Não tornou-se Deus a partir da sua humanidade, mas a partir da sua divindade tornou-se homem para poder divinizar-nos».[4] Isto é possível somente se o Filho é verdadeiramente Deus: nenhum ser mortal pode, com efeito, derrotar a morte e nos salvar; só Deus pode fazê-lo. Foi Ele quem nos libertou no seu Filho feito homem para que fôssemos livres (cf. G5, 1).

Merece destaque, no Credo de Nicéia, o verbo *descendit*, “desceu”. São Paulo descreve com palavras fortes este movimento: «[Cristo] esvaziou-se a si mesmo, tomando a condição de servo, tornando-se semelhante aos homens» (Fl2, 7). De modo semelhante escreve São João no prólogo do seu Evangelho: «o Verbo fez-se homem e veio habitar conosco» (Jo1, 14). Por isso – ensina a Carta aos Hebreus – «não temos um Sumo Sacerdote que não possa compadecer-se das nossas fraquezas, pois Ele foi provado em tudo como nós, exceto no pecado» (Heb4, 15). Na noite antes da sua morte, inclinou-se como um escravo para lavar os pés dos discípulos (cf. Jo13, 1-17). E, só quando pôde colocar os dedos na ferida do lado do Senhor ressuscitado, o apóstolo Tomé confessou: «Meu Senhor e meu Deus!» (Jo20, 28).

É precisamente em virtude da sua encarnação que encontramos o Senhor nos nossos irmãos e irmãs necessitados: «sempre que fizestes isto a um destes meus irmãos mais pequeninos, a mim mesmo o fizestes» (Mt25, 40). Assim sendo, o Credo Niceno não nos fala de um Deus distante, inatingível, imóvel, que repousa em si mesmo, mas de um Deus que está perto de nós, que nos acompanha no nosso caminho pelas estradas do mundo e nos lugares mais obscuros da terra. A sua imensidão manifesta-se quando se faz pequeno e despoja-se da sua majestade infinita, tornando-se nosso próximo nos pequenos e nos pobres. Esta realidade revoluciona as concepções pagãs e filosóficas de Deus.

Há outra palavra do Credo Niceno que se torna para nós hoje particularmente reveladora. A afirmação bíblica “fez-se carne”, precisada com a inserção da palavra “homem” após a palavra “encarnado”. Assim, Nicéia distancia-se da falsa doutrina segundo a qual o *Logos* teria assumido apenas um corpo como revestimento externo, mas não uma alma humana, dotada de intelecto e livre-arbítrio. Pelo contrário, quer afirmar o que o

Concílio de Calcedônia (451) declararia explicitamente: em Cristo, Deus assumiu e redimiu todo o ser humano, com corpo e alma. O Filho de Deus fez-se homem – explica Santo Atanásio – para que nós, homens, pudéssemos ser divinizados.[5] Esta inteligência luminosa da Revelação divina foi preparada por Santo Irineu de Lião e Orígenes, desenvolvendo-se depois com grande riqueza na espiritualidade oriental.

A divinização não tem nada a ver com a auto-deificação do homem. Pelo contrário, a divinização nos protege da tentação primordial de querer ser como Deus (cf. *Gn*3, 5). O que Cristo é por natureza, nós nos tornamos por graça. Através da obra da redenção, Deus não só restaurou a nossa dignidade humana como imagem de Deus, mas Aquele que nos criou de forma maravilhosa nos tornou participantes, de forma ainda mais admirável, da sua natureza divina (cf. *2 Pe*1, 4).

Logo, a divinização é a verdadeira humanização. É por isso que a existência do homem aponta para além de si mesmo, procura além de si mesmo, deseja algo além de si mesmo e está inquieta enquanto não descansa em Deus:[6] *Deus enim solus satiat*, só Deus satisfaz o homem![7] Só Deus, na sua infinitude, pode satisfazer o desejo infinito do coração humano, e por isso o Filho de Deus quis tornar-se nosso irmão e redentor.

8. Dissemos que Nicéia rejeitou claramente os ensinamentos de Ário. Porém, Ário e os seus seguidores não desistiram. O próprio Imperador Constantino e os seus sucessores alinharam-se cada vez mais com os arianos. O termo *homooúsios* tornou-se ponto de discórdia entre nicenos e antinicanos, desencadeando assim outros graves conflitos. São Basílio de Cesareia descreve a confusão que se produziu com imagens eloquentes, comparando-a a uma batalha naval noturna em uma violenta tempestade,[8] enquanto Santo Hilário testemunha a ortodoxia dos leigos em relação ao arianismo de muitos bispos, reconhecendo que «os ouvidos do povo são mais santos do que os corações dos sacerdotes».[9]

A rocha do credo niceno foi Santo Atanásio, irredutível e firme na fé. Apesar de ter sido deposto e expulso cinco vezes da sede episcopal de Alexandria, ele sempre voltou como Bispo. Mesmo no exílio, continuou a guiar o Povo de Deus através dos seus escritos e cartas. Tal como Moisés, Atanásio não pôde entrar na terra prometida da paz eclesial. Esta graça estava reservada a uma nova geração, conhecida como os “jovens nicenos”; no Oriente, os três Padres Capadócijs: São Basílio de Cesareia (aprox. 330–379), a quem foi dado o título de “Magno”; seu irmão São Gregório de Nissa (335–394) e o maior amigo de Basílio, São Gregório Nazianzeno (329/30–390). No Ocidente, foram importantes Santo Hilário de Poitiers (aprox. 315–367) e o seu aluno São Martinho de Tours (aprox. 316–397). Além destes, sobretudo Santo Ambrósio de Milão (333–397) e Santo Agostinho de Hipona (354–430).

O mérito dos três Capadócijs, em particular, foi o de levar a cabo a formulação do Credo Niceno, mostrando que a Unidade e a Trindade em Deus não são de forma alguma contraditórias. Neste contexto, foi formulado o artigo de fé sobre o Espírito Santo no primeiro Concílio de Constantinopla, em 381. Assim, o Credo, que desde então passou a ser chamado Niceno–Constantinopolitano, diz: «Cremos no Espírito Santo, que é Senhor e dá a vida, e procede do Pai. Com o Pai e o Filho é adorado e glorificado, e falou por meio dos profetas».[10]

A partir do Concílio de Calcedônia, em 451, o Concílio de Constantinopla foi reconhecido como ecumênico e o Credo Niceno–Constantinopolitano foi declarado universalmente vinculativo.[11] Ele, portanto, constituiu um elo de unidade entre o Oriente e o Ocidente. No século XVI, também foi mantido pelas comunidades eclesiais surgidas da Reforma. O Credo Niceno–Constantinopolitano é, assim, a profissão de fé comum a todas as tradições cristãs.

9. O caminho que se desenvolveu da Sagrada Escritura à profissão de fé de Nicéia, à sua aceitação nos Concílios de Constantinopla e Calcedônia, passando pelo século XVI e chegando ao nosso século XXI, foi longo e linear. Todos nós, como discípulos de Jesus Cristo, somos batizados, fazemos sobre nós mesmos o sinal da cruz e somos abençoados “em nome do Pai, do Filho e do Espírito Santo”. Concluimos sempre a oração dos salmos na Liturgia das Horas com “Glória ao Pai, ao Filho e ao Espírito Santo”. A liturgia e a vida cristã estão, portanto, firmemente ancoradas no Credo de Nicéia e Constantinopla: o que dizemos com a boca deve vir do coração, para que seja testemunhado na vida. Devemos, em consequência, perguntar-nos: o que acontece hoje com a aceitação interior do Credo? Sentimos que ele também diz respeito à nossa situação

atual? Compreendemos e vivemos o que professamos todos os domingos, e o que significa isso para a nossa vida?

10. O Credo de Nicéia começa professando a fé em Deus, o Todo-Poderoso, o Criador do céu e da terra. Hoje, para muitos, Deus e a questão de Deus quase não têm mais significado na vida. O Concílio Vaticano II salientou que os cristãos são, pelo menos em parte, responsáveis por esta situação, porque não testemunham a verdadeira fé e escondem o verdadeiro rosto de Deus com estilos de vida e ações distantes do Evangelho.[12] Guerras foram travadas, pessoas foram mortas, perseguidas e discriminadas em nome de Deus. Em vez de anunciar um Deus misericordioso, falou-se de um Deus vingativo que castiga e inspira terror.

O Credo de Nicéia convida-nos, então, a um exame de consciência. O que significa Deus para mim e como testemunho a minha fé n'Ele? O único e verdadeiro Deus é realmente o Senhor da vida, ou existem ídolos mais importantes do que Deus e os seus mandamentos? Deus é para mim o Deus vivo, próximo em todas as situações, o Pai a quem me dirijo com confiança filial? É o Criador a quem devo tudo o que sou e tenho, cujos vestígios posso encontrar em cada criatura? Estou disposto a partilhar os bens da terra, que pertencem a todos, de forma justa e equitativa? Como trato a criação, que é obra das suas mãos? Faço uso dela com reverência e gratidão, ou exploro-a, destruo-a, em vez de a guardar e cultivar como casa comum da humanidade?[13]

11. No centro do Credo Niceno–Constantinopolitano está a profissão de fé em Jesus Cristo, nosso Senhor e Deus. Este é o coração da nossa vida cristã. Por isso, comprometemo-nos a seguir Jesus como Mestre, companheiro, irmão e amigo. Contudo, o Credo Niceno pede mais: lembra-nos, com efeito, que não devemos esquecer que Jesus Cristo é o Senhor (*Kyrios*), o Filho do Deus vivo, que «pela nossa salvação desceu do céu» e morreu «por nós» na cruz, abrindo-nos o caminho para uma vida nova com a sua ressurreição e ascensão.

Seguir Jesus Cristo certamente não é um caminho largo e confortável, mas este caminho, muitas vezes exigente ou mesmo doloroso, conduz sempre à vida e à salvação (cf. *Mt*7, 13-14). Os Atos dos Apóstolos falam da nova via (cf. *Act*19, 9.23; 22, 4.14-15.22), que é Jesus Cristo (cf. *Jo*14, 6): seguir o Senhor compromete os nossos passos no caminho da cruz, que através do arrependimento nos conduz à santificação e à divinização.[14]

Se Deus nos ama com todo o seu ser, então também nós devemos amar-nos uns aos outros. Não podemos amar a Deus, que não vemos, sem amar também o irmão e a irmã que vemos (cf. *1 Jo*4, 20). O amor a Deus sem o amor ao próximo é hipocrisia; o amor radical ao próximo, sobretudo o amor aos inimigos, sem o amor a Deus, é um heroísmo que nos oprime e esmaga. No seguimento de Jesus, a ascensão a Deus passa pelo abaixamento e pela dedicação aos irmãos e irmãs, sobretudo aos últimos, aos mais pobres, abandonados e marginalizados. O que fizemos ao menor destes, fizemos a Cristo (cf. *Mt*25, 31-46). Perante as catástrofes, as guerras e a miséria, só podemos testemunhar a misericórdia de Deus às pessoas que duvidam d'Ele, quando elas experimentam a sua misericórdia através de nós.[15]

12. Por fim, o Concílio de Nicéia é atual pelo seu altíssimo valor ecuménico. A este respeito, alcançar a unidade de todos os cristãos foi um dos principais objetivos do último Concílio, o Vaticano II.[16] Há exatamente trinta anos, São João Paulo II continuou e promoveu a mensagem conciliar na Encíclica *Ut unum sint* (25 de maio de 1995). Assim, com o grande aniversário do primeiro Concílio de Nicéia, celebramos também o aniversário da primeira Encíclica ecuménica, que pode ser considerada como um manifesto que atualizou os mesmos fundamentos ecuménicos estabelecidos pelo Concílio de Nicéia.

Graças a Deus, o movimento ecuménico alcançou muitos resultados nos últimos sessenta anos. Embora a plena unidade visível com as Igrejas Ortodoxas e Ortodoxas Orientais e com as Comunidades eclesiais nascidas da Reforma ainda não nos tenha sido concedida, o diálogo ecuménico levou-nos, com base no único batismo e no Credo Niceno–Constantinopolitano, a reconhecer nos irmãos e irmãs das outras Igrejas e Comunidades eclesiais, os nossos irmãos e irmãs em Jesus Cristo e a redescobrir a única e universal Comunidade dos discípulos de Cristo em todo o mundo. Com efeito, compartilhamos a fé no único Deus, Pai de todos os homens, confessamos juntos o único Senhor e verdadeiro Filho de Deus, Jesus Cristo, e o único Espírito Santo, que nos inspira e nos impele à plena unidade e ao testemunho comum do Evangelho.

Realmente, o que nos une é muito mais do que o que nos divide!^[17] Assim, num mundo dividido e dilacerado por muitos conflitos, a única Comunidade cristã universal pode ser sinal de paz e instrumento de reconciliação, contribuindo de forma decisiva para um compromisso mundial pela paz. São João Paulo II recordou-nos, em particular, o testemunho dos muitos mártires cristãos provenientes de todas as Igrejas e Comunidades eclesiais: a sua memória une-nos e exorta-nos a ser testemunhas e operadores de paz no mundo.

Para podermos desempenhar este ministério de forma crível, devemos caminhar juntos para alcançar a unidade e a reconciliação entre todos os cristãos. O Credo de Nicéia pode ser a base e o critério de referência deste caminho. Propõe-nos efetivamente um modelo de verdadeira unidade na legítima diversidade. Unidade na Trindade, Trindade na Unidade, porque a unidade sem multiplicidade é tirania, a multiplicidade sem unidade é desintegração. A dinâmica trinitária não é dualista, como uma *aut-aut* excludente, mas sim um vínculo envolvente, uma *et-et*: o Espírito Santo é o vínculo de unidade que adoramos juntamente com o Pai e o Filho. Devemos, portanto, deixar para trás as controvérsias teológicas, que perderam a sua razão de ser, para adquirir um pensamento comum e, mais ainda, uma oração comum ao Espírito Santo, para que nos reúna a todos numa única fé e num único amor.

Isso não significa um ecumenismo de retorno ao estado anterior às divisões, nem um reconhecimento mútuo do atual *status quo* da diversidade das Igrejas e das Comunidades eclesiais, mas um ecumenismo voltado para o futuro, de reconciliação no caminho do diálogo, de troca dos nossos dons e patrimónios espirituais. O restabelecimento da unidade entre os cristãos não nos torna mais pobres: ao contrário, nos enriquece. Tal como em Nicéia, este objetivo só será possível através de um caminho paciente, longo e, por vezes, difícil de escuta e acolhimento recíproco. Trata-se de um desafio teológico e, mais ainda, de um desafio espiritual, que exige arrependimento e conversão da parte de todos. Por isso, precisamos de um ecumenismo espiritual de oração, louvor e culto, como aconteceu no Credo de Nicéia e Constantinopla.

Invoquemos, portanto, o Espírito Santo, para que nos acompanhe e nos guie nesta obra:

Santo Espírito de Deus, Vós guiais os fiéis no caminho da história.

Nós vos agradecemos por terdes inspirado os Símbolos da fé e por suscitardes no coração a alegria de professar a nossa salvação em Jesus Cristo, Filho de Deus, consubstancial ao Pai. Sem Ele, nada podemos.

Vós, Espírito eterno de Deus, de época em época rejuvenesceis a fé da Igreja. Ajudai-nos a aprofundá-la e a voltar sempre ao essencial para a anunciar.

Para que o nosso testemunho no mundo não seja inerte, vinde, Espírito Santo, com o teu fogo de graça, para reavivar a nossa fé, para nos inflamar de esperança, para nos inflamar de caridade.

Vinde, divino Consolador, Vós que sois a harmonia, para unir os corações e as mentes dos crentes. Vinde e dai-nos o prazer da beleza da comunhão.

Vinde, Amor do Pai e do Filho, para nos reunir no único rebanho de Cristo.

Mostrai-nos os caminhos a seguir, para que, com a vossa sabedoria, voltemos a ser o que somos em Cristo: uma só coisa, para que o mundo acredite. Amém.

Vaticano, 23 de novembro de 2025, Solenidade de Nosso Senhor Jesus Cristo Rei do Universo

[1]Denzinger – Hünermann,*Enchiridion Symbolorum*, Friburgo 2017, (doravante *DH*),30.

[2]*DH*125.

[3]A partir das afirmações de Santo Atanásio em *Contra Arianos* I, 9, fica claro que *homooúsios* não significa “de igual substância”, mas “da mesma substância” que o Pai; não se trata, portanto, de igualdade de substância, mas de identidade de substância entre o Pai e o Filho. Assim, a tradução latina de *homooúsios* fala corretamente de *unius substantiae cum Patre* (*DH*125).

[4]Santo Atanásio, *Contra arianos*, I, 38, 7 - 39, 1: K.Metzler (ed.), *Athanasius Werke*, I/1,2, 148-149.

[5]Cf. Id., *De incarnatione*, 54: *SCh*199, Paris 2000, 458; *Contra arianos* I, 39.42.45; II, 59ss: K.Metzler (ed.), *Athanasius Werke*, I/1,2, 149.152.154-155 e 235ss.

[6]Santo Agostinho, *Confissões*, 1: *CCSL*27, Turnhout 1981, 1.

[7]São Tomás de Aquino, *In Symbolum Apostolorum*, art. 12: R. Spiazzi (ed.), *Thomae Aquinatis, Opuscula theologica*, II, Torino - Roma 1954, 217.

[8]Cf. São Basílio, *De Spiritu Sancto*, 30, 76: *SCh*17bis, Paris 2002, 520-522.

[9]Santo Hilário, *Contra Arianos vel contra Auxentium*, 6: *PL*10, 613. Fazendo memória dos escritos dos Padres, o erudito teólogo, depois Cardeal e hoje Santo e Doutor da Igreja John Henry Newman (1801-1890) investigou esta disputa e chegou à conclusão de que o Credo de Nicéia foi preservado sobretudo pelos *sensus fidei* do povo de Deus. Cf. J. H. Newman, *On consulting the Faithful in Matters of Doctrine* (1859).

[10]*DH*150. A afirmação «e procedo do Pai e do Filho (*Filioque*)» não se encontra no texto de Constantinopla; foi inserida no Credo latino pelo Papa Bento VIII em 1014 e é objeto de diálogo ortodoxo–católico.

[11]*DH*300.

[12]Cf. Conc. Ecum. Vaticano II, Const. past. *Gaudium et spes*, 19.

[13]Cf. Francisco, Carta enc. *Laudato si'* (24 de maio de 2015), 67; 78; 124: *AAS*107 (2015), 873-874; 878; 897.

[14]Cf. Id., Exort. ap. *Gaudete et exsultate* (19 de março de 2018), 92: *AAS*110 (2018), 1136.

[15]Cf. Id., Carta enc. *Fratelli tutti* (3 de outubro de 2020), 67; 254: *AAS*112 (2020), 992-993; 1059.

[16]Cf. Conc. Ecum. Vaticano II, Decreto *Unitatis redintegratio*, 1.

[17] Cf. São João Paulo II, Carta Encíclica *Ut unum sint* (25 de maio de 1995), 20: *AAS*87 (1995), 933.

[01615-PO.01] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua polacca

1. W jedności wiary, głoszonej od początków Kościoła, chrześcijanie są wezwani do zgodnego pielgrzymowania, strzegąc oraz przekazując z miłością i radością otrzymany dar. Wyrażone jest to w słowach *Credo*: „Wierzymy w Jezusa Chrystusa, Syna Bożego Jednorodzonego, który dla naszego zbawienia zstąpił z nieba”, sformułowanych 1700 lat temu przez Sobór Nicejski, pierwsze ekumeniczne wydarzenie w historii

chrześcijaństwa.

Gdy przygotowuję się do odbycia podróży apostolskiej do Turcji, niniejszym Listem pragnę zachęcić cały Kościół do odnowionego zaangażowania w wyznawanie wiary, której prawda, od wieków stanowiąca wspólne dziedzictwo chrześcijan, zasługuje na to, by była wyznawana i pogłębiana w sposób zawsze nowy i aktualny. W związku z tym został zatwierdzony bogaty dokument Międzynarodowej Komisji Teologicznej: *Jezus Chrystus, Syn Boży, Zbawiciel. 1700. rocznica Soboru Ekumenicznego w Nicei*. Odwołuję się do niego, ponieważ oferuje on użyteczne perspektywy dla pogłębienia znaczenia i aktualności nie tylko teologicznej i eklesjalnej, ale także kulturowej i społecznej Soboru Nicejskiego.

2. „Początek Ewangelii Jezusa Chrystusa, Syna Bożego” – tak św. Marek tytułuje swoją Ewangelię, podsumowując całe jej przesłanie właśnie w znaku Bożego synostwa Jezusa Chrystusa. Tak samo Apostoł Paweł wie, że jest powołany do głoszenia Ewangelii Boga o Jego Synu, umarłym i zmartwychwstałym dla nas (por. Rz1, 9), który jest ostatecznym „tak” Boga dla obietnic proroków (por. 2 Kor1, 19-20). W Jezusie Chrystusie, Słowo, które było Bogiem przed początkiem czasów i przez które wszystko zostało stworzone – jak głosi prolog Ewangelii św. Jana – „stało się ciałem i zamieszkało wśród nas” (J1, 14). W Nim Bóg stał się naszym bliźnim, tak że wszystko, co czynimy każdemu z naszych braci, czynimy także Jemu (por. Mt25, 40).

Jest zatem opatrnościowym zbiegiem okoliczności, że w tym Roku Świętym, poświęconym naszej nadziei, którą jest Chrystus, obchodzimy również 1700. rocznicę pierwszego Soboru Ekumenicznego w Nicei, który w 325 r. ogłosił wyznanie wiary w Jezusa Chrystusa, Syna Bożego. Jest to sedno wiary chrześcijańskiej. Nawet dzisiaj, podczas niedzielnej Eucharystii, odmawiamy Symbol nicejsko-konstantynopolański, wyznanie wiary jednoczące wszystkich chrześcijan. Daje nam ono nadzieję w trudnych czasach, w których żyjemy – pośród wielu trosk i obaw, zagrożeń wojną i przemocą, klęsk żywiołowych, poważnych niesprawiedliwości i nierówności, głodu i nędzy, których doświadczają miliony naszych braci i sióstr.

3. Czasy Soboru Nicejskiego były nie mniej burzliwe. Kiedy rozpoczął się on w 325 r., wciąż świeże były rany po prześladowaniach chrześcijan. Edykt tolerancyjny z Mediolanu (313 r.), wydany przez dwóch cesarzy, Konstantyna i Licyniusza, wydawał się zapowiadać jutrzeńkę nowej epoki pokoju. Jednak po zagrożeniach zewnętrznych w Kościele szybko rozgorzały spory i konflikty.

Ariusz, prezbiter z Aleksandrii w Egipcie, nauczał, że Jezus nie jest prawdziwym Synem Bożym; nawet jeśli nie jest zwykłym stworzeniem, byłby On istotą pośrednią między nieosiągalnie odległym Bogiem a nami. Ponadto miałby istnieć czas, w którym Syn „nie istniał”. Było to zgodne z powszechnym przekonaniem tamtej epoki i dlatego wydawało się to możliwe do przyjęcia.

Jednak Bóg nie opuszcza swojego Kościoła, zawsze powołując odważnych mężczyzn i kobiety, świadków wiary i pasterzy, którzy prowadzą Jego Lud i wskazują mu ścieżkę Ewangelii. Biskup Aleksander z Aleksandrii zdał sobie sprawę, że nauki Ariusza nie są w żadnym razie zgodne z Pismem Świętym. Ponieważ Ariusz nie wykazywał się skłonnością do pojednania, Aleksander zwołał biskupów Egiptu i Libii na synod, który potępił nauki Ariusza; następnie wysłał list do pozostałych biskupów Wschodu, aby szczegółowo ich o tym poinformować. Na Zachodzie działania podjął biskup Hozjusz z Kordoby w Hiszpanii, który już wcześniej wykazał się gorliwą obroną wiary podczas prześladowań za czasów cesarza Maksymiana i cieszył się zaufaniem Biskupa Rzymu, Papieża Sylwestra.

Jednak również zwolennicy Ariusza zjednoczyli się. Doprowadziło to do jednego z największych kryzysów w historii Kościoła pierwszego tysiąclecia. Przyczyną polemiki nie była bowiem kwestia drugorzędna. Chodziło o sedno wiary chrześcijańskiej, czyli odpowiedź na decydujące pytanie, które Jezus zadał uczniom w Cezarei Filipowej: „A wy za kogo Mnie uważacie?” (Mt16, 15).

4. W miarę jak zaogniała się kontrowersja, cesarz Konstantyn zdał sobie sprawę, że wraz z jednością Kościoła zagrożona jest również jedność Imperium. Zwołał więc wszystkich biskupów na Sobór Ekumeniczny, czyli powszechny, do Nicei, aby przywrócić jedność. Synod, zwany zgromadzeniem „318 Ojców”, odbył się pod przewodnictwem cesarza: liczba zebranych biskupów była bezprecedensowa. Niektórzy z nich nadal nosili ślady

tortur, jakim zostali poddani podczas prześladowań. Zdecydowana większość z nich pochodziła ze Wschodu, a wydaje się, że tylko pięciu było z Zachodu. Papież Sylwester powierzył sprawę teologicznemu autorytetowi biskupa Hozjusza z Kordoby i wysłał dwóch rzymskich prezbiterów.

5. Ojcowie Soboru dali świadectwo swojej wierności Pismu Świętemu i Tradycji apostoelskiej, według tego, co wyznawali podczas chrztu zgodnie z poleceniem Jezusa: „Idźcie więc i nauczajcie wszystkie narody, udzielając im chrztu w imię Ojca i Syna, i Ducha Świętego” (Mt28, 19). Na Zachodzie istniały różne formuły, między innymi tzw. *Credo* Apostolskie[1]. Również na Wschodzie funkcjonowało wiele wyznań chrzcielnych, podobnych do siebie pod względem struktury. Nie był to język erudycyjny i skomplikowany, ale raczej – jak później stwierdzono – prosty i zrozumiały dla rybaków znad Morza Galilejskiego.

Na tej podstawie *Credonicejskie* rozpoczyna się wyznaniem: „Wierzymy *wjednego* Boga, Ojca wszechmogącego, Stworzyciela wszystkich rzeczy widzialnych i niewidzialnych”[2]. W ten sposób Ojcowie Soboru wyrazili wiarę w jednego i jedynego Boga. Podczas Soboru nie było kontrowersji w tej sprawie. Dyskutowany był natomiast drugi artykuł, który również posługuje się językiem Biblii, aby wyznaczyć wiarę w „*jednego* Pana, Jezusa Chrystusa, Syna Bożego”. Debata była spowodowana potrzebą odpowiedzi na pytanie podniesione przez Ariusza, jak powinno się rozumieć stwierdzenie „Syn Boży” i jak można je pogodzić z biblijnym monoteizmem. Sobór został zatem wezwany do zdefiniowania prawidłowego znaczenia wiary w Jezusa jako „Syna Bożego”.

Ojcowie wyznali, że Jezus jest Synem Bożym, ponieważ jest „z *istoty (ousia) Ojca* [...] zrodzony, a nie stworzony, tej samej istoty (*homooúsios*), co Ojciec”. Wraz z tą definicją radykalnie odrzucono tezę Ariusza[3]. Aby wyrazić prawdę wiary, Sobór użył dwóch słów: „istota” (*ousia*) i „współistotny” (*homooúsios*), które nie znajdują się w Piśmie Świętym. W ten sposób nie chciał zastąpić twierdzeń biblijnych filozofią grecką. Wręcz przeciwnie, Sobór posłużył się tymi terminami, aby jasno potwierdzić wiarę biblijną, odróżniając ją od hellenizującego błędu Ariusza. Zarzut hellenizacji nie odnosi się zatem do Ojców Nicejskich, ale do fałszywej doktryny Ariusza i jego zwolenników.

Patrząc pozytywnie, Ojcowie Nicejscy chcieli pozostać wierni biblijnemu monoteizmowi i realizmowi wcielenia. Pragnęli podkreślić, że jedyny, prawdziwy Bóg, nie jest dla nas nieosiągalnie odległy, ale – wręcz przeciwnie – zbliżył się do nas i wyszedł nam naprzeciw w Jezusie Chrystusie.

6. Aby wyrazić swoje przesłanie za pomocą prostego języka Biblii i liturgii, znanego całemu Ludowi Bożemu, Sobór wykorzystuje niektóre sformułowania z chrzcielnego wyznania wiary: „Bóg z Boga, światłość ze światłości, Bóg prawdziwy z Boga prawdziwego”. Sobór nawiązuje następnie do biblijnej metafory światła: „Bóg jest światłością” (1 J1, 5; por. J1, 4-5). Tak jak światło, które promieniuje i przekazuje siebie bez końca, tak Syn jest odbiciem (*apaugasma*) chwały Boga i obrazem (*character*) Jego Osoby (*hipostaza*) (por. Hbr1, 3; 2 Kor4, 4). Wcielony Syn – Jezus, jest zatem światłością świata i życia (por. J8, 12). Poprzez chrzest, oczy naszego serca zostają oświecone (por. Ef1, 18), abyśmy i my mogli być światłością świata (por. Mt5, 14).

Wreszcie *Credostwierdza*, że Syn jest „Bogiem prawdziwym z Boga prawdziwego”. W wielu miejscach Biblia odróżnia martwe bożki od prawdziwego i żywego Boga. Prawdziwy Bóg to Ten, który przemawia i działa w historii zbawienia: Bóg Abrahama, Izaaka i Jakuba, który objawił się Mojżeszowi w płonącym krzewie (por. Wj3, 14); Bóg, który widzi nędzę ludu, słucha jego wołania, prowadzi go i towarzyszy mu przez pustynię w słupie ognia (por. Wj13, 21); przemawia do niego głosem grzmotu (por. Pwt5, 26); i ma dla niego współczucie (por. Oz11, 8-9). Chrześcijanin jest zatem wezwany do nawrócenia się od martwych bożków do Boga żywego i prawdziwego (por. Dz12, 25; 1 Tes1, 9). W tym sensie Szymon Piotr wyznaje w Cezarei Filipowej: „Ty jesteś Mesjasz, Syn Boga żywego” (Mt16, 16).

7. *Credonicejskie* nie formułuje teorii filozoficznej. Wyznaje wiarę w Boga, który zbawił nas poprzez Jezusa Chrystusa. Jest to Bóg żywy: On chce, abyśmy mieli życie i mieli je w obfitości (por. J10, 10).

Dlatego *Credokontynuuje* za pomocą słów chrzcielnego wyznania wiary: Syn Boży, który „dla nas ludzi i dla naszego zbawienia zstąpił z nieba, przyjął ciało i stał się człowiekiem, został umęczony, trzeciego dnia zmartwychwstał, wstąpił na niebiosa i przyjdzie sądzić żywych i umarłych”. To jasno pokazuje, że chrystologiczne stwierdzenia wiary Soboru wpisane są w historię zbawienia między Bogiem a Jego

stworzeniami.

Św. Atanazy, który uczestniczył w Soborze jako diakon biskupa Aleksandra i zastąpił go na katedrze biskupiej w Aleksandrii w Egipcie, wielokrotnie i skutecznie podkreślał soteriologiczny wymiar *Credonicejskiego*. Píše bowiem, że Syn, zstąpiwszy z nieba, „sam uczynił nas synami dla Ojca i ubóstwił ludzi, stając się człowiekiem. Nie był najpierw człowiekiem, a potem stał się Bogiem, lecz będąc Bogiem, potem stał się człowiekiem, aby to raczej nas uczynić bogami”[4]. Jest to możliwe tylko wtedy, jeśli Syn jest naprawdę Bogiem: żadna śmiertelna istota nie może bowiem pokonać śmierci i nas zbawić; może to uczynić tylko Bóg. To On wyzwolił nas w swoim Synu, który stał się człowiekiem, abyśmy byli wolnymi (por. *Ga5*, 1).

W *Credonicejskim* warto zwrócić uwagę na czasownik *descendit*, „zstąpił”. Św. Paweł opisuje ten ruch mocnymi słowami: „[Chrystus] огоłocił samego siebie, przyjąwszy postać sługi, stając się podobnym do ludzi” (*Flp2*, 7). Zgodnie z tym, co stwierdza prolog Ewangelii św. Jana: „Słowo stało się ciałem i zamieszkało wśród nas” (*J1*, 14). Dlatego List do Hebrajczyków uczy: „Nie takiego bowiem mamy arcykapłana, który by nie mógł współczuć naszym słabościom, lecz poddanego próbie pod każdym względem podobnie [jak my] – z wyjątkiem grzechu” (*Hbr4*, 15). Wieczorem przed śmiercią uniżył się jak niewolnik, aby umyć uczniom nogi (por. *J13*, 1-17). A Apostoł Tomasz dopiero wtedy, gdy mógł dotknąć palcami rany w boku zmartwychwstałego Pana, wyznał: „Pan mój i Bóg mój!” (*J20*, 28).

To właśnie na mocy wcielenia spotykamy Pana w naszych potrzebujących braciach i siostrach: „Wszystko, co im uczyniliście, Mnieście uczynili” (*Mt25*, 40). *Credonicejskie* nie mówi nam zatem o Bogu odległym, nieosiągalnym, nieruchomym, spoczywającym w sobie samym, ale o Bogu, który jest blisko nas, który towarzyszy nam w naszej wędrówce po drogach świata i w najmroczniejszych zakątkach ziemi. Jego niezmierzoność objawia się w tym, że umniejsza się, pozbawia swojej nieskończonej majestatyczności, stając się naszym bliźnim w maluczkich i ubogich. Fakt ten rewolucjonizuje pogańskie i filozoficzne koncepcje Boga.

Kolejne słowo z *Credonicejskiego* ma dla nas dzisiaj szczególne znaczenie. Biblijne stwierdzenie „przyjął ciało” zostało doprecyzowane poprzez dodanie słowa „człowiek” po słowie „wcielony”. Nicea dystansuje się w ten sposób od fałszywej doktryny, zgodnie z którą *Logos* przyjął jedynie ciało jako zewnętrzną powłokę, a nie ludzką duszę, obdarzoną rozumem i wolną wolą. Wręcz przeciwnie, chce potwierdzić to, co wyraźnie ogłosił Sobór Chalcedoński w 451 r.: w Chryście Bóg przyjął i odkupił całego człowieka, wraz z ciałem i duszą. Syn Boży stał się człowiekiem – wyjaśnia św. Atanazy – abyśmy my, ludzie, zostali przeobóstwieni[5]. To jasne rozumienie Bożego Objawienia zostało przygotowane przez św. Ireneusza z Lyonu i Orygenes, a następnie rozwinęło się w bogactwie duchowości wschodniej.

Przeobóstwienie nie ma nic wspólnego z samoubóstwieniem człowieka. Wręcz przeciwnie, przeobóstwienie chroni nas przed pierwotną pokusą, by stać się jak Bóg (por. *Rdz3*, 5). Tym, kim Chrystus jest z natury, my stajemy się dzięki łasce. Przez dzieło odkupienia, Bóg nie tylko przywrócił nam godność ludzką jako obrazu Bożego, ale Ten, który stworzył nas w cudowny sposób, sprawił, że w jeszcze bardziej cudowny sposób staliśmy się uczestnikami Jego boskiej natury (por. *2 P1*, 4).

Przeobóstwienie jest zatem prawdziwą humanizacją. Oto dlaczego istnienie człowieka wykracza poza niego samego, poszukuje poza nim samym, pragnie poza nim samym i nie zazna spokoju, dopóki nie spocznie w Bogu[6]: *Deus enim solus satiat*, tylko Bóg zaspokaja człowieka! [7] Tylko Bóg w swojej nieskończoności może zaspokoić nieskończone pragnienie ludzkiego serca i dlatego Syn Boży chciał stać się naszym bratem i Odkupicielem.

8. Powiedzieliśmy, że Nicea wyraźnie odrzuciła nauki Ariusza. Jednak Ariusz i jego zwolennicy nie poddali się. Sam cesarz Konstantyn i jego następcy coraz bardziej opowiadali się po stronie arian. Termin *homooúsios* stał się kością niezgody między nicejczykami a antynicejczykami, wywołując kolejne poważne konflikty. Św. Bazyli z Cezarei opisuje powstałe zamieszanie za pomocą wymownych obrazów, porównując je do nocnej bitwy morskiej podczas gwałtownej burzy[8], podczas gdy św. Hilary świadczy o ortodoksji świeckich w stosunku do arianizmu wielu biskupów, uznając, że „uszy ludu są świętsze niż serca kapłanów”[9].

Opoką *Credonicejskiego* był św. Atanazy, nieugięty i niezachwiany w wierze. Pomimo tego, że aż pięć razy został złożony z urzędu i wygnany z biskupstwa w Aleksandrii, za każdym razem powracał tam jako biskup. Nawet z wygnania nadal prowadził Lud Boży poprzez swoje pisma i listy. Podobnie jak Mojżesz, Atanazy nie mógł wejść do ziemi obiecanej pokoju kościelnego. Łaska ta była zarezerwowana dla nowego pokolenia, znanego jako „młodzi Nicejczycy”: na Wschodzie byli to trzej Ojcowie Kapadoccy: św. Bazyli z Cezarei (ok. 330-379), któremu nadano tytuł „Wielkiego”, jego brat św. Grzegorz z Nyssy (335-394), oraz największy przyjaciel Bazylego, św. Grzegorz z Nazjanzu (329/330-390). Na Zachodzie ważną rolę odegrali: św. Hilary z Poitiers (ok. 315-367) i jego uczeń św. Marcin z Tours (ok. 316-397). Ponadto, przede wszystkim św. Ambroży z Mediolanu (333-397) i św. Augustyn z Hippony (354-430).

Zasługą trzech Kapadocczyków było w szczególności doprowadzenie do sformułowania *Credonicejskiego*, pokazując, że Jedność i Trójca w Bogu nie są wcale sprzeczne. W tym kontekście, podczas pierwszego Soboru w Konstantynopolu, w 381 r., sformułowano artykuł wiary dotyczący Ducha Świętego. Tak więc *Credo*, które od tego czasu nazywa się nicejsko-konstantynopolitańskim, brzmi: „Wierzimy w Ducha Świętego, Pana i Ożywiciela, który od Ojca pochodzi. Z Ojcem i Synem odbiera uwielbienie i chwałę, który mówił przez proroków”[10].

Od czasu Soboru w Chalcedonie, w 451 r., Sobór w Konstantynopolu został uznany za ekumeniczny, a *Credonicejsko-konstantynopolitańskie* zostało ogłoszone jako powszechnie obowiązujące[11]. Stanowiło ono zatem więź jedności między Wschodem a Zachodem. W XVI w. zachowały je również Wspólnoty eklezjalne powstałe w wyniku reformacji. *Credonicejsko-konstantynopolitańskie* stanowi zatem wspólne wyznanie wszystkich tradycji chrześcijańskich.

9. Droga, która prowadziła od Pisma Świętego do nicejskiego wyznania wiary, była długa i linearna – poprzez przyjęcie go przez Konstantynopol i Chalcedon, aż do wieków: XVI i obecnego XXI. Wszyscy my, jako uczniowie Jezusa Chrystusa, jesteśmy ochrzczeni „w imię Ojca i Syna, i Ducha Świętego”, czynimy na sobie znak krzyża i otrzymujemy błogosławieństwo. Każdą modlitwę psalmami w Liturgii godzin kończymy słowami „Chwała Ojcu i Synowi, i Duchowi Świętemu”. Liturgia i życie chrześcijańskie są zatem solidnie zakotwiczone w *Credonicejsko-konstantynopolitańskim*: to, co wypowiadamy ustami, musi pochodzić z serca, aby mogło być świadczane w życiu. Musimy zatem zadać sobie pytanie: jak wygląda dziś wewnętrzne przyswojenie *Credo*? Czy czujemy, że dotyczy ono również naszej współczesnej rzeczywistości? Czy rozumiemy i żyjemy tym, co wypowiadamy każdej niedzieli, oraz jakie znaczenie dla naszego życia ma to, co wypowiadamy?

10. *Credonicejskie* rozpoczyna się wyznaniem wiary w Boga Wszechmogącego, Stworzyciela nieba i ziemi. Dzisiaj, dla wielu ludzi Bóg i kwestia Boga nie mają już prawie żadnego znaczenia w życiu. Sobór Watykański II podkreślił, że chrześcijanie są za tę sytuację przynajmniej częściowo odpowiedzialni, ponieważ nie dają świadectwa prawdziwej wiary i przysyłają rzeczywiste oblicze Boga poprzez styl życia i działania odbiegające od Ewangelii[12]. W imię Boga toczono wojny, zabijano, prześladowano i dyskryminowano. Zamiast głosić Boga miłosiernego, mówiono o Bogu mściwym, który budzi strach i karze.

Credonicejskie wzywa nas zatem do rachunku sumienia. Co oznacza dla mnie Bóg i jak świadczę o wierze w Niego? Czy jedyny i jeden Bóg jest naprawdę Panem życia, a może istnieją bożki ważniejsze od Boga i Jego przykazań? Czy Bóg jest dla mnie Bogiem żywym, bliskim w każdej sytuacji, Ojcem, do którego zwracam się z synowskim zaufaniem? Czy jest Stwórcą, któremu zawdzięczam to, kim jestem i co posiadam, którego ślady mogę odnaleźć w każdym stworzeniu? Czy jestem gotów w sposób sprawiedliwy i uczciwy dzielić się należącymi do wszystkich dobrami ziemi? Jak traktuję stworzenie, które jest dziełem Jego rąk? Czy korzystam z tego stworzenia z szacunkiem i wdzięcznością, czy też je eksploatuję, niszczę, zamiast je chronić i pielęgnować jako wspólny dom ludzkości?[13]

11. W centrum *Credonicejsko-konstantynopolitańskiego* wyróżnia się wyznanie wiary w Jezusa Chrystusa, naszego Pana i Boga. Jest to sedno naszego życia chrześcijańskiego. Z tego powodu zobowiązujemy się podążać za Jezusem jako Nauczycielem, towarzyszem, bratem i przyjacielem. Ale *Credonicejskie* wymaga od nas czegoś więcej: przypomina nam bowiem, abyśmy nie zapominali, że Jezus Chrystus jest Panem (*Kyrios*), Synem Boga żywego, który „dla naszego zbawienia zstąpił z nieba” i umarł „za nas” na krzyżu, otwierając nam

drogę do nowego życia poprzez swoje zmartwychwstanie i wniebowstąpienie.

Oczywiście, naśladowanie Jezusa Chrystusa nie jest drogą szeroką i komfortową, ale ta ścieżka, często wymagająca, a nawet bolesna, zawsze prowadzi do życia i zbawienia (por. *Mt*7, 13-14). Dzieje Apostolskie mówią o nowej drodze (por. *Dz*19, 9.23; 22, 4.14-15.22), którą jest Jezus Chrystus (por. *J*14, 6): naśladowanie Pana zobowiązuje nas do podążania drogą krzyża, która poprzez skruchę prowadzi nas do uświęcenia i przeobótwienia[14].

Jeśli Bóg kocha nas całym sobą, to i my powinniśmy kochać się nawzajem. Nie możemy kochać Boga, którego nie widzimy, nie kochając jednocześnie brata i siostry, których widzimy (por. *1 J*4, 20). Miłość do Boga bez miłości do bliźniego jest hipokryzją; radykalna miłość bliźniego, zwłaszcza miłość względem nieprzyjaciół, bez miłości do Boga, jest heroizmem, który nas przerasta i przygniata. W naśladowaniu Jezusa, wznoszenie się w stronę Boga odbywa się poprzez znizanie się i poświęcanie się braciom i siostram, zwłaszcza najuboższym, opuszczonym i wykluczonym. To, co uczyniliśmy najmniejszym z nich, uczyniliśmy Chrystusowi (por. *Mt*25, 31-46). W obliczu katastrof, wojen i niedoli możemy świadczyć o miłosierdziu Boga tym osobom, które w Niego wątpią, tylko wtedy, gdy poprzez nas doświadczają one Jego miłosierdzia[15].

12. Zmierzając ku końcowi, Sobór Nicejski jest aktualny ze względu na swoją niezwykle wysoką wartość ekumeniczną. W tym kontekście, osiągnięcie jedności wszystkich chrześcijan było jednym z głównych celów ostatniego Soboru Watykańskiego II [16]. Dokładnie trzydzieści lat temu św. Jan Paweł II kontynuował i promował przesłanie soborowe w Encyklice *Ut unum sint* (25 maja 1995). W ten sposób, wraz z wielką rocznicą pierwszego Soboru Nicejskiego, świętujemy również rocznicę pierwszej Encykliki ekumenicznej. Można ją uznać za swoisty manifest, który zaktualizował te same ekumeniczne podstawy, położone przez Sobór Nicejski.

Dzięki Bogu, ruch ekumeniczny na przestrzeni ostatnich sześćdziesięciu lat dokonał wielu osiągnięć. Choć nie została nam jeszcze dana pełna, widzialna jedność z Kościołami prawosławnymi i Prawosławnymi Kościołami Wschodnimi oraz ze Wspólnotami eklesjalnymi, które zrodziły się w wyniku reformacji, dialog ekumeniczny doprowadził nas, w oparciu o jeden chrzest i Credo nicejsko-konstantynopolańskie, do uznania naszych braci i siostr w Jezusie Chrystusie w braciach i siostrach innych Kościołów i Wspólnot eklesjalnych, oraz do ponownego odkrycia jedynej i powszechnej Wspólnoty uczniów Chrystusa na całym świecie. Wspólnie wyznajemy wiarę w jedynego Boga, Ojca wszystkich ludzi, wspólnie wyznajemy jedynego Pana i prawdziwego Syna Bożego Jezusa Chrystusa, oraz jedynego Ducha Świętego, który pobudza nas i prowadzi do pełnej jedności i do wspólnego świadczenia o Ewangelii. To, co nas łączy, jest naprawdę czymś znacznie większym niż to, co nas dzieli! [17] Tak więc w świecie podzielonym i rozdartym przez wiele konfliktów, jedyna powszechna Wspólnota chrześcijańska może być znakiem pokoju i narzędziem pojednania, przyczyniając się w decydujący sposób do światowego zaangażowania na rzecz pokoju. Św. Jan Paweł II przypominał nam w szczególności o świadectwie wielu chrześcijańskich męczenników pochodzących ze wszystkich Kościołów i Wspólnot eklesjalnych: ich pamięć jednoczy nas i pobudza do bycia świadkami i budowniczymi pokoju na świecie.

Aby móc w sposób wiarygodny wypełnić tę posługę, musimy wspólnie kroczyć ku jedności i pojednaniu między wszystkimi chrześcijanami. *Credonicejskie* może być podstawą i punktem odniesienia tej wędrówki. Proponuje nam bowiem model prawdziwej jedności w uzasadnionej różnorodności. Jedność w Trójcy, Trójca w Jedności, ponieważ jedność bez różnorodności jest tyranią, a różnorodność bez jedności jest rozpadem. Dynamika trynitarna nie jest dualistyczna, jak wykluczające *aut-aut*, ale jest łączącą więzią, pewnym *et-et*. Duch Święty jest więzią jedności, którą wielbimy wraz z Ojcem i Synem. Musimy zatem zostawić za sobą kontrowersje teologiczne, które utraciły już swoją rację bytu, aby zyskać wspólne myślenie, a tym bardziej wspólną modlitwę do Ducha Świętego, by zgromadził nas wszystkich razem w jednej wierze i jednej miłości.

Nie oznacza to ekumenizmu powrotu do stanu sprzed podziałów, ani wzajemnego uznania obecnego *status quo* różnorodności Kościołów i Wspólnot eklesjalnych, ale raczej ekumenizm skierowany ku przyszłości, pojednanie na drodze dialogu, wymianę naszych darów i dziedzictwa duchowego. Przywrócenie jedności między chrześcijanami nie czyni nas biedniejszymi, a wręcz przeciwnie, ubogaca nas. Podobnie jak w Nicei, zamiar ten będzie możliwy do osiągnięcia tylko poprzez cierpliwą, długą i niekiedy trudną drogę słuchania i wzajemnego przyjmowania. Jest to wyzwanie teologiczne, a jeszcze bardziej duchowe, wymagające ze strony

wszystkich skruczy i nawrócenia. Dlatego potrzebujemy duchowego ekumenizmu modlitwy, uwielbienia i kultu, tak jak miało to miejsce w przypadku *Credonicejsko-konstantynopolitańskiego*.

Przyzywajmy więc Ducha Świętego, aby nam towarzyszył i prowadził nas w tym dziele.

Duchu Święty, Boże, Ty prowadzisz wierzących na drodze dziejów.

Dziękujemy Ci, że natchnąłeś Symbole wiary i że budzisz w sercach radość wyznawania naszego zbawienia w Jezusie Chrystusie, Synu Bożym, współistotnym Ojcu. Bez Niego nic nie możemy uczynić.

Ty, odwieczny Duchu Boży, przez wieki czynisz na nowo młodą wiarę Kościoła. Pomóż nam ją pogłębiać i zawsze powracać do tego, co najważniejsze, aby ją głosić.

Przybądź, Duchu Święty, z Twym ogniem łaski, aby ożywić naszą wiarę, rozniecić w nas nadzieję i rozpalic miłością, aby nasze świadectwo w świecie nie było bezwładne.

Przyjdź, Boski Pocieszycielu, Ty, który jesteś harmonią, aby zjednoczyć serca i umysły wierzących. Przyjdź i pozwól nam zasmakować piękna komunii.

Przyjdź, Miłości Ojca i Syna, aby zgromadzić nas w jednej owczarni Chrystusa.

Wskaż nam drogi, którymi mamy podążać, abyśmy dzięki Twojej mądrości ponownie stali się tym, czym jesteśmy w Chrystusie – jedno, aby świat uwierzył. Amen.

Watykan, 23 listopada 2025 r. Uroczystość Jezusa Chrystusa, Króla Wszechświata

LEON PP. XIV

[1]L.H. Westra, *The Apostles' Creed. Origin, History and Some Early Commentaries*, Turnhout 2002 (= *Instrumenta Patristica et Mediaevalia*, 43).

[2]G. Alberigo et alii (edd.), *Conciliorum Oecumenicorum Generaliumque Decreta. Editio critica*, I: *The Oecumenical Councils from Nicaea I to Nicaea II (325-787)*, Turnhout 2006 (= *Corpus Christianorum, Conciliorum Oecumenicorum Generaliumque Decreta*, 1: *Dokumenty Soborów powszechnych. Tekst grecki, łaciński, polski*, t. 1, układ i opracowanie: Arkadiusz Baron, Henryk Pietras, Kraków 2001, s. 25).

[3]Z wypowiedzi św. Atanazego w *Contra Arianos* I, 9 jasno wynika, że *homooúsios* oznacza „jednakowej istoty”, ale „tej samej istoty” co Ojciec; nie chodzi więc o identyczność istoty, ale o tożsamość istoty między Ojcem a Synem. Łacińskie tłumaczenie *homooúsios* słusznie mówi zatem *ounius substantiae cum Patre* (por. Athanasius Alexandrinus, *Contra arianos*, I, 9, 2 (ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, Berlin – New York 1998, 117-118; Atanazy Wielki, *Mowy przeciw arianom I-III* (= *Źródła Myśli Teologicznej*, 67), przekład i oprac. Przemysław M. Szewczyk, Kraków 2012, s. 30-31).

[4]S. Athanasius Alexandrinus, *Contra arianos*, I, 38, 7 – 39, 1: ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 148-149; Atanazy Wielki, *Mowy przeciw arianom I-III*, s. 60.

[5]Por. S. Athanasius Alexandrinus, *De incarnatione Verbi*, 54, 3: SCh 199, Paris 2000, 458; Tenże, *Contra arianos*, I, 39; 42; 45; II, 59ss.: ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 149; 152, 154-155 e 235ss.: Atanazy z Aleksandrii, *O wcieleniu Słowa*, tłum., wstęp i oprac. Michał Wojciechowski, Warszawa 1998, s. 73; Atanazy Wielki, *Mowy przeciw arianom I-III*, s. 60n.

[6]Por. S. Augustinus, *Confessiones*, I, 1: CCSL 27, Turnhout 1981, 1: Święty Augustyn, *Wyznania*, tłum. Zygmunt Kubiak, Kraków 2007, s. 25.

[7]S. Thomas Aquinas, *In Symbolum Apostolorum*, art. 12: ed. Spiazzi, *Thomae Aquinatis, Opuscula theologica*, II, Taurini – Romae 1954, 217: *Wykład Składu Apostolskiego, czyli „Wierzę w Boga”*, w: Św. Tomasz z Akwinu, *Wykład pacierza*, tłum. Kalikst Suszyło, Poznań 2005, s. 73.

[8]Por. S. Basilus Caesariensis, *De Spiritu Sancto*, 30, 76: SCH 17bis, Paris 20022, 520-522: Św. Bazyli Wielki, *O Duchu Świętym*, tłum. Alina Brzostkowska, Warszawa 1999.

[9]S. Hilarius Pictaviensis, *Contra arianos seu contra Auxentium*, 6: PL 10, 613. Pamiętając o głosach Ojców Kościoła, uczony teolog, późniejszy kardynał, a dziś święty i Doktor Kościoła John Henry Newman (1801-1890) zbadał tę kontrowersję i doszedł do wniosku, że *Credonicejskie* zostało zachowane przede wszystkim dzięki *sensus fidei* ludu Bożego. Por. *On consulting the Faithful in Matters of Doctrine* (1859).

[10]Concilium Constantinopolitanum I, *Expositio fidei*: CC, *Conc. Oec. Gen. Decr.* 1, 5720-24: *Dokumenty Soborów powszechnych. Tekst grecki, łaciński, polski*, t. 1, s. 25. Stwierdzenie „i od Ojca i Syna pochodzi (*Filioque*)” nie znajduje się w tekście konstantynopolińskim; zostało ono włączone do *Credo* łacińskiego przez papieża Benedykta VIII w 1014 r. i jest przedmiotem dialogu prawosławno-katolickiego.

[11]Concilium Chalcedonense, *Definitio fidei*: CC, *Conc. Oec. Gen. Decr.* 1, 137393-138411: *Dokumenty Soborów powszechnych. Tekst grecki, łaciński, polski*, t. 1, s. 214-225.

[12]Conc. Oecum. Vat. II, Const. past. *Gaudium et spes*, 19: AAS 58 (1966), 1039: Sobór Watykański II, *Konstytucje. Dekrety. Deklaracje. Tekst polski. Nowe tłumaczenie*, Poznań 2002, s. 120-121.

[13]Por. Franciszek, Litt. enc. *Laudato si'* (24 maii 2015), 67; 78; 124: AAS 107 (2015), 873-874; 878; 897.

[14]Por. Tenże, Adhort. ap. *Gaudete et exultate* (19 mar. 2018), 92: AAS 110 (2018), 1136.

[15]Por. Tenże, Litt. enc. *Fratres omnes* (3 oct. 2020), 67; 254: AAS 112 (2020), 992-993; 1059.

[16]Por. Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 1: AAS 57 (1965), 90-91: Sobór Watykański II, *Konstytucje. Dekrety. Deklaracje. Tekst polski. Nowe tłumaczenie*, s. 193-194.

[17] Por. Św. Jan Paweł II, Litt. enc. *Ut unum sint* (25 maii 1995), 20: AAS 87 (1995), 933.

[01615-PL.01] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua araba

ةي و باب ة لاسر

In unitate fidei

نام ي ال ة د ح و ي

رشع ع ب آر ل ن و ال اب اب ال م طع ال ر ب ح ل ل

ل و ال ة ي ق ي ن ع م ح م ي ل ع ة ن س ة ئ ا م ع ب س و ف ل أ ر و ر م ي ر ك ذ ة ب س ا ن م ي

1. في وَحدة الإيمان التي أعلنت منذ نشأة الكنيسة، المسيحيون مدعوون إلى أن يسيروا متفقين في ما بينهم، وبحفاظوا على العطية التي قبلوها وينقلونها إلى الآخرين بمحبة وفرح. وقد عبر عن هذه العطية في كلام قانون الإيمان: "نؤمن بيسوع المسيح، ابن الله الوحيد، الذي نزل من السماء من أجل خلاصنا"، الذي صاغه مجمع نيقية، أول حدث مسكوني في تاريخ المسيحية، قبل ألف وسبعمائة سنة.

بينما أتهياً لأقوم بزيارة رسولية إلى تركيا، أودّ بهذه الرسالة أن أشجّع كلّ الكنيسة على اندفاع متجدد في إعلان الإيمان، إذ إن حقيقة، التي كونت منذ قرون التراث المشترك بين المسيحيين، تستحق أن نعترف وتتعمق بها بأسلوب متجدد دائماً وحتى في أيامنا. في هذا الصدد، تمت الموافقة على وثيقة غنية في مضمونها صادرة عن اللجنة اللاهوتية الدولية، بعنوان: "يسوع المسيح، ابن الله، المخلص. ذكرى مرور ألف وسبعمائة سنة على مجمع نيقية الأول". وأشير إليها، لأنها تقدم آفاقاً مفيدة لتعمق في أهمية مجمع نيقية وتأثيره اليوم، ليس فقط على الصعيد اللاهوتي والكنسي، بل أيضاً على المستويين الثقافي والاجتماعي.

2. "بدء إشارة يسوع المسيح ابن الله": هكذا بدأ القديس مرقس إنجيله، ولخص كل رسالته في ضوء بنوة يسوع المسيح الإلهية. وبالمثل، كان الرسول بولس يعلم أنه مدعو إلى أن يعلن إنجيل الله في ابنه الذي مات وقام من بين الأموات من أجلنا (راجع رومة 1، 9)، وهي الـ "نعم" النهائية من الله على وعوده للأنبياء (راجع 2 قورنتس 1، 19-20). في يسوع المسيح، الكلمة الذي كان إلهاً قبل كل الدهور، وبه كان كل شيء، "صار بشراً، فسكن بيننا" (يوحنا 1، 14)، كما جاء في مقدمة إنجيل يوحنا. في يسوع المسيح صار الله قريباً منا، فكل شيء نصنعه لكل واحد من إخوتنا، فله قد صنعناه (راجع متى 25، 40).

إذاً، إنها عناية إلهية أن يُصادف في هذه السنة المقدسة، المكرسة لرجائنا الذي هو المسيح، أن نحتفل بذكرى مرور ألف وسبعمائة سنة على مجمع نيقية الأول، الذي أعلن في سنة ثلاثمائة وخمسة وعشرين قانون الإيمان بيسوع المسيح ابن الله. هذا هو قلب الإيمان المسيحي. وما زلنا إلى اليوم، في الاحتفال الإفخارستي يوم الأحد، نتلو قانون الإيمان النيقاوي-القسطنطيني، وهو قانون إيمان يوحد جميع المسيحيين. إنه يمنحنا الرجاء في الأزمنة الصعبة التي نعيشها، وسط هموم ومخاوف كثيرة، وتهديدات بالحرب والعنف، وكوارث طبيعية، وظلم شديد وخلل خطير في التوازن، وجوع وبؤس يعاني منه الملايين من إخوتنا وأخواتنا.

3. لم تكن أوقات مجمع نيقية أقل اضطراباً. عندما بدأ سنة 325، كانت جراح الاضطهاد ضد المسيحيين لا تزال مفتوحة. وبدأ مرسوم ميلانو للتسامح (313)، الصادر عن الإمبراطورين قسطنطين وليسينيوس، وكأنه يعلن عن فجر عصر جديد من السلام. مع ذلك، بعد التهديدات الخارجية، سرعان ما ظهرت في الكنيسة خلافات وصراعات.

كان أريوس، وهو كاهن من الإسكندرية في مصر، يعلم أن يسوع ليس ابن الله حقاً. فمع أنه ليس مجرد مخلوق، إلا أنه وسيط بين الله، بعيد المنال، وبيننا. بالإضافة إلى ذلك، كان هناك وقت "لم يكن" فيه الابن. كان هذا الفكر يتمشى مع العقلية السائدة في ذلك الوقت، ولذلك بدا معقولاً.

لكن الله لا يترك كنيسته، بل يبعث فيها دائماً رجالاً ونساء شجعاناً، وشهوداً في الإيمان ورعاة يقودون شعبه ويرشدونه إلى طريق الإنجيل. أدرك الأسقف ألكسندر الإسكندري أن تعليم أريوس لا ينسجم إطلاقاً مع الكتاب المقدس. وبما أن أريوس لم يبد استعداداً للتصالح، دعا ألكسندر أساقفة مصر وليبيا إلى مجمع، أداً فيه تعليم أريوس، ومن ثم أرسل إلى أساقفة الشرق الآخرين رسالة مفصلة ليُعلمهم بالأمر. وفي الغرب، تحرك الأسقف هوسيوس من قرطبة، في إسبانيا، الذي بين من قبل أنه مُعترف متحمس للإيمان أثناء اضطهاد الإمبراطور مكسيميانوس، وحظي بثقة أسقف روما، البابا سيلفستر.

غير أن أتباع آريوس اتَّحدوا أيضًا. وهذا أدَّى إلى واحدة من أكبر الأزمات في تاريخ الكنيسة في الألفية الأولى. في الواقع، لم يكن سبب الخلاف شأنًا ثانويًا. بل كان جوهر الإيمان المسيحي، أي الجواب عن السؤال الحاسم الذي طرحه يسوع على التلاميذ في قيصرية فيلبس: "مَنْ أنا في قَوْلِكُمْ أَنْتُمْ؟" (متى 16، 15).

4. بينما كانت الجدالات تشتد، أدرك الإمبراطور قسطنطين أن وحدة الإمبراطورية كانت أيضًا مهددة مع وحدة الكنيسة. لذلك، دعا جميع الأساقفة إلى مجمع مسكوني، أي جامع، في نيقية، لاستعادة الوحدة. عُقد المجمع، الذي عُرف باسم "مجمع الآباء الثلاثة وثمانية عشر"، برئاسة الإمبراطور: وكان عدد الأساقفة المجتمعين غير مسبوق. كان بعضهم لا يزال يحمل آثار التعذيب الذي تعرضوا له أثناء الاضطهاد. جاءت الأغلبية الساحقة منهم من الشرق، بينما يبدو أن خمسة فقط منهم كانوا من الغرب. اعتمد البابا سيلفستر نائبًا له الأسقف هوسيوس من قرطبة، وهو شخصية ذات سلطة لاهوتية، وأرسل معه كاهنين من روما.

5. شهد آباء المجمع على أمانتهم للكتاب المقدس والتقليد الرسولي، كما أعلنوه في المعمودية بحسب وصية يسوع: "اذهبوا وتلمذوا جميع الأمم، وعمِّدوهم باسم الآب والابن والروح القدس" (متى 28، 19). في الغرب، كانت هناك صيغ متعددة، من بينها ما سُمي بقانون إيمان الرسل [1] وفي الشرق أيضًا، كانت هناك اعلانات إيمان عمادية، متشابهة في بنيتها من حيث الهيكلية. لم ترد بلغة فلسفية معقدة، بل بلغة بسيطة مفهومة لصيادي بحر الجليل، كما قيل في ما بعد.

على هذا الأساس، يبدأ قانون الإيمان النيقاوي: "نؤمن بإله واحد، آب ضابط الكل، خالق كل ما يرى وما لا يرى" [2]. بهذا عبر آباء المجمع عن الإيمان بإله واحد ووحيد. لم تكن هناك أية خلافات حول هذا الموضوع في المجمع. أما البند الثاني، الذي يستخدم هو أيضًا لغة الكتاب المقدس لإعلان الإيمان "برب واحد، يسوع المسيح، ابن الله"، فقد كان موضع نقاش. نشأ النقاش من الحاجة إلى الإجابة على السؤال الذي طرحه آريوس في كيف يجب أن نفهم عبارة "ابن الله" وكيف يمكننا التوفيق بينها وبين "التوحيد" في الكتاب المقدس. لذلك، طُلب من المجمع أن يحدد المعنى الصحيح للإيمان بيسوع بصفة كونه "ابن الله".

اعترف الآباء أن يسوع هو ابن الله لأنه "من جوهر (οὐσία) الآب [...] مولود غير مخلوق، مساو للآب في الجوهر (ὁμοούσιος)". بهذا التعريف، رفضت عقيدة آريوس رفضًا جذريًا [3] وللتعبير عن حقيقة الإيمان، استخدم المجمع كلمتي "جوهر" (οὐσία) و "مساو في الجوهر" (ὁμοούσιος)، اللتين لا نجدهما في الكتاب المقدس. لم يرد المجمع أن يستبدل تعابير الكتاب المقدس بالفلسفة اليونانية. بل العكس، استخدم المجمع هذه المصطلحات ليؤكد بوضوح على الإيمان بالكتاب المقدس وتمييزه عن خطأ آريوس المتأثر بالفكر الهليني. لذلك، فإن تهمة التأثير بالفكر الهليني لا تنطبق على آباء مجمع نيقية، بل على عقيدة آريوس وأتباعه الباطلة.

من ناحية إيجابية، أراد آباء مجمع نيقية بشدة أن يبقوا مخلصين "للتوحيد" في الكتاب المقدس ولحقيقة التجسد. أرادوا أن يؤكدوا أن الإله الواحد الحق ليس بعيد المنال عنا، بل العكس، اقترب منا وجاء للقائنا في يسوع المسيح.

6. اعتمد المجمع بعض صيغ الاعتراف بالمعمودية، ليعبر عن رسالته بلغة الكتاب المقدس البسيطة والليتورجيا المألوفة لكل شعب الله: "إله من إله، نور من نور، إله حق من إله حق". واستخدم المجمع أيضًا رمز وصورة النور في الكتاب المقدس: "الله نور" (1 يوحنا 1، 5؛ راجع يوحنا 1، 4-5). مثل النور الذي يشع ويتنقل دون أن ينقطع، كذلك الابن هو شعاع (ἀπαύγασμα) مجد الله وصورة (χαρακτήρ) جوهره (ὕποστασις) (راجع عبرانيين 1، 3؛ 2 كورنثس 4، 4). لذلك، إن الابن المتجسد، يسوع، هو نور العالم والحياة (راجع يوحنا 8، 12). بالمعمودية، ينير بصائر قلوبنا (راجع أفسس 1، 18)، لكي نصير نحن أيضًا نورًا للعالم (راجع متى 5، 14).

أخيراً، يؤكّد قانون الإيمان أن الابن هو "إلهٌ حقٌّ من إلهٍ حقٍّ". في مواضع كثيرة، يميّز الكتاب المقدّس بين الأوثان المميّنة والإله الحيّ الحقيقيّ. الإله الحقّ هو الإله الذي يتكلّم ويعمل في تاريخ الخلاص: إله إبراهيم وإسحاق ويعقوب، الذي ظهر لموسى في العليقة المشتعلة (راجع سفر الخروج 3، 14)، والإله الذي يرى بؤس شعبه، ويصغي إلى صراخه، ويقوده ويرافقه في البرية مع عامود النار (راجع سفر الخروج 13، 21)، ويكلّمه بصوت الرعد (راجع سفر تثية الاشتراع 5، 26)، ويرأف به (راجع سفر هوشع 11، 8-9). لذلك، المسيحيّ مدعوّ إلى أن يتوب عن الأوثان المميّنة ويعود إلى الإله الحيّ الحقيقيّ (راجع أعمال الرسل 12، 25؛ 1 تسالونيقي 1، 9). بهذا المعنى، اعترف سمعان بطرس في قيصرية فيلبس، قال: "أنت المسيح ابن الله الحيّ" (متى 16، 16).

7. لم يصنّع قانون الإيمان النيقاويّ نظريّة فلسفيّة. بل أقرّ الإيمان بإله افتدانا بيسوع المسيح. إنّه الإله الحيّ: وهو يريد لنا الحياة وأن تكون لنا وافرة (راجع يوحنا 10، 10). لذلك يتابع قانون الإيمان بكلام الاعتراف في المعمودية: ابن الله الذي "من أجلنا نحن البشر ومن أجل خلاصنا نزل وتجسّد وصار بشراً، ومات، وقام من بين الأموات في اليوم الثالث، وصعد إلى السّماء، وسيأتي ليدين الأحياء والأموات". ذلك يوضح أنّ تعابير الإيمان الكريستولوجيّ للمجمع مدمجة في تاريخ الخلاص بين الله وخليقته.

القديس أثاناسيوس، الذي شارك في المجمع كشماس للأسقف ألكسندر وخلفه على كرسيّ الإسكندرية، أكّد أكثر من مرّة وبقوّة شديدة على البعد الخلاصيّ لقانون الإيمان النيقاويّ. في الواقع، كتب أن الابن الذي نزل من السّماء: "جعلنا أبناءً للآب، وصار هو نفسه إنساناً، ليصير الإنسان إلهاً. لم يصِرْ إلهاً وهو إنسان، بل صار إنساناً وهو إله ليصير الإنسان إلهاً"[4]. ولا يمكن أن يتحقّق هذا إلّا إن كان الابن حقّاً إلهاً. فلا أحد من البشر الفانين قادر عمليّاً على أن يهزم الموت ويخلّصنا، بل وحده الله قادر على ذلك. هو الذي حرّرنا في ابنه الذي صار إنساناً لكي نكون أحراراً (راجع غلاطية 5، 1).

الفعل "نزل" (descendit) في قانون الإيمان النيقاويّ يستحقّ التركيز عليه. وصف القديس بولس هذه الحركة بتعابير قويّة: "[المسيح] تَجَرَّدَ من ذاته متّخذاً صورة العبد، وصار على مثال البشر" (فليبي 2، 7). كذلك كما كُتِبَ في مقدّمة إنجيل القديس يوحنا: "الكلمة صارَ بشراً، فسكنَ بيننا" (يوحنا 1، 14). لذلك، تعلّمنا الرّسالة إلى العبرانيين: "ليس لنا عظيمُ كهنة لا يستطيع أن يرثي لِضَعْفِنَا: لَقَدْ امْتَحِنَ في كُلِّ شَيْءٍ مِثْلُنَا مَا عَدَا الْخَطِيئَةَ" (عبرانيين 4، 15). في الليلة التي سبقت موته، انحنى مثل العبد وغسل أرجل تلاميذه (راجع يوحنا 13، 1-17). وتوما الرّسول، عندما وضع إصبعه في جرح جنب الرّب القائم من بين الأموات، اعترف فقط وقال: "رَبِّي وإلهي!" (يوحنا 20، 28).

بفضل التّجسّد، نلتقي الرّب يسوع في إخواننا وأخواتنا المحتاجين: "كلّما صَنَعْتُمْ شَيْئاً مِنْ ذَلِكَ لِوَاحِدٍ مِنْ إِخْوَتِي هَؤُلَاءِ الصِّغَارِ، فلي قد صَنَعْتُمُوهُ" (متى 25، 40). إذًا، قانون الإيمان النيقاويّ لا يكلّمنا عن الله بعيد المنال والجامد والسّاكن في ذاته، بل عن الله القريب منّا، والذي يرافقنا في مسيرتنا على طرق العالم وفي الأماكن الأكثر ظلمة في الأرض. تظهر عظمتة في تواضعه، وتجرّد من جلاله اللامتناهيّ ويصير قريباً منّا في الصّغار والفقراء. هذا الأمر يقبّل المفاهيم الوثنيّة والفلسفيّة عن الله.

تتخذ كلمة أخرى في قانون الإيمان النيقاويّ دلالة خاصّة اليوم. هي عبارة الكتاب المقدّس "صار جسداً"، التي تمّ توضيحها بإضافة كلمة "تأنس" بعد كلمة "تجسّد". وهكذا نأى مجمع نيقية بنفسه عن العقيدة الخاطئة التي تزعم أنّ الكلمة اتّخذ جسداً فقط كغطاءٍ خارجيٍّ، بدون النّفس البشريّة، التي تتحلّى بالعقل والإرادة الحرّة. بل العكس، يريد أن يؤكّد ما أعلنه صراحة مجمع خلقيدونية (451): في المسيح، اتّخذ الله كلّ الإنسان، جسداً ونفساً، وفداه كلّ. شرح القديس أثاناسيوس أن ابن الله تأنس لتألّه نحن البشر.[5] وقد سبق القديس إيريناوس من ليون وأوريجانوس أن مهّد لهذا الفهم المنير للوحي الإلهي، وتطوّر لاحقاً بغنى كبير في الرّوحانيّة الشرقيّة.

ليس للتأله علاقة بتأليه الإنسان لنفسه. بل العكس، يحميننا التأله من التجربة الأولى وهي أن نريد أن نكون مثل الله (راجع سفر التكوين 3، 5). ما هو عليه المسيح بالطبيعة، نصير نحن عليه بالنعمة. وبعمل الفداء لم يستعد الله فقط كرامتنا الإنسانية، بل الذي خلقنا بطريقة عجيبة، جعلنا شركاء، بطريقة أكثر جمالاً، في طبيعته الإلهية (راجع 2 بطرس 1، 4).

إذًا، التأله هو الأنسنة الحقيقية. لذلك تسعى حياة الإنسان إلى ما بعد ذاتها، وتبحث عما بعد ذاتها، وترغب في ما بعد ذاتها، ويدفعها القلق إلى أن تستريح في الله: [6] (Deus enim solus satiat)، الله وحده يُشبع الإنسان! [7] الله وحده، اللامتناهي، يمكنه أن يرضي رغبة قلب الإنسان غير المحدودة، ولذلك أراد ابن الله أن يصير أخًا لنا وفادينا.

8. قلنا إن مجمع نيقية رفض تعاليم آريوس رفضاً قاطعاً. غير أن آريوس وأتباعه لم يستسلموا. وازداد انحياز الإمبراطور قسطنطين نفسه وخلفائه إلى الأريوسيين. وصار مصطلح (ὁμοούσιος) سبب نزاع بين النيقاويين ومن خلفهم، مما أثار صراعات خطيرة. ووصف القديس باسيليوس القيصري الاضطراب الذي حصل بصورة معبرة، فشبهه بمعركة بحرية ليلية في عاصفة عاتية، [8] بينما شهد القديس هيلاريوس على إيمان العلمانيين المستقيم مقارنة بأريوسية الكثير من الأساقفة، واعترف بأن "أذان الشعب أقدس من قلوب الكهنة" [9].

كان القديس أثناسيوس صخرة قانون الإيمان النيقاوي، ثابتاً وراسخاً في الإيمان. على الرغم من عزله وطرده خمس مرات من كرسي الإسكندرية الأسقفية، كان يرجع كل مرة إليها أسقفاً. استمر من منفاه، في قيادة شعب الله بكتاباته ورسائله. ومثل موسى، لم يستطع أثناسيوس أن يدخل أرض الميعاد، أرض السلام الكنسي. كانت هذه النعمة مخصصة لجيل جديد، عُرف باسم "النيقاويين الشباب". في الشرق، آباء قبدوقية الثلاثة: القديس باسيليوس من قيصرية (نحو 330-379)، الذي أُعطي له لقب "الكبير"، وأخوه القديس غريغوريوس النيصي (335-394)، وصديق باسيليوس الحميم القديس غريغوريوس التزينزي (329-390). وفي الغرب، كان للقديس هيلاريوس أسقف بواتيه (نحو 315-367)، ولتلميذه القديس مارتن أسقف تور (نحو 316-397) مكانة مهمة. وكذلك تألق بصورة خاصة القديس أمبروسيوس أسقف ميلانو (333-397) والقديس أغسطينس أسقف عناية (354-430).

كان فضل آباء قبدوقية الثلاثة، بصورة خاصة، هو أنهم أتموا صياغة قانون الإيمان النيقاوي، فبينوا أن التوحيد والتثليث في الله ليسا متناقضين إطلاقاً. في هذا السياق، صيغ بند الإيمان بالروح القدس في مجمع القسطنطينية الأول سنة 381. وهكذا فإن قانون الإيمان، الذي سُمي منذئذ بقانون الإيمان النيقاوي-القسطنطيني، أصبح ينص على ما يلي: "نؤمن بالروح القدس، الرب المحيي، المُنشئ من الآب. الذي مع الآب والابن يُسجد له وبمجد، الناطق بالأنبياء" [10].

منذ مجمع خلقيدونية سنة 451، تم الاعتراف بمجمع القسطنطينية مجمعاً مسكونياً، وأعلن قانون الإيمان النيقاوي-القسطنطيني ملزماً وجامعاً. [11] فكون بذلك رباط وحدة بين الشرق والغرب. في القرن السادس عشر حافظت عليه الجماعات الكنسية التي نشأت عن الإصلاح الديني. وهكذا، صار قانون الإيمان النيقاوي-القسطنطيني الاعتراف المشترك بالإيمان لكافة التقاليد المسيحية.

9. المسيرة من الكتاب المقدس إلى قانون الإيمان النيقاوي، ثم إلى قبوله في مجمع القسطنطينية وخلقيدونية، ووصولاً إلى القرن السادس عشر وحتى القرن الحادي والعشرين، كانت مسيرة طويلة ومباشرة. نحن جميعاً تلاميذ يسوع المسيح، مُعمدون "باسم الآب والابن والروح القدس"، ونرسم على أنفسنا علامة الصليب، فنتبارك. نختم دائماً صلاة المزامير في ليتورجيا الساعات بقولنا "المجد للآب والابن والروح القدس". إذًا، الليتورجيا والحياة المسيحية راسختان بقوة في قانون الإيمان النيقاوي-القسطنطيني: فما نقوله بشفاها، يجب أن ينبع من قلبنا، لكي نشهد به في حياتنا. لذلك يجب أن نتساءل: ما الذي آل إليه قبولنا الداخلي لقانون الإيمان اليوم؟ هل نشعر بأنه يهّم أيضاً وضعنا اليوم؟ وهل نفهم ونعيش ما نقوله كل يوم أحد، وما معنى ما نقوله بالنسبة لحياتنا؟

10. يبدأ قانون الإيمان النيقاويّ بالاعتراف بالإيمان بالله، الضابط الكلّ، خالق السّماء والأرض. اليوم بالنّسبة للكثيرين، يكاد لا يكون لله ولمسألة الله أيّ معنى في حياتهم. أشار المجمع الفاتيكانيّ الثّاني إلى أنّ المسيحيّين مسؤولون جزئيّاً عن ذلك، لأنّهم لا يشهدون على الإيمان الحقيقيّ، ويخفون وجه الله الحقيقيّ بأنماط حياة وأعمال بعيدة عن الإنجيل. [12] فقد شنت حروب، ووقعت أعمال قتل واضطهاد وتمييز باسم الله. وبدل أن يعلنوا عن إله رحيم، تكلموا على إله مُنتقم يُثير الرعب ويُعاقب.

لذلك، قانون الإيمان النيقاويّ يدعونا إلى أن نفحص ضميرنا. ماذا يعني الله بالنّسبة لي، وكيف أشهد على إيماني فيه؟ هل الإله الواحد والوحيد هو حقّاً ربّ الحياة، أم أنّ هناك أوثاناً أهمّ من الله ومن وصاياه؟ هل الله بالنّسبة لي هو الإله الحيّ، والقريب في كلّ الظروف، والآب الذي ألجأ إليه بثقة بنوّة؟ هل هو الخالق الذي أدين له بكلّ ما أنا عليه وما هو لي، والذي أجد آثاره في كلّ خليقة؟ هل أنا مستعدّ لأشارك خيرات الأرض، التي هي للجميع، بشكل عادل ومُنصف؟ كيف أتعامل مع الخليقة التي هي من صنع يديه؟ هل أستخدمها باحترام وشكر، أم أستغلّها وأدمرها، بدلاً من أن أحرسها وأنميها كبيت مشترك للبشريّة؟ [13]

11. في قلب قانون الإيمان النيقاويّ-القسطنطينيّ تكمن عقيدة الإيمان يسوع المسيح، ربّنا والهنا. هذا هو جوهر حياتنا المسيحيّة. لذلك نلتزم وتتبع يسوع معلّماً ورفيقاً وأخاً وصديقاً. يطلب قانون الإيمان النيقاويّ منّا أكثر من ذلك: فهو في الواقع يذكّرنا بالألّا ننسى أنّ يسوع المسيح هو الربّ (Κύριος)، ابن الله الحيّ، الذي "من أجل خلاصنا نزل من السّماء"، ومات "من أجلنا" على الصليب، وفتح لنا طريق الحياة الجديدة بقيامته من بين الأموات وصعوده إلى السّماء.

بالأكيد، اتّباع يسوع المسيح ليس طريقاً واسعاً ومريحاً، لكن هذا الطّريق، الذي يكون مراراً صعباً أو حتّى مؤلماً، يقود دائماً إلى الحياة والخلّاص (راجع متى 7، 13-14). يتكلّم سفر أعمال الرّسل عن الطّريق الجديد (راجع أعمال الرّسل 19، 9. 23؛ 22، 4. 14-15. 22)، الذي هو يسوع المسيح (راجع يوحنا 14، 6): إنّ اتّباع الربّ يسوع يُلزمنا أن نسير على طريق الصليب، الذي يقودنا، من خلال التّوبة، إلى التّقديس والتّألّه. [14]

إن كان الله يحبّنا بكلّ كيانه، فيجب علينا نحن أيضاً أن نحبّ بعضنا بعضاً. لا يمكننا أن نحبّ الله الذي لا نراه، بدون أن نحبّ أيضاً الأخ والأخت اللذين نراهما (راجع 1 يوحنا 4، 20). محبة الله بدون محبة القريب رياء، ومحبة القريب الصّعبة، ولا سيّما محبة الأعداء بدون محبة الله، بطولّة تتفوّق علينا وتقهرنا. في اتّباعنا يسوع، يمرّ صعودنا إلى الله بنزولنا وتغافينا لإخوتنا وأخواتنا، وخاصّة الآخرين، والأشدّ فقراً، والمترولين والمهمّشين. فكلّ ما صنعناه لأحد هؤلاء الصّغار، نصنعه للمسيح (راجع متى 25، 31-46). أمام الكوارث والحروب والبؤس، يمكننا أن نشهد لرحمة الله للذين يشكّون فيه، فقط عندما يختبرون رحمته من خلالنا. [15]

12. أخيراً، مجمع نيقيّة له ضرورة اليوم بسبب قيمته المسكونيّة العالية جدّاً. في هذا الصّد، كان تحقيق الوحدة لجميع المسيحيّين أحد الأهداف الرّئيسيّة للمجمع الأخير، المجمع الفاتيكانيّ الثّاني. [16] قبل ثلاثين سنة بالضبط، تابع القديس البابا يوحنا بولس الثّاني الرّسالة المجمعية وعزّزها في الرّسالة البابويّة العامّة "ليكونوا واحداً" (25) "Ut unum sint" (أيار/مايو 1995). وهكذا، ومع ذكرى مجمع نيقيّة الأوّل الكبيرة، نحتفل أيضاً بذكرى هذه الرّسالة البابويّة الأولى على الصّعيد المسكونيّ. يمكننا أن نعتبرها بياناً جدّد الأسس المسكونيّة نفسها التي وضعها مجمع نيقيّة.

حقّقت الحركة المسكونيّة، بقوة الله، إنجازات كثيرة في السّتين سنة الماضية. على الرّغم من أنّنا لم ننعم بعد بالوحدة الكاملة المنظورة مع الكنائس الأرثوذكسيّة والكنائس الأرثوذكسيّة الشرقيّة، ومع الجماعات الكنسيّة التي نشأت عن الإصلاح الدّينيّ، إلّا أنّ الحوار المسكونيّ، على أساس المعموديّة الواحدة وقانون الإيمان النيقاويّ-القسطنطينيّ، قادنا إلى أن نرى في إخوتنا وأخواتنا من الكنائس الأخرى والجماعات الكنسيّة إخوة وأخوات لنا في يسوع المسيح، وأن نكتشف جماعة تلاميذ المسيح الوحيدة والجامعة في كلّ العالم. في الواقع، نحن نتشارك في الإيمان بالإله الواحد،

لكي نقوم بهذه الخدمة بشكل صادق، يجب علينا أن نسير معاً لنحقق الوحدة والشركة والمصالحة بين جميع المسيحيين. يمكن لقانون الإيمان النيقاوي أن يكون أساساً ومرجعاً لهذه المسيرة. فهو في الواقع يقدم لنا نموذجاً لوحدة حقيقية في التنوع المشروع. الوحدة في الثالوث، والثالوث في الوحدة، لأن الوحدة بدون تعددية استبداد، والتعددية بدون الوحدة تفكك. الديناميكية الثالوثية ليست ثنائية، مثل الاستبعاد "إما هذا أو ذاك"، بل هي رباط ملزم "هذا وذاك": الروح القدس هو رباط الوحدة الذي نسجد له مع الآب والابن. لذلك، يجب أن نترك وراءنا الجدالات اللاهوتية التي فقدت مبرر وجودها، لنكتسب فكراً مشتركاً، لا بل أكثر من ذلك، صلاة مشتركة للروح القدس، لكي نجتمعنا كلنا معاً في إيمان واحد ومحبة واحدة.

هذا لا يعني مسكونية تسعى إلى العودة إلى ما قبل الانقسامات، ولا الاعتراف المتبادل بالوضع الراهن لتنوع الكنائس والجماعات الكنسية، بل مسكونية تتجه إلى المستقبل، وتقوم على المصالحة عبر طريق الحوار، وتبادل عطايانا وإرثنا الروحي. استعادة الوحدة بين المسيحيين لا تجعلنا أشد فقراً، بل تُغنينا. وكما في نيقية، لن يتحقق هذا الهدف إلا بمسيرة صبورة وطويلة وصعبة أحياناً، من الإصغاء والقبول المتبادل. إنه تحدٍ لاهوتي، وأكثر من ذلك، هو تحدٍ روحي، يتطلب من الجميع التوبة والتغير. لهذا، نحن بحاجة إلى مسكونية روحية قوامها الصلاة والتسبيح والعبادة، كما حدث في قانون الإيمان النيقاوي-القسطنطيني.

إذاً، لنبتهل إلى الروح القدس حتى يرافقنا ويقودنا في هذا العمل.

يا روح الله القدوس، أنت تقود المؤمنين في مسيرة التاريخ.

نشكرك لأنك ألهمتنا علامات الإيمان ولأنك تضع في قلوبنا فرح الاعتراف بخلاصنا في يسوع المسيح، ابن الله، المساوي للآب في الجوهر. فبدونه لا نستطيع شيئاً.

أنت، روح الله الأزلي، تجدد إيمان الكنيسة من حقبة إلى حقبة. ساعدنا كي نتعمق فيه ونرجع دائماً إلى الجوهر لنعلنه.

لكي لا تكون شهادتنا ناقصة في العالم، تعال، أيها الروح القدس، بنار نعمتك، وأحي إيماننا من جديد، وأشعل فينا الرجاء، وأضرم فينا المحبة.

تعال، أيها المعزي الإلهي، أنت الانسجام التام، لتوحد قلوب المؤمنين وعقولهم. تعال وأعطنا أن نتذوق جمال الوحدة.

تعال، يا محبة الآب والابن، لتجمعنا في قطيع المسيح الواحد.

أرشدنا إلى الطرق التي يجب أن نسلكها، حتى نرجع بحكمتك لنكون ما نحن عليه في المسيح: لنكون واحداً، فيؤمن العالم. آمين.

من الفاتيكان، يوم 23 تشرين الثاني/نوفمبر 2025، في عيد يسوع الملك.

لاؤن الرابع عشر

[1] Cfr L.H. Westra, *The Apostles' Creed. Origin, History and Some Early Commentaries*, Turnhout 2002 (= *Instrumenta patristica et mediaevalia*, 43).

[2] Concilium Nicaenum I, *Expositio fidei*. CC COGD 1, Turnhout 2006, 196-8.

[3] Cfr Athanasius Alexandrinus, *Contra arianos*, I, 9, 2 (ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1, 2, Berlin - New York 1998, 117-118).

[4] Athanasius Alexandrinus, *Contra arianos*, I, 38, 7 - 39, 1: ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 148-149.

[5] Cfr s. Athanasius Alexandrinus, *De incarnatione Verbi*, 54, 3: SCh 199, Paris 2000, 458; id., *Contra arianos*, I, 39; 42; 45; II, 59ss.: ed. Metzler, *Athanasius Werke*, I/1,2, 149; 152, 154-155 e 235ss.

[6] Cfr s. Augustinus, *Confessiones*, I, 1: CCSL 27, Turnhout 1981, 1.

[7] S. Thomas Aquinas, *In Symbolum Apostolorum*, art. 12: ed. Spiazzi, *Thomae Aquinatis, Opuscula theologica*, II, Taurini - Romae 1954, 217.

[8] Cfr s. Basilius Caesariensis, *De Spiritu Sancto*, 30, 76: SCh 17bis, Paris 2002, 520-522.

[9] S. Ilario, *Contra Arianos, vel Auxentium*, 6: PL 10, 613.

[10] Concilium Constantinopolitanum I, *Expositio fidei*: CC, *Conc. Oec. Gen. Decr.* 1, 5720-24.

[11] Cfr Concilium Chalcedonense, *Definitio fidei*: CC, *Conc. Oec. Gen. Decr.* 1, 137393-138411.

[12] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 19: AAS 58 (1966), 1039.

[13] Cfr Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 67; 78; 124: AAS 107 (2015), 873-874; 878; 897.

[14] Cfr Id., Esort. ap. *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018), 92: AAS 110 (2018), 1136.

[15] Cfr Id., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 67; 254: AAS 112 (2020), 992-993; 1059.

[16] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 1: AAS 57 (1965), 90-91.

[17] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 20: AAS 87 (1995), 933.
